Biblioteca estense universitaria
Largo S. Agostino 337
I-41121 Modena MO
Tel ++39 + 59 222248
Fax ++39 +59 230195
b-este@beniculturali.it

bibliotecaestense.beniculturali.it

1.AE.15.22

Ada Chiappe

La vita e gli scritti di Pietro Giannone, con l'aggiunta di alcuni documenti inediti

Flori & C.o, Pistoia 1903

Immagini: BEU, 2017

Terms of use
Using texts and images of the Estense Library is free - within the CC license terms - only for personal, private and non commercial use.
In the case of a non commercial, public use, their source must be cited, linking to the homepage of this site.
For any different purposes, or for getting higher resolution images, please follow the guidelines in the Reproductions page of the website, and/or write to b-este.urp@beniculturali.it.
Creative Commons License
This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-NoDerivs 3.0 Italy License
http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/3.0/it/deed.en

CHIAPPE

PIETRO
GIANNONE

R. BIBLIOTECA ESTENSE
MODENA

BIBLIOTECA ESTENSE
MODENA
1
ÆE
15
22

1. AE. 15
22

ADA CHIAPPE

LA VITA E GLI SCRITTI
DI
PIETRO GIANNONE

CON L'AGGIUNTA
DI ALCUNI DOCUMENTI INEDITI

PISTOIA
CASA TIPO-LITO EDITRICE SINIBALDIANA
G. FLORI & C.ᵒ

1903

BIBLIOTECA ESTENSE
1 AE
15
22
MODENA

1. AE. 15
22

All'illustre signor cav. prof. dott. M. C. Caporto
in omaggio
Livorno 8. III. 903

ADA CHIAPPE

LA VITA E GLI SCRITTI

DI

PIETRO GIANNONE

CON L'AGGIUNTA

DI ALCUNI DOCUMENTI INEDITI



R. BIBLIOTECA ESTENSE MODENA

PISTOIA
CASA TIPO-LITO EDITRICE SINIBULDIANA
G. FLORI & C.°

1903

INTRODUZIONE

Pietro Giannone, integerrimo patriotta, amico e operoso cooperatore di Giuseppe Mazzini, già in fama di poeta specialmente per il poema *L' Esule*, oggi, scorsi appena trentun anno dalla sua morte, è quasi dimenticato.

Gli storici della letteratura che lo ricordano, se non altro per amore del patriotta, mostrano invero di essere poco addentro nelle sue cose. Occorre così di veder riferita al 1791 [1] e al 1790 la nascita, al 1873 la morte [2]; di trovarlo designato come poeta napoletano [3]; e pur scambiato con l'altro, e più generalmente noto Pietro Giannone (1676-1748), autore della Storia Civile del Regno di Napoli, dalla famiglia del quale anche il Nostro discendeva.

[1] Cfr. E. Fattori, *Pietro Giannone* in: *Il Parini*, fasc. 4, anno I, gennaio 1875, Firenze, stabil. di G. Pellas.

[2] Cfr. Vittorio Ferrari, *Letteratura italiana moderna e contemporanea*, Milano, Hoepli, 1901, p. 219; e Palmiro Premoli, *Le glorie italiane del sec. XIX*, parte V, p. 190.

[3] Cfr. *Dizionario universale di geografia, storia e biografia*, compilato da E. Treves e G. Strafforello, Milano, Treves, 1880, vol. I, p. 832.

Non si possiedono intorno a lui studi compiuti, poichè tali non posson dirsi nè la breve e schematica biografia, o meglio autobiografia, pubblicata ne' *Martiri* da Atto Vannucci, nè i ricordi che aveva impreso a dettare Giuseppe Silingardi, rimasti interrotti al cominciar dell'esilio (1821).

Sembrandomi che meritasse di esser meglio conosciuta questa nobile figura di patriotta, ho ricercato i suoi scritti editi e gl'inediti; non tutti noti i primi, perchè alcuni difficilissimi a trovarsi; i secondi posseduti in parte dal Museo del Risorgimento di Modena (al quale li lasciò morendo il Silingardi), in parte a me favoriti dalla cortese signora Cesira Pozzolini Siciliani e dall'egregio professore Mario Menghini.

Fonti importanti di notizie intorno al periodo più attivo e operoso della sua vita (e va dal 1822 al 1862) mi furono le lettere indirizzate a lui dal Mazzini, — di cui, oltre le edite, ho potuto vedere molte inedite per grande gentilezza della signora Jessie White Mario — e pur quelle dal Mazzini dirette a Giuseppe Lamberti (1), compagno assiduo del Giannone nel contribuire al risorgimento della patria.

(1) *Duecento lettere inedite* di G. Mazzini, *con proemio e note di Domenico Giuriati*, Torino, L. Roux, 1887.

Capitolo I.

Dalla nascita all' esilio.

Pietro Celestino Giannone nacque a Camposanto, paesetto sulla sinistra del Panaro in provincia di Modena, il 15 marzo 1792, da Michelangelo e da Maria Saveria Vecchi (1).

I suoi genitori, costretti da avversa fortuna a lasciare il regno di Napoli, loro terra natale, vivevano sotto falsi nomi, e così miseramente che Michelangelo, tormentato da lunga malattia, supplicò ed ottenne (2) di essere ammesso nel civico ospedale di Mirandola, ove morì poco dopo, nel 1794.

Il Giannone stesso avverte di essere stato conosciuto sino al termine della sua adolescenza col nome di Rinaldi (3); e narra come la madre gli fosse amo-

(1) Cfr. *Appendice*, documento I, p. 69.

(2) Si conservano nel Museo del Risorgimento di Modena due suppliche dirette da lui, sotto il nome di Luigi Volpi caposquadra della ducal ferma, alla congregazione di carità di Mirandola.

(3) Cfr. *I Martiri della libertà italiana dal 1794 al 1848*, Memorie raccolte da A. Vannucci, Milano, Tip. Bartolotti, 1887, vol. I, p. 551; e la lettera di P. Giannone ad A. Vannucci in

rosa educatrice, come per prima gl' ispirasse amore alle lettere e ad ogni cosa nobile ed alta, ond' egli le portò caldo affetto e ne venerò sempre la memoria.

Visse con lei la maggior parte dell' infanzia sull' Appennino emiliano e da lei fu poi condotto a Modena, ove frequentò le scuole di San Bartolommeo, amato dai compagni, stimato e lodato da' maestri, in ispecie dall' abate Giovanni Moreali (1).

A questo tempo, ch' egli ricorda come il più felice,

data 3 maggio 1860, pubblicata soltanto in parte ne' *Martiri* e della quale l' autografo è conservato dalla signora Cesira Pozzolini Siciliani insieme alle altre lettere del Giannone allo stesso amico. Nè qui nè altrove per tanto il Nostro palesa la ragione dell' esser egli conosciuto col nome di Rinaldi; ma tale ragione trovasi chiarita nel documento da me recato in *Appendice* a p. 71. Del secondo matrimonio di Maria Saveria, cui allude il documento in parola, fa pur fede una lettera di donna Teresa del Vecchio alla figlia. (Cfr. G. Silingardi: *Ricordi della giovinezza di Pietro Giannone;* in *Rivista Europea*, vol. XXI, anno XI, 1880, p. 76).

Per altro, scrivendo al figlio esule, Maria Saveria si firmò sempre col casato — Giannone —; e Pietro non soltanto non accennò mai a queste seconde nozze, ma anzi, nelle *Rimembranze*, (cfr. p. 9 e seg. n. 5) disse: «....lei — Che sacrando i suoi giorni ai giorni miei — Sdegnò gli amplessi di novello sposo — Nell' età più fiorita — E un sentir generoso — Mi diè con le sue cure, oltre la vita..... », offrendo così testimonianza che è in aperta contradizione col documento e la lettera citati.

Io, per quanto abbia fatte ricerche in proposito, non ho potuto definire la questione, che, d' altra parte, non è di grande importanza per noi.

(1) Cfr. la traccia e i pochi frammenti che rimangono (Museo del Risorgimento di Modena) di una narrazione autobiografica intitolata « *L' Esule* », che il G. scrisse negli ultimi tempi passati in patria e ne' primi dell' esilio.

vanno riferiti i primi tentativi poetici: una visione per la malattia della fidanzata del suo amico Savi, due sonetti per la madre di quest' ultimo, una satira a modo di selva, una in terza rima, etc. (1).

Costretto dalla cattiva fortuna a lasciar Modena, entrò, nel 1809, milite volontario nelle compagnie di guardie istituite per combattere i briganti che infestavano i dipartimenti del Crostolo, del Panaro e del Reno; nel 1812 si arruolò tra i cacciatori a cavallo dell' esercito Italiano comandato dal principe Eugenio, vicerè d' Italia; e, capitolata (aprile 1814) la fortezza di Mantova, ove si trovavano assediati, passò in Lodi come quartier mastro alla scuola d' equitazione, mentre Giulio Foscolo ne era direttore (2).

A Lodi conobbe Ugo Foscolo, che, recandosi ogni mese a Milano per affari di servizio, rivide più volte; e strinse fraterna amicizia con l' avv. Giuseppe Visconti, ardente liberale, insegnante di storia al liceo. Per la restaurazione del Governo austriaco in Lombardia, fu abolita la scuola (maggio 1815) e il Giannone ottenne il dimandato congedo, coll' intimazione di allontanarsi sùbito dalla città e dallo stato; gli fu poi accordata la proroga di un anno per i buoni uffici di una signora amica e parente del governatore conte di Strassoldo. Ma le persecuzioni della

(1) Da altri frammenti autobiografici, che si conservano pure nel Museo del Risorg. di Modena.

(2) Cfr. A. Vannucci, *Martiri*, cit., p. 552; e Silingardi, *Ricordi*, cit., p. 72.

polizia gli resero inviso quel luogo, già caro per i fidati amici, nonchè per la vicinanza della donna da lui amata e della madre.

A cagione di un' eredità che quest' ultima voleva recuperare, si recò a Saponara (circondario di Potenza), ma essendovi male accolto dai parenti paterni, andò a Vibonati (provincia di Salerno) dalla famiglia della madre e quindi a Napoli, dove si acconciò presso il signor Caledonio Casella, colonnello del secondo Sanniti, col quale poi si trasferì a Foggia e a Bari, aiutandolo nell' amministrazione del reggimento, senza per altro legarsi al servizio militare. (1)

Lasciato il Casella, visse a Napoli nella dimestichezza di Gabriele Rossetti e di Bartolommeo Sestini, già noti per i loro canti animosi e per la poesia improvvisa, nella quale, iniziato da essi, (2) mostrò egli pure molta abilità. Ospite della contessa Vastogirardi, divenne amicissimo del nipote di lei Francesco Morelli ed ebbe da entrambi soccorsi morali e materiali. (3) Cercava intanto sostentar la vita traducendo dal francese e dando lezione di lettere; ma era tormentato di continuo dalla polizia (4), la quale — com' egli scrive all' amico Visconti (5) — lo considerava un rivol-

(1) Cfr. A. Vannucci, *Martiri*, cit., p. 555.
(2) Idem, *opera e luogo cit.*
(3) Cfr. G. Silingardi, *Ricordi*, cit., p., 78.
(4) Cfr. Appendice, *Pensieri politici* p. 78.
(5) Lettera in data: Napoli, 2 del 1817 — Museo del Risorgimento di Modena.

toso venuto a Napoli per diffondervi gli elementi di una vasta cospirazione tramata in ogni parte d' Italia.

Non si sa con certezza quando entrasse nella Carboneria; ma è sicuro che il 23 maggio 1820 — ciò è prima dello scoppiar del moto del 2 luglio, che costrinse re Ferdinando a giurare la costituzione di Spagna — partì diretto verso il nord della Penisola per prepararla ad insorgere insieme col Mezzogiorno (1); nel tempo stesso che il Sestini, con iscopo non differente, si dirigeva verso la Sicilia (2) e il Rossetti percorreva le provincie napoletane (3).

A fine di sviare i sospetti delle polizie, e ricavare qualche guadagno, dètte durante il viaggio frequenti esperimenti di poesia estemporanea, e a Roma, dove si fermò tre mesi, commosso dalle antiche bellezze e dai silenzi della campagna laziale, ottenne larghi applausi, sebbene da poco vi avesse fatto prova di sè il celebre Sgricci (4). A Civitavecchia s'imbarcò per Genova; quivi lasciò ad una fidata amica alcune carte compromettenti, ed ottenne facilmente il passaporto per Lodi e Pavia non evitando per altro una discussione col delegato tedesco (5).

Dopo una breve sosta a Milano, giunto a Lodi,

(1) Cfr. A. Vannucci, *I Martiri*, cit., p. 556.
(2) Il Torrearsa (cfr. *Ricordi della rivoluzione siciliana*, Palermo, Tip. lo Statuto, 1887, p. 6.) attribuisce al Sestini l' introduzione della Carboneria nell' Isola, e ricorda una vendita da lui fondata a Trapani.
(3) Cfr. G. Silingardi, *Ricordi*, cit., p. 79.
(4) Cfr. A. Vannucci, op. cit., p. 556.
(5) Da' *Frammenti autobiograf.*, cit.

24779

fu arrestato e condotto alla delegazione, ma, per mezzo di Giuseppe Visconti che si fece suo mallevadore, ottenne gli fossero assegnate come carcere due stanze dell' albergo ove era smontato, finchè venissero disposizioni da Milano.

Nell' attesa, il prigioniero potè soltanto vedere la madre e avvertirla di sottrarre al governo il suo baule (lasciato fortunatamente a Milano) per togliere ogni motivo di giusta persecuzione. Molto gli avrebbero nociuto — così egli scrive in una nota alle « Rimembranze (1) » — certe carte che quello conteneva: le sapeva inintelligibili, ma forse appunto per tale ragione maggiormente temeva potessero cadere in mani nemiche, poichè mai avrebbe accondisceso a spiegarle.

Intorno a ciò che riguarda questo periodo agitato della sua vita, cominciando dall' arresto in Lodi fino alla partenza per il quarantenne esilio, offre particolareggiate notizie egli stesso, nella narrazione in terza persona intitolata *Istoria della prigionia di N. N.*, ancora inedita, benchè scritta ne' primi tempi tra-

(1) « Le Rimembranze » sono un séguito di recitativi, narranti i casi della giovinezza del Giannone; furono composte da lui nel 1821 in carcere, come sfogo dell' esacerbazione e rimedio contro l' impazienza e la noia. Componeva cantando e, a volta a volta, scriveva le strofe col carbone sul pavimento per fissarle nella memoria; il primo giorno che uscì di prigione le dettò dal principio alla fine, dedicandole a Pietro Leveque, l' amico suo più caro fin dalla fanciullezza. — Se ne conserva nel Museo del Risorg. di Modena una copia, che il Silingardi ebbe da Giuseppe Banchero. Cfr. le note e la dedica alle Rimembranze stesse.

scorsi in terra straniera, con l' intendimento di pubblicarla. (1) Gl' interrogatòri a cui fu sottoposto vi sono minutamente riportati: da essi emerge la perfidia dei giudici e l' onesta e audace fermezza del prigioniero, avveduto a non lasciarsi ingannare dalle loro basse mene, a non nuocere con una mal cauta parola a se stesso e ad altrui.

La narrazione comincia, come abbiamo sopra notato, dall'arresto in Lodi, e dà notizia del processo ivi svoltosi nel quale il Giannone giustificò i motivi del suo viaggio, accennando pur al proposito che aveva di recarsi a Parigi. Ma nonostante fosse munito di un passaporto regolarissimo, e fosse conosciuto da tutti i cittadini di quel paese, inaspettatamente si vide presentare due carte: una conteneva la condanna all' esilio e la minaccia di arresto, se mai egli avesse riposto piede negli stati di sua Maestà Cesarea l' Imperatore; l' altra era un foglio di via (2) rilasciatogli invece del passaporto che fu trattenuto.

Vollero alcuni, ed inclinò a sospettarlo il Giannone stesso (3), che nelle sue sventure, cominciate con l' arre-

(1) Debbo la conoscenza di questo importante documento al prof. Mario Menghini, e a ritenerlo inedito mi conforta, oltre le molte vane ricerche per trovarne la stampa, la sua autorevole opinione. Pur non credendo utile far conoscere per intero questa *Istoria*, me ne valgo largamente e ne trascrivo i tratti più importanti.

(2) V. *Appendice*, p. 70.

(3) Si legge così in una nota alla *Istoria della prigionia di N. N.*: « Qui non posso a meno d' esternare un sospetto » il quale, fattane parte ad alcuni, ha trovato in questi forse

sto di Lodi, avessero avuto molta parte le calunnie di quella famiglia dove era entrata sposa, durante la sua assenza, la donna ch' egli amava. Fosse questa od altra la cagione di tal procedere, si trovò costretto a prendere il foglio di via « per togliersi finalmente dagli » artigli di un governo che non degnava nemmeno » onestare con qualche pagliativo una sì patente in- » giustizia; fu posto in legno ed accompagnato da » un brigadiere di gendarmeria. Quel foglio lo diri- » geva a Modena sua patria.....

» molto più valore che realmente non ha. Il prigioniero, men- » tre fu in Lodi, amò una giovine e ne fu riamato ferveute- » mente; e pareva, anzi, che nulla fosse mai per distaccarla » da lui. Ma nel tempo ch' egli, per affari suoi di famiglia, fu » stretto a soffermarsi assai più di quel che volea nel regno » di Napoli, la signorina, per impazienza forse, o checchè se » ne fosse altra cagione, sposò un Lodigiano. Si vuole da molti » che il marito e i parenti, adombrati del suo inaspettato ri- » torno, dessero impulso al suo arresto ed a ciò che ne venne » di conseguenza. Ed ecco, (se questo mai fosse,) come una » particolare e non provocata inimicizia trova, ne' presenti » governi d' Italia, coadiutori zelanti a provocare la perdita » di chi fatalmente n' è l' oggetto; e come un uomo, foss' an- » che il prototipo dell' onore, dell' ingegno. e della magnani- » mità, può esser perduto da un oscuro ed indegno nemico, » spinto da una causa più indegna ancora e bassissima. — » Questo sospetto però o non è mai caduto in mente allo » stesso prigioniero, o ben tardi, perchè nella protesta che, » fece in Lodi, [*si veda questa protesta pubblicata dal* SILIN- » GARDI, *Ricordi*, cit., p. 261 e seg.] suppone il suo arresto cau- » sato dalla sua provenienza. Ei veniva da Napoli, e Napoli » aveva proclamata la costituzione, ma più di due mesi dopo » ch' ei n' era partito. » Inoltre in una nota alle *Rimembranze* avverte che il sospetto gli fu insinuato dal cancelliere del governo di Modena.

» Giuntovi il primo ottobre e smontato al » Grande Albergo in Via Emilia, ne uscì per re- » carsi alla Polizia, dove, non trovandosi nè il Com- » missario, nè il Direttore, lasciò solamente il suo » nome e recapito. (1) Qualche amico della sua prima » età lo conobbe, nè volle soffrire che nella propria » sua patria alloggiasse in un pubblico albergo; ma » egli rifiutò le offerte, convinto e certo anzi tratto » di quello che gli sarebbe accaduto. Infatti, prima » di mezzanotte ebbe una visita da un ispettore ubria- » co e da altre persone di Polizia, e fu condotto in » prigione. La mattina del 2 ottobre subì un esame » nella carcere stessa, e nel dopo pranzo fu posto in » libertà. » (2).

(1) V. *Appendice*, p. 70 e segg. documento III.

(2) Le carte che gli furono allora sequestrate si trovano nell' Archivio di Stato di Modena, in un inserto portante la scritta: *Carte ritrovate al detenuto Giannone, per imputazione di corrispondenza sospetta e come autore dell' Inno antipolitico.* Sono: tre lettere del giugno-luglio 1820, direttegli da Napoli a Roma dalla sig.ra Maria Minelli, riguardanti interessi di famiglia, che la dirigente aveva in quella città; due lettere del Visconti e una del Giannone a quest' ultimo [pubblicate dal SILINGARDI, *op. cit.*, p. 259 e segg.], nelle quali non altro si palesa che l' amicizia fraterna e la reciproca affettuosa sollecitudine dei due giovani; una protesta « A chi vorrà leggere », che il Giannone compose nella sua stanza di arresto a Lodi, il 26 agosto, contro l' ingiustizia della quale era vittima [cfr. SILINGARDI, *op. e luogo cit.*]. — Di più, in un rapporto dell'ispettore Salvioli, [v: *Appendice*, documento sopra cit.] si parla di una composizione poetica ms.; infatti, si trova tra i documenti concernenti il G. il giudizio di M. A. Parenti intorno ad un romanzetto di genere sentimentale e ad una tragedia,

Gli si fece peraltro intendere che il governo non gli avrebbe accordato il passaporto, e che, insistendo a richiederlo, egli avrebbe risvegliati i sospetti sul conto suo. Visse tranquillamente sino al 23 febbraio 1821, dando applauditi esperimenti di poesia improvvisa al teatro di Modena (1), tanto confortato dall' affezione di provati amici, quanto contristato dal vedere allontanarsi diffidenti da lui molti che gli avevano altra volta professata amicizia (2).

Egli era stato posto in libertà « con l' espressa » condizione che il governo avrebbe assunto informa- » zioni da quello della Lombardia austriaca, riguardo » ciò che gli era avvenuto a Lodi. » Delle indagini fatte rimangono nell' Archivio di Stato modenese : un' inchiesta del governatore marchese Coccapani al conte Giacomo Munarini, ministro degli affari esteri in Modena ; e, trasmessa da quest' ultimo, la risposta che lo Strassoldo, governatore di Milano, ebbe

i quali, come scevri da ogni scopo politico, gli furono restituiti ,[v : *Appendice* p. 72 e seg., doc. IV.] Io non li ho potuti ritrovare, ma credo probabile, fondandomi sulle lettere del Visconti sopra cit., che la tragedia almeno fosse composizione di quest' ultimo.

(1) Nella *Cronaca Modenese* del Sossai (opera di molti volumi mss., giacente nell' Archivio Comunale di Modena) oltre l' avviso di questi esperimenti, e l' elogio estratto dal *Messaggero Modenese*, si trovano quattro canti improvvisi trascritti da stenografie del dottor Moreali : *La vestale al campo scellerato ; Coriolano alle porte di Roma ; La battaglia di Flegra ; La morte di Ugolino.*

(2) Da' frammenti autobiografici intitolati *L' Esule.*

dal Goehausen, direttore della polizia. (1) Il Coccapani fondava gran parte de' suoi sospetti sulle lettere del Visconti e su altra del Giannone all' amico, perchè essi vi si chiamavano fratelli, come di uso tra gli ascritti alla medesima consorteria politica ; il Goehausen dichiarava il Giannone già conosciuto « poco vantaggiosamente » sotto il passato governo, e trovava motivi plausibili della breve prigionia e dello sfratto : la sua provenienza ; una lacuna nel passaporto, che lasciava incerti sulla sua dimora per lo spazio di due mesi ; e, in fine, la consapevolezza da parte del governo ch' egli avesse cose importanti da comunicare al suo fedele amico avvocato Visconti, segnato come appartenente alla segreta società Massonica.

Il 23 febbraio 1821, ritirandosi verso le due pomeridiane, « trovò la casa piena di gente di poli- » zia, che sigillarono tutte le sue carte e l' invitarono » a presentarsi alla direzione. Il Direttore (2), visitate

(1) Questi documenti furono pubblicati in parte dal Silingardi, *Ricordi*, cit., pp. 262-263.

(2) Era questi l' avvocato Giulio Besini il cui nome è rimasto meritamente famoso tra quelli de' più tristi strumenti della crudeltà feroce di Francesco IV. Implacabile nel perseguitare i liberali, maestro di tutte le arti più diaboliche per inquisire i prigionieri e strappar loro veraci e menzognere confessioni, cadde pugnalato sulla pubblica via la sera del 14 Maggio 1822, allorchè era prossima a terminare la procedura del processo di Rubiera, per inaudite iniquità uno de' più celebri della reazione. — In una nota all' *Esule* [cfr. ediz. Firenze, tip. del Giglio, 1868, p. 266] si legge che egli appartenne ad una setta segreta, e che si fece poi traditore de' suoi compagni.

» tutte le carte, lo esaminò da quell' ora sino alle sei, » ed aggiornò l' esame per la sera. Quest' esame non » vertì che sopra l' amicizia che lo stringeva al dottor » Pietro Leveque (*Levesque*) (1), carcerato già da tre » mesi, e sopra un' ode che cominciava con questa » strofe:

« Sei pur bella con gli astri sul crine
» Scintillanti quai vivi zaffiri!
» È pur dolce quel fiato che spiri
» Porporina foriera del dì! »

» la quale disse di non conoscere. »

Per ordine del Direttore, fu condotto in una delle peggiori carceri, ove trovò quattro ladri che gli parvero « piú umani cento volte, e dotati di sensi men

(1) Compagno d' infanzia del Giannone, e il più caro dei suoi amici, è detto da lui [in una lunga nota all' *Istoria della Prigionia di N. N.*] uomo di ardentissimo cuore, di straordinaria forza d' animo, di costanza e tenacia incrollabili nel bene, nella propria fede, nell' amore ardentissimo per la patria alla quale tutto sacrificò senza rimpianto. Arrestato con altri in séguito alla violazione del carteggio di Camillo Manzini [cfr. *Le prime vittime di Francesco IV duca di Modena*, notizie di Antonio Panizzi, ripubblicate da G. Carducci, Roma, soc. edit. Dante Alighieri, 1897, p. 47 e segg.] perchè nominato in quella corrispondenza sospetta, fu trattenuto molti mesi in carcere, contemporaneamente al Giannone, e senza processo rilasciato. Imputato poi di essersi fatto ascrivere nel mese di agosto del 1820 alla setta de' Carbonari, e di aver assistito all' accettazione di altri in essa, fu dal tribunale statario di Rubiera condannato alla pena di sette anni di carcere [cfr. Panizzi, *op. cit.*, p. 174]. Si sottrasse con la fuga alla galera; combattè in difesa della Costituzione di Spagna; visse esule lunghi anni, e morì a Modena nel febbraio del 1887.

» depravati di colui al quale era commesso il suo » destino ».

Gli fu poi cambiata la prigione, ma non si cessò dal sottoporlo ad angherie basse e crudeli, dal cercare, con arti subdole, di condurlo a confessioni per le quali gli si prometteva la libertà con l' altrui danno. Il Besini si ostinava a ritenere scritto o almeno propagato dal Giannone, l' inno di Gabriele Rossetti *Sei pur bella* ecc., quell'inno pe 'l quale molti soffrirono persecuzioni e prigionia, e l' autore ebbe preclusa la via della patria; bastava a' suoi sospetti sapere che Antonio Savi confessava di averne ricevuta copia dal Giannone stesso, suo ospite, e che altra copia se ne trovava stenografata, insieme a molti improvvisi del Nostro, fra le carte del dottor Moreali. Non volle persuadersi dell' errore, per quanto il prigioniero facesse il nome del Rossetti e accennasse la diversità che passava tra il suo stile e quella composizione, « la quale tanto rivelava lo studio da non poter essere, in nessun modo, creduta improvvisa. »

Il Besini insistè pure lungamente sui legami di amicizia tra il Giannone e il dottor Pietro Leveque, e su' rapporti corsi tra loro negli ultimi tempi; ammonì il prigioniero del danno che poteva venirgli dal mostrar tanta stima e tanto affetto per un detenuto politico, e cercò trarlo a confessare di aver avuto corrispondenza con lui, mentre esso era libero e il Leveque già in carcere. Il Giannone convenne di avergli indirizzato un biglietto, ma dichiarò che non sapeva se

gli fosse giunto e che anzi temeva fosse un emissario di polizia chi si offrì di portarglielo.

Grande importanza si dètte pure alla sua amicizia per Andrea Montanari e per la sorella di lui Pelagia, maritata Cepelli; e, nell' utimo esame, si giunse a minacciargli l' accusa di appartenere alla Società Massonica e Carbonica. Ond' egli, non potendo ormai più frenarsi, ebbe a dire al Besini: « Poichè, final-
» mente, ella parla senza mistero, le risponderò fran-
» camente che non sono nè muratore, nè carbonaro,
» nè falegname. Ma le chiederò, nel tempo stesso, da
» quali dati ella è tratta a calunniarmi sì crudelmente.
» Se il di lei grado le dà un tale diritto, ne motivi
» la causa; assuma il carattere di giudice, ed io ri-
» sponderò; ma siano legali e scritte le sue interro-
» gazioni, legali e scritte le mie risposte. Questa ca-
» lunnia non importa meno della pena di morte sull' ac-
» cusato, perchè l' ultima setta mentovata da lei è
» fulminata di morte dalle leggi dello stato (1); ed
» ella, intanto, ne parla quasi da scherzo. Che debbo
» io pensare di lei? Non voglio supporle una gioia
» perversa nello scavare un precipizio sotto i piedi

(1) Cfr. in: *Documenti riguardanti il governo degli Austro-Estensi in Modena, dal 1814 al 1859*, Modena, N. Zanichelli, 1860, p. 1 e seg., il decreto emesso dal Duca il 20 settembre 1820, per il quale era considerato delitto di primo grado di lesa maestà, e quindi punito con la morte, non soltanto l' essere aggregati alla società dei Carbonari o ad altra Società che avesse il medesimo scopo, ma pure il mancar di denunciarne i membri.

» d' un disgraziato, che la malvagia fortuna reca alla
» dura estremità d' aversi a difendere innanzi a lei;
» ma guardi che lo zelo che vuol dimostrare pel prin-
» cipe, spinto tropp' oltre, non le faccia commettere
» errori che non possano poi ripararsi. Con qual di-
» ritto, ripeto, mi dà ella una taccia che porta il mio
» capo sotto la scure? Verrà tempo in cui ella si
» pentirà.... »

E, interrotto dal Direttore irritato: « Non minac-
» cio, no, non minaccio; » — continuava — « se le
» rimane sentimento di qualche equità, come non po-
» trà ella pentirsi d' aver percosso d' un' accusa sì
» atroce la testa d' un innocente? Ma, d' ora innanzi,
» non rispondo più a nessuna interrogazione. » Gli fu peraltro risparmiato di provare la fermezza del suo proponimento, perchè il processo passò al tribunale criminale; gl' interrogatòri furono continuati dal giudice istruttore, si seguirono a lunghi intervalli e si aggirarono sullo stesso soggetto, ottenendo sempre le stesse risposte. Gli si tornò a parlare dell' ode napoletana; ma, più che altro, si tentò di fargli riconoscere come scritto suo un proclama latino che esortava i soldati ungheresi e austriaci, di passaggio da Modena nel febbraio 1821, diretti a Napoli per domare la rivoluzione, a non combattere contro un popolo risoluto a difendere fino alla morte i suoi diritti di libertà.

Nell' ultimo interrogatorio gli furono fatte nuove domande intorno alla sua corrispondenza con Leveque, e gli fu mostrato un biglietto ch' egli riconobbe per

quello scritto da lui al detenuto. Costretto a spiegarlo frase per frase, lo fece acutamente, non lasciando dubbio il senso pur di una parola e non dicendo cosa che potesse nuocere all' amico.

Finalmente, ai primi di ottobre ottenne l' ordine di rilascio, ma egli non potè rallegrarsene interamente, perchè rimanevano prigionieri Francesco Montanari e Ludovico Moreali suoi amicissimi, che negli ultimi tempi gli erano stati compagni di carcere.

Il decreto del tribunale riconoscendo il Giannone innocente dichiarava non esservi luogo a procedere; non per tanto lo riteneva a disposizione del Governo. « È pubblica voce — aggiunge il Giannone in una » nota all' *Istoria della prigionia di N. N.* — che il si- » gnor giudice Zerbini, uno de' votanti nella senten- » za, esternasse, riguardo l' imputato, questo pensiero: » Converrà lasciarlo andar libero, perchè, destro com'è, » ha saputo trarsi d' impaccio, isolarsi, per così dire, » in maniera che da tutti i processi nulla emergesse » contro di lui; ma per me lo ritengo nel fondo del » cuore il più colpevole di tutti. Il direttore diceva » lo stesso, aggiungendo che lo stimava degno di » mille morti; e non so quale de' due lasciasse trape- » lare che lo riteneva incaricato di qualche missione » criminosa dai corifei della rivoluzione di Napoli... »

Ed invero il Giannone apparteneva, oltre che alla Carboneria, al sodalizio degli Adelfi [1] « in quel tempo

[1] Cfr. *Appendice*, p. 133 lettera VII, ad A. Vannucci.

» chiamato da' governi *setta de' sublimi maestri per-* » *fetti* dal nome dell' unico grado che la debolezza di » qualche prigioniero politico aveva loro scoperto » [1].

Scorsa una quindicina di giorni, gli fu chiesto per qual luogo aveva intenzione di partire « in caso che la libertà gli fosse concessa ». Indignato da un atto di sì manifesta prepotenza, egli non volle rispondere,

[1] Così scrive il Giannone ne' *Frammenti autobiografici* cit.: « Quest' associazione, — aggiunge — quantunque ne dirigesse » parecchie, non era se non la succursale d' una suprema, di » cui i nostri persecutori non han mai avuto sentore finora e » dalla quale tutte quante le altre, senza saperlo esse stesse, » prendevano e prendono tuttavia e vita e impulso e vigore. » E certo intende parlare della massoneria, alla quale la società degli *Adelfi* era intimamente connessa. Quest' ultima, chiamata pur de' *Filadelfi* e de' *Perfetti Muratori*, era stata fondata in Francia nel 1804, specialmente per opera di Luigi Angeloni e de' generali La Fayette e Servan, allo scopo di abbattere la tirannide Napoleonica e restaurare la repubblica. [Cfr. GIUSEPPE ROMANO CATANIA, *Filippo Buonarroti*, Milano, Sandron, 1902, p. 137 e segg.; e, del medesimo: *Luigi Angeloni e Federico Confalonieri*, in: *Pensiero italiano*, anno VIII, Maggio 1898, fasc. LXXXIX, pag. 1 e segg.] Fu diffusa in Italia, e più che altrove in Piemonte, da Filippo Buonarroti; trasformatasi poi nella *Società de' Sublimi Maestri perfetti*, diretta dal « Gran Firmamento » che risedeva a Parigi, visse compenetrata in Francia con la *Franco-Massoneria*, in Italia con la *Carboneria*, in Germania con la *Tugend-Bund* [cfr. GEORGES WEILL: *Philippe Buonarroti* in: *Revue historique*, XXVI année, Juillet-Août, 1901, p. 268.] I vari « circoli » ne' quali l' associazione si divideva erano presieduti da un « diacono mobile »; il Buonarroti, diacono mobile a Ginevra, diffondeva e presiedeva l' associazione in Italia. — Si proponeva essa società di ridurre l' Europa a reggimento repubblicano, e, per l' Italia in particolare, di assicurarle l' indipendenza e l' unità.

e diresse invece una lettera [1] al Governatore, esprimendo l'intenzione di recarsi a Parigi e chiedendo che le sue condizioni non fossero aggravate con lo sfratto immediato.

Il giorno seguente fu condotto alla Polizia, ove seppe che il Principe gli accordava il termine di un mese per assestare gli affari e partire, e ove fu consigliato a non conversare con certe persone conosciute come avversarie del governo.

Quando fu libero ed ebbe avuto il passaporto, — negatogli dapprima col pretesto che egli era oriundo napoletano e non suddito modenese, — lasciò la città e si fermò un mese a Parma; qui, verso la metà di febbraio, per mezzo del conte Giovanni Grillenzoni, fu avvertito dagli amici di Modena che alcuni dragoni erano stati mandati dal Duca per arrestarlo. A stento potè salvarsi dalle loro mani fuggendo di notte; giunto a Lerici veleggiò per Nizza e, dopo altre difficoltà, arrivò a Marsiglia; quivi ebbe per lui principio la dolorosa vita dell'esule.

[1] È in data del 20 ottobre 1821, e si conserva nell'Archivio di Stato di Modena.

Capitolo II.

L'Esilio.

Prima parte: **Dal 1822 al 1848.**

Il Giannone si trattenne circa tre mesi a Marsiglia, per recarsi quindi a Parigi, dove già lo troviamo al cominciar del luglio 1822. Prima, per campar la vita, ricorse alla facilità ch'egli aveva d'improvvisare; poi si aiutò dando lezioni della sua lingua, ricercate più che altro da chi coltivava l'arte del canto, per la quale l'italiano era prescelto da quando la musica nostra, col Rossini, col Bellini, col Donizzetti, col Caraffa, sovraneggiava in Europa, ed in Francia singolarmente [1].

Per comunanza d'intendimenti politici il Giannone si unì presto di forte amicizia col dottor Fossati e con Luigi Angeloni, il quale l'anno di poi cacciato dalla Francia, dovette riparare in Inghilterra. Rivide il Sestini che, per sfuggire alle persecuzioni, aveva egli pure scelta la via dell'esilio, reso breve dalla morte

[1] Cfr. T. Mamiani, *Parigi or fa cinquant' anni*, in *N. Antologia*, fasc. XX, 2ª Serie, vol. 29, 15 ottobre 1881, p. 582.

immatura; rivide il conte Giovanni Grillenzoni condannato alla pena di morte e alla confisca de' beni dal tribunal di Rubiera, (1) e, più tardi, alla disistima di ogni animo libero (2).

Nel 1826 trasferitosi a Londra, trovò conforto nell' amicizia dell' Angeloni, di Gabriele Rossetti, che ivi si era rifugiato due anni prima, del Foscolo, che lo avrebbe voluto suo cooperatore nell' edizione di Dante, alla quale allora attendeva. (3) Il Giannone dovette rifiutare perchè, côlto da una malattia spasmodica che lo tormentò per ben quattordici anni, fu costretto a tornare a Parigi. L' anno di poi lo richiamò a Londra la prima rappresentazione dell' opera « la Maria Stuarda », di cui egli aveva scritto il libretto per Giuditta Pasta. (4) Rivide allora l' ultima volta il Foscolo, ch' egli giudicò (5) ingegno potente, originale tanto da segnare i confini tra la vecchia e la nuova letteratura.

Neppure questa volta potè trattenersi a Londra, perchè il clima gli era nemico. Verso gl' inglesi si sen-

(1) Cfr. Panizzi, *op. cit.*, p. 149.

(2) Cfr. A. Vannucci, *I Martiri*, cit., vol. cit., p. 528.

(3) Cfr. *Opere edite e postume di* Ugo Foscolo. *Epistolario raccolto e ordinato da F. S. Orlandini e da E. Mayer*, Firenze, Le Monnier, 1854, vol. III, lett. 658, p. 242 e seg.

(4) Nell' *Esule* (ediz cit. C. VII, p. 87) così loda quest' artista : « Lombarda Euterpe, che la fama vinci, — A cui cesse Melpomene medesma — Scettro e pugnale, e abbandonò la scena ».

(5) Da una lettera inedita ad Atto Vannucci, datata da Parigi, 1° ottobre 1843.

tiva per altro attirato da simpatia maggiore che non verso i francesi. Li giudicava, è vero, troppo orgogliosi della loro potenza (1), ma preferiva al « mobil franco » « l' Anglo pensieroso » (2); e nel poema, dove con audacia parlava severo ai francesi (3), rimproverando loro tutti i mali procurati all' Italia e l' ingiustizia usata verso i suoi compagni d' esilio, lodava l' indole pietosa e la virtú delle donne britanne. (4)

Tornato a Parigi nel 1827, abitò da prima insieme con Costantino Mantovani, ma l' anno di poi, vietandogli la cattiva salute ogni lavoro, passò qualche mese in una casa di cura che lo accolse gratuitamente.

Cedendo al consiglio degli amici, pubblicò nel 1829, pei tipi del libraio Delaforest, (5) il suo lavoro di maggior lena: *L' Esule*, poema romantico, meditato e scritto fin dal 1825 ad Osambray, malinconico paesello tra Dieppe e Beauvais. Ad esso l' autore aveva lavorato durante la sua dimora a Londra; in-

(1) Cfr. *L' Esule* (ediz. cit.), C. II, pp. 15 e 16.

(2) Cfr. *L' Esule*, C. VII, p. 87.

(3) *Idem*, p. 281 e segg., nota 34.

(4) *Idem*, c. XII p. 156; e p. 277, n. 27.

(5) Mentre si rivedevano le ultime prove di stampa dell' *Esule* (cfr. ediz. di Firenze, cit., p. VII), veniva consegnato alla stessa libreria il manoscritto delle *Fantasie* del Berchet, che a G. Mazzini tornavano alla memoria solo leggendo il titolo dell' *Esule;* [cfr. G. M. *Scritti editi ed inediti*, Vol. II; *Letteratura*, vol. I, Milano, Daelli, 1862, p. 147]; e ben a ragione, perchè lo stesso sentimento di amor patrio e di ribellione le ispirava.

fatti, datò di là (21 giugno 1827) la lettera dedicatoria ad un amico prossimo a rimpatriare, del quale non fece il nome perchè non avesse a nuocergli l' amicizia di un esule.

Il merito letterario di questo poema — come ben giudicava Cesare Cantù — (1) è scarso, sebbene non vi manchino tratti lirici vigorosi nel rappresentare i fremiti segreti delle cospirazioni e le angoscie dell' esilio (2); ma l' autore stesso confessò (3) di non aver esitato a sacrificare il poeta al cittadino, lo scopo dell' arte allo scopo politico; di aver voluto soltanto offrire un tributo doveroso alla sua povera patria, e combattere il triste concetto in che era tenuta dalle altre nazioni. A tal fine specialmente accompagnò il testo di numerose e lunghe note, volendo dimostrare come gli emigrati italiani sentissero e parlassero del proprio paese, in mezzo a popoli non troppo inclinevoli ad essergli giusti (4).

Merita adunque attenzione più che altro come documento storico e come prodotto di quel romanticismo che, rispondendo all' idea di Giuseppe Mazzini, riguardava la letteratura come « mezzo », non come « fine »; ed era battaglia della libertà contro l' oppressione, battaglia dell' Indipendenza contro ogni forma non scelta

(1) Cfr. C. Cantù, *Cronistoria dell' Indipendenza Italiana*, Torino, Unione tip. edit., 1873, vol. II, p. 238.

(2) Cfr. Giuseppe Finzi, *Lezioni di storia della letteratura italiana*, Torino, Loescher, 1895, vol. IV, parte seconda, p. 267.

(3) Cfr. *L' Esule*, ediz. cit., prefazione, p. X.

(4) *Idem*, luogo cit., pp. IX e X.

in virtù dell' ispirazione individuale e del pensiero collettivo che fremeva nelle viscere del paese. (1) Più che un' opera bella, era un' opera buona.

In Italia fu letto avidamente e — così scrissero in una nota all' edizione fiorentina dell' *Esule* gli amici editori — « *fu* per molti il Credo della fede nazio- » nale. » « Garibaldi stesso *confessava* di avere attinto » a questo libro gran parte di quel patrio amore che » lo *aveva* fatto meraviglioso fra le genti » (2).

Giuseppe Mazzini, nell' « Indicatore Livornese » (3), scrivendo intorno al poema pagine che sono tra le sue più belle, vi cercava e trovava « il lampo di quella » fiamma che arde pura ed eterna, trasmessa di padre » in figlio alla custodia di santi petti e di mani in- » contaminate....; la pittura viva e ardente di quel- » l' affetto che lega le anime gentili alla patria, e non » consente che la distanza o la fortuna le corrompano » nell' oblio, o le travolgano nella disperazione....; il

(1) Cfr. G. Mazzini, *Scritti cit.*, vol. cit., pp. 11 e 12.

(2) Cfr. *ediz. cit.*, p. VII.

(3) Questo giornale sorse dopo che il Governo Sardo soppresse l' *Indicatore genovese* (1829), il quale, da semplice foglio d' annunzi mercantili, era stato trasformato in giornale letterario per opera del Mazzini, coadiuvato da Elia Bensa, da Carlo Bini, da F. D. Guerrazzi. Gli stessi continuarono, dalle colonne del nuovo *Indicatore*, la lotta contro i governi che tenevano smembrata la patria, anzi rivelarono più liberamente le loro tendenze politiche, sì che non tardò ad essere pur questo soppresso, appunto dopo le pagine scritte dal Mazzini sull' *Esule*, e pubblicate nel N° 46 (25 gennaio 1830). Si vedano ripubblicate nel volume degli scritti del Mazzini sopra cit., p. 145 e segg.

» saluto dell' amico lontano al suo cielo nativo, a' suoi » cari » ; e dolevasi che nessuno dei fratelli avesse risposto al lamento del profugo, laddove non gli era mancata lode nel paese straniero che l' ospitava (1).

Il poema si compone di quindici canti polimetri; nelle parti narrative sono adoperati i tre metri per eccellenza epici fra noi: il verso sciolto, la terzina e l' ottava; nelle liriche sono usate le forme varie delle canzonette di metri brevi. Vi si narra la storia di un esule che, sfidando il pericolo, torna in Italia spinto da indomabile desiderio della patria. Colpito negli affetti più forti e più sacri, salvo miracolosamente dalle mani dei soldati posti in traccia di lui, occupa il suo seggio nell' antro dove si raccolgono i Carbonari e chiede vendetta, non pe' propri mali, ma pe' mali della patria. E allorchè la vendetta misteriosa e inesorabile atterra con un colpo di pugnale il traditore degli amici, il venduto allo straniero, l' Esule salpa, determinato a cercar la morte combattendo per la Grecia insorta.

L' *Esule* — dissero nella nota i citati amici editori (2) — è un simbolo: il simbolo del popolo italiano

(1) Larga lode gli aveva conceduta Elisa Dillon Guizot, [*Revue Française*, N° X, Juillet 1829, p. 154 e segg.] sebbene avesse rilevata l' animosità verso i Francesi che si manifesta nel poema, in special modo nella nota cui già accennai, e che contrasta con la speranza nutrita dall' autrice di veder la Francia e l' Italia, risorta a libertà per opera della nazione sorella, disputarsi amichevolmente lo scettro dell' intelligenza, dell' arte, della ricchezza.

(2) Cfr. *ediz. cit.*, p. VIII.

che sente l' onta della servitù, e che, ad un' ora fissata, si leverà terribilmente maestoso a punire i traditori e i venduti al dominio straniero; ma prima di tutto è — come ben intese Giuseppe Mazzini (1) — « lo specchio dell' anima del poeta ».

Mi condurrebbe a troppo lungo discorso esporre quanto di storico e di autobiografico contenga questa composizione, in cui la società de' Carbonari ebbe il suo poema, come nel canto di Gabriele Rossetti (2) aveva avuto il suo inno. Le note, composte dall' autore stesso e pubblicate nella prima edizione, avvertono non di rado la corrispondenza tra quello che il poeta canta e i fatti veramente avvenuti (3); si potrebbero inoltre raffrontare l' origine delle sciagure dell' esule con quanto già dicemmo dell' amore infelice del Giannone (4) e il tradimento dell' amico fattosi delatore, ma colpito poi dalla giustizia vendicatrice, con molti simili fatti frequenti in quel tempo, (5) particolarmente

(1) Cfr. *Scritti letterari*, cit., p. 150.

(2) « Sei pur bella cogli astri sul crine », che fa parte del canto polimetro: *La costituzione di Napoli*.

(3) V., tra le altre, le note 2, 8, 13, 15, 19, 24, 32, 35.

(4) Cfr. *quivi*, p. 11, p. 12, pp. 11-12 nota 3.

(5) Usavasi nella Carboneria, e in quasi tutte le sètte segrete, di punire inesorabilmente i delatori e non si considerava omicida la mano armata contro i nemici della patria, contro i traditori de' fratelli. Cfr., il giuramento de' Carbonari ascritti all' infimo grado, riferito da Nicomede Bianchi [*I ducati estensi dall' anno 1815 al 1850*, Torino, soc. edit. ital., 1852, vol. I, p. 13 e segg.]

forse col tradimento e con l' uccisione misteriosa dell' avvocato Besini, direttore di Polizia. (1)

Ad un amico, che lo incitava a più alto canto (2), rispondeva il Giannone manifestando l' intendimento suo nello scrivere il poema:

Io scelsi — e volontaria
Fu la mia scelta — un tema
Che tocchi ogni alma italica
D' ira e d' angoscia estrema.
Or di': l' errar d' un esule
Non piange ogni famiglia?
Non son vêr lui degli Itali
Converse ancor le ciglia?...
Contro fortuna, indomito
Voler nel canto accolsi;
I miei fratelli ah! sappiano
Ch' esser si può, se vuolsi.
Esempio a lor domestico,
L' Esule, ad essi eguale,
Tutti imitare il possono,
Tutti al suo volo han l' ale.

Intanto, non si serbava estraneo al lavoro delle società segrete, e in special modo a quello della Carboneria, che molto concorse a preparare la rivoluzione parigina, scoppiata il 27 luglio 1830, e riuscita gloriosamente vittoriosa in tre giorni. (3) Egli concorreva con molti altri esuli nella difesa delle barricate, intorno alle

(1) Cfr. *quivi*, p. 15, n. 2.

(2) Cfr. SILINGARDI, in *Giornale di Modena*, anno II, 1870 nn. 62-66, in Appendice: *L' Esule*.

(3) Cfr. *La Francia dalla Restaurazione alla fondazione della terza Repubblica*, del prof. GIUSEPPE BRIZZOLARA, Milano, Hoepli, 1903, p. 330 e segg.

quali combattevano gli uomini di tutti i partiti avversi al Borbone, affratellati dall'odio comune e dal proposito di rovesciare un governo divenuto insoffribile. Il Michelet, nell' introduzione alla sua *Storia universale* (1), rende a que' generosi il tributo di meritata gratitudine, e particolarmente ricorda Pietro Giannone, come colui che sempre erasi mostrato nei posti di maggiore pericolo. Di questo gli davano grandi lodi anche i giornali, ed egli credeva doversene bellamente schermire. (2)

Poco dopo le tre giornate del luglio, il governo francese assegnò un sussidio agli emigrati politici; il Giannone, insieme con altri, tra' quali Celeste Menotti, fratello di Ciro, fu incaricato d' indicare quali fossero i meritevoli, e compì la sua missione con soddisfacimento di ambe le parti.

Repressi violentemente ne' Ducati Estensi e nella Romagna i moti e la vasta congiura sorti con le speranze dovute al trionfar della Rivoluzione, si popolarono di nuovi condannati le carceri, di nuovi esuli le terre d' Europa. Un nucleo se ne raccoglieva a Marsiglia, ardenti di ricominciare la lotta, ma sdegnati e disillusi della Carboneria, che chiamavano responsabile di quest' ultima rovina. (3) Ne era l' anima

(1) *Oeuvres de* M. MICHELET, Bruxelles, Milano, 1840, Tome I, p. 19, in nota.

(2) Da' *Frammenti autobiografici* più volte citati.

(3) Cfr. J. W. MARIO, *Della vita di G. Mazzini*, Milano, Sonzogno, 1896, p. 101 e seg.

Giuseppe Mazzini, il quale fondava la *Giovine Italia,* con l' intendimento di « restituire la patria in nazione di liberi ed eguali, *Una*, *Indipendente*, *Sovrana* (1) », e di chiudere il periodo delle sètte, per iniziare quello delle associazioni educatrici (2).

Il Mazzini scrisse da Marsiglia, il 18 settembre 1832 (3), la prima lettera a Pietro Giannone; in essa lo saluta fratello, e mostra fiducia che sui punti più importanti si troveranno d' accordo; onde appar certo che già prima avessero comunicato tra loro, se non direttamente, per mezzo di amici, dai quali il Mazzini lo avrebbe saputo disposto a secondarlo nella via intrapresa. La risposta del Giannone tardò tanto da far temere all' « austero genovese » gli fosse contraria, (4) ma bastò poi ad affidarlo che sarebbero stati amici davvero, onde come ad amico gli aprì l' animo, palesandogli i suoi propositi, pregandolo insistentemente di collaborare nella *Giovine Italia,* benchè conoscesse l' impegno già da lui contratto col giornale *L' Esule.*

Questo periodico « di letteratura italiana antica e moderna » uscì a Parigi nel settembre 1832, pei tipi di Phan Delaforest, scritto in italiano, ma con la versione francese a fronte per ogni pagina. Ne erano direttori Giuseppe Cannonieri, Angelo Frignani e Federico Pescantini; collaboratori l' Angeloni, il Canuti, il Mamiani, il Maroncelli, l' Orioli, il Pepoli e molti altri, tutti chiari nella storia del patrio risorgimento per sofferenze patite e per libere idee propugnate con inconcussa fede.

(1) Cfr. G. Mazzini, *Scritti cit., Politica,* vol. I, Milano, Daelli, 1861, p. 107.

(2) Idem; p. 114.

(3) Cfr. *Epistolario* di G. Mazzini, vol. I, Firenze, Sansoni, 1902, p. 16.

(4) Idem., p. 40 e segg.

Il giornale (1) aveva per iscopo di rendere familiari l' una all' altra due letterature procedenti da un' origine comune, e di attestare ai Francesi la gratitudine degli esuli per l' ottenuta ospitalità. Era suo programma considerare ed esaltare le patrie grandezze, non sprezzando le straniere; esaminare la letteratura italiana fin dall' origine, dando le biografie de' più illustri scrittori ed artisti, ed esempi tratti dalle loro opere; non trascurare le arti, nelle quali gl' Italiani furono eccellenti; e consacrare in ogni fascicolo alcune pagine alle arti e alle lettere de' loro giorni, « anche per me» glio addimostrare che quell' Italia calunniata perchè » infelice..... fra mille impedimenti e sciagure *sapeva* » farsi bella di nuove glorie. »

Fra il '32 e '34 se ne ebbero dodici fascicoli, che, insieme legati, formano quattro volumi in 8° di circa cinquecento pagine ognuno: il primo volume è dedicato « alla gioventù francese »; il secondo « alla signora principessa donna Cristina Belgioioso nata Trivulzio »; il terzo « al signor Visconte de Chateaubriand »; il quarto « a Sismondo Sismondi. » (2)

(1) Cfr. la dedica al primo volume.

(2) Ho potuto vedere questo giornale nella compiuta, rara collezione che ne possiede la biblioteca Vittorio Emanuele di

Il Giannone pubblicò due scritti nell' *Esule:* un saggio critico intitolato: « Delle opere di Alessandro Manzoni » ; e un commento al sonetto del Petrarca « Levommi il mio penser in parte ov' era ». (1) Soltanto il primo è degno di nota, in particolar modo perchè giudica l' opera Manzoniana secondo gl' intendimenti della scuola romantica.

L' autore, dopo un riepilogo dei « Promessi Sposi », comincia dal notare che un lettore difficile esigerebbe forse nel romanzo « un piano più magnifico, » e condizioni e caratteri meno comuni ne' due che » dàn pure il titolo all' opera ; » giudica poi le digressioni non sempre felici nè brevi, lo stile generalmente diffuso, la lingua non scevra da qualche idiotismo. E, considerando il periodo storico scelto dall'autore: « Che importa — scrive — che nell' avvilimento in

Roma; mi sembra che esso meriterebbe di esser conosciuto. Luigi Rava dava promessa, ripubblicando *La mia pazzia nelle carceri* di ANGELO FRIGNANI [Bologna, Zanichelli, 1899], di dedicargli uno studio speciale, ma, ch' io sappia, non lo fece sin qui.

(1) Il saggio critico sulle opere del Manzoni fu pubblicato nel tomo I, fasc. II; il commento al sonetto del Petrarca nel tomo III, fasc. VII, in continuazione alla vita del Petrarca scritta da V. Parisot. Si deve peraltro notare che nel tomo I, fasc. III di questo giornale, sotto la rubrica *Varietà*, si trovano pubblicati, unitamente ad un cenno laudativo sulle vicende del Giannone, alcuni suoi versi scritti in carcere. Essi sono: *La Tortorella*, che il traduttore francese, troppo benevolmente e poco a ragione, raffronta ai « Deux pigeons » del Lafontaine; alcune quartine e terzine scritte sul letto, sulla porta e dirimpetto la porta della prigione.

» cui sono gl' Italiani sappiano che altre volte sono
» stati così, per trovarne un esempio, e una scusa forse,
» alla loro ignavia presente ? Nel vedersi presentare un
» quadro d' oppressione attiva da una parte, e di pas-
» siva stupidezza dall' altra, si consoleranno forse per-
» chè que' tristi tempi passarono, e soffriranno quindi
» pazientemente i mali che rimangono loro, perchè in
» cumulo minore ? Ma che han mai guadagnato ? I
» pessimi de' mali gravan sempre sovr' essi, terribili,
» insistenti, mortali : la divisione e 'l dominio stra-
» niero. Ecco ciò che un lettore severo, un lettore che
» riferisca ogn' opera alla gloria e all' utilità della pa-
» tria — le uniche non usuraie e generose davvero —
» potrebbe osservare riguardo alla scelta del soggetto ;
» ma questa scelta non era nell' arbitrio dell' autore
» per la difficoltà de' tempi e de' luoghi, e gli è costato,
» ne portiam ferma opinione, mille volte più sforzo
» d' ingegno il cercarlo e il combinarlo così, che se
» l' avesse fatto altrimenti. »

» Rispetto allo scopo morale di questo lavoro — aggiunge — a noi sembra che sia la purità del
» costume e la sommissione ai decreti d' una Provvi-
» denza suprema, grandi insegnamenti ambidue : il
» primo d' un' utilità generale e che balza agli occhi
» d' ognuno, perchè limpido come la luce del sole ; il
» secondo d' un immenso conforto nelle sventure, al-
» lorchè sono consumate e irreparabili, ma che può
» avere un' influenza rovinosa, e veramente fatale, nel-
» l' atto in che le sventure ti sovrastano o percuotono,

» essendo allora, com'è difatti, soggetto a tante inter-
» pretazioni ed applicazioni quanti sono i caratteri
» degli uomini, i loro interessi, le passioni, le circo-
» stanze di famiglia, di patria, di religione, etc. etc. »

.....« Infine, è tal arma che, secondo la man che
» la tratta, può essere spada e scudo a vicenda, può
» salvare un popolo dall' infamia del servaggio, e far-
» velo piegar vilmente. »..... « Certo è intanto che,
» nelle circostanze e ne' tempi che corrono, la virtù
» della rassegnazione non è quella che occorre alla
» nostra povera patria; la sua sventura può essere
» combattuta e vinta da una volontà forte e tenace
» temprata dalla prudenza. »

Avverte poi non esservi cosa la qual non offra due aspetti, potendosi molto lodare anche ciò che diede luogo a qualche rigida esservazione. E in quanto alla scelta dei protagonisti: « il signor Man-
» zoni — scrive — ha mostrato aver un concetto
» più sensato non solo, ma più generoso ed uma-
» no della generalità de' romanzieri presenti. Perchè
» mostrare di credere che qualche classe della società
» solamente meriti e la menzione e gli onori dell' elo-
» quenza, ed il resto, che pure è base di tutto e fa
» vivere queste classi medesime, debba essere condan-
» nato all' oblio? Strana contradizione questa con lo
» spirito del secolo, e col vantare che fanno i più ce-
» lebrati scrittori la dignità dell' umana natura, la
» quale, col fatto, paiono restringere poi a sola qualche
» fazione di uomini! » Ammira quindi la ricchezza,

la varietà, l' evidenza delle descrizioni, la bellezza degli episodi, lodando sopra ogni altro quello di Lucia al castello dell' Innominato, perchè « l' immagine di un
» essere debole ed innocente a fronte d' un altro sì for-
» midabile e spietato, e la vittoria del primo racchiu-
» dono in sè un profondissimo senso di morale, che fa
» palpitare d' un impeto di speranza e d' ardire ed
» eleva ogni anima ben nata. »

Loda ancora la descrizione della fame e della pèste, il sogno di don Rodrigo, la rappresentazione della madre che consegna la sua bambina morta ai monatti, la dipintura dei caratteri, il colore locale che non induce mai in errore, l' esattezza de' fatti, lo stile pieno di vita, la lingua facile, ricca, armoniosa. Prevede che il libro avrà fama durevole e che il genere del romanzo storico non porrà radici in Italia, offrendo esso, « nel-
» l' ampissimo campo delle lettere, gli stessi caratteri
» degli ibridi fra le piante »; eppure riconosce che,
« trattato da chi oltre la forza d' ingegno si figga un
» alto, un utile proposito in mente, può produrre no-
» bilissimi effetti. » (1)

Considera quindi più brevemente le due tragedie manzoniane, in cui pregia « ciò che tutti vi hanno lodato »: « il concepire le cose con grandezza e sotto
» un aspetto quale non si presenta se non a pochissi-

(1) Cfr. ciò che intorno al romanzo storico scriveva G. Mazzini, confutando i due discorsi dello Zajotti « Del romanzo in genere e anche dei Promessi Sposi di A. Manzoni » in: *Scritti cit., Letteratura*, vol. I, cit., p. 41 e segg.

» mi, e filosofico sempre ; un sentire puro, delicato e » magnanimo ; uno stile facile, immaginoso ed armo- » nico ; evidenza negli avvenimenti, nell' espressione, » ne'caratteri » ; rimprovera invece « ciò che risulta dal » nuovo genere, i seguaci del quale mostrano non ac- » corgersi che, appunto per voler troppo ed in tutto » seguir la natura, riconducono l' arte ai primi suoi » passi. »

Ammira specialmente la bellezza poetica dei cori, e, pur giudicando che il motto scelto dal Manzoni « il bello non istà nel difficile » possa averlo tratto, specialmente nell' Adelchi, « a certe negligenze non degne » del linguaggio poetico », conchiude che « quantun- » que egli meriti pel suo romanzo la celebrità di cui » gode, ne ha però incontestabilmente più dritto per » le sue poesie. »

Parla infine del *Carme a Carlo Imbonati*, dell' *Urania* e degl' *Inni Sacri:* tra essi comprende pur *Il 5 maggio*, che trova « concetto sì dignitosamente » da trascriverlo come « una delle cose migliori uscite » dalle penne più celebri su lo stesso argomento. »

Giuseppe Mazzini considerava questo articolo il solo che, ne' due primi numeri dell' *Esule*, fosse scritto e pensato italianamente davvero ; concordava col Giannone nelle osservazioni fatte intorno al secolo scelto dal Manzoni nei *Promessi Sposi ;* ma, a tacitamente combattere l' opinione che il romanzo storico non potesse dar buoni frutti tra noi, gli chiedeva se conoscesse *La Battaglia di Benevento* del Guerrazzi, del-

l' uomo da lui giudicato l' unico forse capace di far rifiorire in Italia questo genere letterario. (1)

Intanto il Mazzini, stimando esser giunto il tempo di entrare in azione, preparava l' impresa di Savoia ; e il Giannone si recava in Corsica, trattovi non solo dalla speranza che quel clima fosse giovevole a' suoi dolori atrocissimi, ma ancor più dall' amicizia di Giovanni Multedo (2), « candida anima, caro, gentile ed affettuoso poeta », nella casa del quale passava circa un anno e mezzo, accolto e trattato con ospitalità generosa.

A Bastia si legò di amicizia con Pasquale Berghini, con Pietro Sterbini, con Salvatore Viale ; non abbandonando l' esercizio della poesia, compose, fra le altre, una *Visione* per la morte di bellissima fanciulla, (3) e un *Carme all' Italia* (4), nel quale esprimeva il suo conforto per poter scorgere, sia pur da lungi, la diletta patria, e manifestava la speranza ch' essa, vinta per forza di armi l' avversa fortuna, guiderebbe

(1) *Epistolario cit.*, p. 43 e seg.

(2) Niccolò Tommaseo lo giudica [cfr. *Archivio storico italiano*, Tomo XV, 1862, p. 20.] « il primo e l' ultimo tessitore di versi italiani che vanti la Corsica. »

(3) Questa parve bellissima al De Gubernatis [cfr. *Ricordi biografici*, I serie, 2ª ediz., Firenze, tip. edit. dell' Associazione, 1873, p. 220] che si augurava divenisse popolare ; ma noi non sapremmo dividere la sua ammirazione, sembrandoci che il Giannone, mai grande poeta, rimanga inferiore a se stesso quando non lo ispirano amor di patria e sdegno e dolore per la schiavitù di essa.

(4) Ambedue pubblicate, per la prima volta, nell' edizione fiorentina dell' *Esule*.

a libertà il mondo, al quale fu già due volte esempio di grandezza civile.

Ebbe il Giannone a ricordar sempre con gratitudine l'accoglienza fraterna ricevuta in Corsica, da tutti, e in ogni parte (1); per altro vi si trattenne soltanto fino ai primi del 1834.

Tornato a Parigi riprese faticosamente le lezioni con le quali sostentava la vita, rifiutando la proposta fattagli da' compatriotti di mettersi a capo de' loro lavori invece del Mazzini che si era ritirato dalle cure politiche dopo la spedizione di Savoia; rifiutò non soltanto per amicizia verso lo stesso Mazzini, ma anche perchè riteneva se stesso, e chiunque altro, incapace di sostituirlo. (2).

Nel luglio di quest' anno usciva col VI ed ultimo fascicolo della *Giovine Italia* un articolo del Giannone intitolato *Una Veritas*, ove egli dimostrava l'eccellenza e la necessità del reggimento repubblicano, esaminando ad uno ad uno i vizi ingeniti nelle altre forme di governo, da lui giudicate incapaci di dare quell' assesto di cose giusto, forte e leale, ormai richiesto dai popoli. Combatteva, ancor più del reggimento monarchico assoluto, il monarchico democratico, come quello che, contenendo princìpi tra loro opposti necessariamente, se non si trasforma in repubblica, porta alla tirannide. E infine tendeva la mano conciliatrice ai dominatori, chiedendo in nome degli oppressi di poter esercitare liberamente i propri diritti, come voleva la loro ridesta dignità.

(1) Cfr. Ivi, nota *e*, p. 293.
(2) Cfr. A. Vannucci, *I Martiri*, cit., p. 560.

Per ben giustificata prudenza, voleva che questo scritto uscisse anonimo; ciò non fu fatto, onde il Mazzini, da Losanna (luglio 1834), si discolpava, (1) chiedendogli con premura se ne fossero derivate conseguenze funeste per lui.

Facendosi sempre più confidenziale la loro amicizia, il Mazzini gli manifestava il concetto della *Giovine Europa* (2); cercava trarlo nel partito attivo, e specialmente s' indugiava a dare a lui, Carbonaro antico, ragione della guerra che egli — dopo aver dovuto rinunciare ad ogni possibile accordo — moveva alla Carboneria, ormai sfiduciata, inattiva, corrotta, ed in aperta contradizione con i suoi più fermi convincimenti.

Ma il Mazzini (poi che gli si attribuiva il mal esito dell' impresa di Savoia) si ritirò — come già accennammo — dalla direzione attiva della *Giovine Italia;* visse da prima sfidando audacemente la polizia Svizzera; si rifugiò quindi a Londra, dove, risorgendo dalla tempesta del dubbio che tremenda lo aveva agitato (3), tornò a dedicarsi tutto alla sua missione.

« Noi non facciamo il nostro dovere », scriveva allora (10 giugno 1839) a Giuseppe Lamberti (4), già

(1) *Epistolario cit.*, p. 254 e segg.
(2) *Idem.* Intorno alla *Giovine Europa* cfr. G. Mazzini, *Scritti cit., Politica*, vol. III, pp. 9 e segg., 30 e segg.
(3) *Idem*, p. 209 e segg.
(4) Cfr. *Duecento lettere inedite di* G. Mazzini, op. cit., p. 11.

segretario della *Giovine Italia;* e manifestandogli il proponimento di riordinare l' Associazione, gli chiedeva se a Parigi potessero trovarsi tre individui atti ad avviare segretamente il lavoro per la Francia.

Al Giannone poi — cui aveva promesso fin dal gennaio (1) che, ove gli sorridesse la speranza d' uscire in qualche modo da quella « stolida, oziosa, insipida » vita incresciosa di scribacchiatore d' articoli a Lon» dra », egli sarebbe stato il primo a saperlo — annunziava: (2) « Ripiglio con proposito deliberato, » incrollabile, quasi feroce, il lavoro per la Giovine » Italia. » E pregandolo di giudicare col cuore la lettera ch' egli scriveva col cuore, esprimeva così la fiducia che riponeva in lui: « Ti scrivo, Pietro » mio, perchè mi parrebbe una colpa di rimetter » mano al lavoro senza dirtelo. Ti scrivo perchè, cre» dente nella stessa fede, tu devi, per l'intelletto tuo, » sentire più d' ogni altro l' importanza suprema che » a diventar forti tutti i credenti in una fede si » stringano a propagarla, ad istillare negli animi » l' unità, a recar testimonianza per essa, ove occor» ra. Ti scrivo perchè ti so tale da meditare colla » testa fra le mani e col cuore nella testa sul modo » di giovare al paese, e da dirmi francamente: „ Non » divido la tua fede " o da dirmi, se la dividi: „ Pro-

(1) *Da lettera inedita.* — La corrispondenza sembra interrotta dal 1835 al '39, ma riprende in quest' anno con maggior affetto e familiarità.

(2) Da altra *lettera inedita*, del 17 agosto 1839.

» cediamo uniti ". Non insisto sulla fede con te; non » saprei dirti cosa che tu non sappia; ma ti scongiuro, » se concordi, a non dimenticare che i tempi richiedono » oggi imperiosamente da noi il coraggio della fede, » l' accordo fra la teoria e la pratica. Il tuo nome è » caro a molti e stimato da tutti: hai virtù ed inge» gno; e gl' Italiani lo sanno; vedi se non sono un » aumento di doveri per te. » E aggiungeva che avrebbe potuto giovare con gli esuli e con gl' italiani dell' interno, ed aver l' officio che più gli piacesse nel comitato segreto che doveva formarsi a Parigi.

Qual fosse la risposta del Giannone si rileva dal fatto che, nel 1840, egli era presidente della Congrega della *Giovine Italia* a Parigi, ove fondava, oltre l' Unione degli operai, ramo dell' Associazione stessa, una scuola per gli operai della quale fu maestro, direttore, e sostenitore pur anche per mezzo di sottoscrizioni mensili, cui concorsero molti liberali quasi tutti suoi amici: specialmente la principessa Belgioioso, Domenico Ronconi, il tenore Mario. Così per l' Unione come per la Scuola ebbe a sopportare persecuzioni e contrarietà da quegli stessi ai quali cercava essere utile, nonchè varie chiamate del Ministro dell' Interno. La polizia lo accusava di cospirare per promuovere un rivolgimento in Italia; ma alle sue ardite risposte non contrappose mai nessun atto violento.

Mentre, colpito da grave malattia, correva pericolo di morte, gli avversari suscitavano contro di lui accuse, come in un momento simile avevano fatto nel '30.

Anche questa volta riuscì a mostrare chiaramente « essere i suoi nemici o ingannatori o ingannati, tratti » i primi a calunniarlo da sozze cagioni ch' egli sde- » gnava indagare, per non contaminarsi di qualche » guisa, i secondi da spirito d' imitazione e forse da » pigrizia ingenita in certe nature, che preferiscono » veder con gli occhi degli altri per non affaticarsi » lo sguardo, e fors' anco da quel sentimento d' impa- » zienza, che desta la fama di probità negli uomini » pur troppo proclivi a credere il male. » (1)

Il Mazzini lo incorava ne' momenti di sconforto, portandogli ad esempio le difficoltà della sua vita (2); indirizzava a lui amici e fratelli di fede; lo richiedeva di scrivere nell' *Apostolato popolare*, giornale che si pubblicava a Londra per educazione della classe operaia (3);

(1) Da' *Frammenti autobiog.*, cit.

(2) Da *Lettera inedita* del 16 novembre 1841: « Dio mio! » dopo pochi mesi che avete detto: — Tenteremo un'impresa — » siete già sconfortati! Le difficoltà le avevamo calcolate pri- » ma di dirlo: si tratta di vincerle, non d' astenersene o irri- » tarsene. Credi tu ch' io non debba lottare per l' esistenza? » Credi tu, perch' io serbo la notte a lavorare pel mio paese, » ch' io non sieda il giorno a scrivere articoli per vivere, e a » cercare le occasioni di scriverne? Credi ch' io non abbia » dolori morali? Credi ch' io non trovi freddezza, sospetto, » invidia, malignità in molti? nei più? Tu non sai la mia » vita, Pietro; Battista ne sa una parte e dovrebbe dirtela. » Vedresti che le mie condizioni sono per lo meno eguali, in » angustie e tormenti, alle tue. Ma ciò che monta? E se la » via ci corresse sicura avremmo noi bisogno d' invocar Dio, » la credenza nel sacrificio, la teorica del Dovere? »....

(3) Cfr. J. W. Mario, *Della vita di G. Mazzini*, op. cit., p. 262.

gli rimproverava talvolta la troppa titubanza e la troppa timidezza. Iniziata nel gennaio del 1844 la Sottoscrizione Nazionale, voleva ch' egli ne fosse uno dei promotori, e più tardi che lo aiutasse a introdurre armati in Italia i migliori profughi, per soccorrere gli insorti della Calabria e della Romagna. Con l' assentimento di lui, (1) il Giannone aveva aiutato Giuseppe Ricciardi nel tentativo di unione tra gli esuli di maggior fama e di varia fede politica (2); ma l' accordo essendo stato breve e sol di parole (3), non raggiunse nemmeno lo scopo, che per primo si era proposto, di soccorrere con denari l' impresa dei

(1) Il Mazzini, richiesto da lui di consiglio, così gli scriveva: [*lettera inedita* del 20 dicembre 1845] « Se tu hai pon- » derato bene la clausola da me aggiunta alla mia accetta- » zione d' una fusione proposta, ciò è che la Giovine Italia ri- » mane qual' è indipendente nell' operare, intendi com'io pensi » di maneggiarmi e come voi dovete cercare di maneggiarvi. » Uomini che non sono nostri, ma che amano il paese ed eser- » citano un' influenza qualunque, non devono essere rigettati. » Il nostro grande intento dev' essere che da tutti quelli che » eran prima assolutamente separati esca ora una voce d' a- » zione, il cui eco giunga in Italia; ma, quanto ai modi, noi » dobbiamo continuare sulla nostra via, come se dovessimo » rimaner soli. »

(2) A provare la fiducia goduta dal Giannone pur tra gli esuli di opinioni diverse dalle sue, ricordiamo che a Parigi, nel 1845, fu scelto per padrino da Terenzio Mamiani, insieme con Giuseppe Libri e il general Pepe, in una questione d' onore, sorta forse per dissensi politici, e terminata pacificamente. [cfr. T. M., *Lettere dall' esilio pubbl. da Ettore Viterbo*, Roma, soc. edit. Dante Alighieri, 1899, vol. I, p. 300 e seg.; e Tommaso Casini, *La giovinezza e l' esilio di T. M.*, Firenze, Sonzogno, 1896, p. 79 e segg.]

(3) Cfr. J. W. Mario, *op. cit.*, p. 276 e seg.

Bandiera, perchè la somma spedita non giunse in tempo (1).

Spesso il Mazzini lo incaricava di vegliare alla stampa di qualche suo scritto: a cura di lui infatti uscirono il numero XI dell'Apostolato popolare (31 agosto 1843); l' Appendice ai Ricordi de' fratelli Bandiera; (2) un opuscolo per divulgare le gesta di Garibaldi a Montevideo (luglio 1846); e, dietro richiesta del Giannone stesso, una ristampa della lettera a Carlo Alberto (3) (primavera del 1847).

L' assunzione di Pio IX al Pontificato, le riforme iniziate in alcuni stati italiani, il sommovimento che si manifestava ognor più vivo in altri, l' attitudine dell' Austria annunziavano al Mazzini prossima la guerra. Per fornirne i mezzi intendeva impiantare il Fondo Nazionale con un centro di offerte a Parigi, e voleva che il Giannone, il Lamberti e l' Amari firmassero le ricevute. Spinto dagli avvenimenti verso l' Italia si recava egli stesso nella capitale francese e vi incontrava il Giannone, di ritorno allora dalla campagna ov' era andato per rimettersi da una grave e lunga malattia (4).

(1) Da una *lettera inedita ad A. Vannucci* del 3 maggio 1860. Il Mazzini a Londra, il Giannone a Parigi coniarono medaglie commemorative per onorare que' generosi e raccogliere denari da impiegarsi nel soccorrere i superstiti.

(2) Cfr. *Duecento lettere di* G. Mazzini, cit., p. 51.

(3) Cfr. G. Mazzini, *Scritti cit., Politica*, vol. I, p. 55 e segg.

(4) Il Mazzini era informato del corso di essa dal dottor Paolini, che, insieme a Giuseppe Budini, assisteva il Giannone con cura fraterna. Avuta notizia della guarigione, così gli scriveva: [*lettera inedita* del 26 agosto 1847] « Ti scrivo » la mia gioia e l' inquietudine mortale di questi giorni; » nè prima ebbi core di scrivere: ogni giorno aspettava an- » sioso nuove del come procedesse o indietreggiasse il male; » e non ricevendone temeva. Dio sia lodato che ci sei salvo; » e lo dico perchè ho in te un amico altamente stimato ed » amato, e perchè parmi, se non m' illudo, che s' avvicini il » tempo in cui potremo morire o vivere gli anni che ci avan- » zano per l' Italia ».

Nell' avvicinarlo gli confermava la sua molta stima (1), e di poi sempre con maggior insistenza lo pregava a scrivere ne' giornali, che, dopo la legge sulla libertà della stampa (6 maggio 1847), erano sorti numerosi in Italia e in Toscana specialmente.

La Francia dètte anche questa volta l' esempio della riscossa: la rivoluzione trionfò di Luigi Filippo, e il 24 febbraio 1848 fu proclamato il governo provvisorio repubblicano. Nel paese libero potevano gli esuli liberamente ordinarsi. Infatti, tornato il Mazzini a Parigi (febbraio-marzo 1848), costituì fra gl' Italiani che vi si trovavano un' Associazione Nazionale, per coordinare le forze di tutti — qualunque opinione professassero — allo scopo di conseguire l' indipendenza e l' unificazione della patria. Egli ebbe la carica

(1) Da Londra, il 21 dicembre 1847, gli scriveva: [*lettera inedita*] « Bisogna pur che ti dica quello che già sai e dovevi » sapere d' antico, ma che s' è confermato col mio vederti: » ciò è ch' io amo e stimo in te uno de' migliori uomini ch' io » mi conosca, e ne' quali s'accoppino in bell' armonia cuore ed » ingegno..... » « Gli eventi insegneranno più tardi all' Italia » quei che l' hanno amata davvero. E, del resto, a noi poco » importa d' esser lodati; importa di meritarlo. »

di presidente; vice-presidenti furono il Canuti e il Giannone (1).

Quest'ultimo, partiti il Mazzini ed il Canuti, rimase presidente dell' Associazione, e come tale si recò il 27 marzo 1848 all' Hôtel de la Ville, accompagnando una rappresentanza inviata da' suoi compatriotti al governo provvisorio della Repubblica. Ricevuto dal Lamartine, gli offerse, in segno di alleanza e di fraternità tra i due popoli, la bandiera italiana, e pronunciò un discorso dettato dal Mazzini (2). Il Lamartine rispose con belle parole (3), alle quali mal corrisposero i fatti (4).

Di poi il Giannone presiedè al costituirsi della Legione nazionale italiana (5) e, preso il posto di Celeste Menotti che ne era il segretario, la scortò fino a Mar-

(1) La nomina del Canuti, e i cinquantacinque voti che ottenne nell' adunanza il Gioberti assente attestano che vi era rappresentato in buon numero l' elemento moderato.

(2) Erroneamente NICOMEDE BIANCHI [cfr. *op. cit.*, vol. II, p. 99] dice pronunciato dal Mazzini questo discorso.

(3) Cfr. DE LAMARTINE, *Trois mois au pouvoir*, Bruxelles, soc. typog. Belge, 1849, p. 119 e segg.

(4) Così nota il Giannone ne' suoi *Appunti* più volte cit.; e prosegue poi giudicando tanto severamente il Lamartine, come uomo politico, da addebitargli i mali della Francia. Si accorda in tal modo col Mazzini, che lo riteneva « uomo di » impulsi e di nobili istinti, ma fiacco di fede, senza energia » di disegno determinato, e senza conoscenza vera degli uo» mini e delle cose. » [cfr. G. M., *Scritti cit.*, vol. VI, p. 435.] ».

(5) N. BIANCHI [*Op. cit.*, vol. II, p. 100 e segg.] non fa parola del Giannone, attribuendo soltanto al Mazzini e a Celeste Menotti la formazione della Legione.

siglia (1); quindi ne lasciò la cura al Menotti stesso e al generale Antonini, consigliandoli di prender terra a Livorno. Egli vi si recò con maggior prestezza per preparar loro favorevole accoglienza; ma l' Antonini volle sbarcare a Genova, ove fu ricevuto ostilmente. Nè la legione trovò in séguito miglior fortuna, chè, dopo essersi segnalata in vari scontri, si sciolse, distrutta — secondo giudica il Giannone (2) — men dai nemici che dall' incuria de' suoi comandanti.

Parte seconda — Il 1848.

Il Giannone rimase a Livorno finchè non seppe che la legione era sbarcata a Genova, e vi conobbe il Guerrazzi, del quale ammirò l' ingegno e la forza, non la bontà del carattere. « Quest' uomo sentiva trop» po bene di sè, troppo male degli altri, nè pareva » credere alla virtù della nostra specie: quindi il Gian» none » — così nota egli stesso in un frammento di ricordi della sua vita, scritto in terza persona — « pendeva a giudicarlo più pericoloso che utile alla » causa italiana, dacchè conscio com' era del proprio » valore e smanioso d' ogni primato, quest' ultima » passione poteva trarlo così al bene come al male,

(1) Cfr. A. VANNUCCI, *Martiri*, cit., p. 562 e seg.

(2) Ne' *Framm. autobiog.*, cit.

» secondo gli avvenimenti; i quali, quand' anche e per
» quanto l' avesse voluto, egli non poteva ad ogni
» modo creare. »

Lasciato Livorno, si recò a Modena, ove trovò il popolo mal disposto verso gli esuli provenienti dalla Francia, che il governo devoto a Carlo Alberto aveva dipinti come nemici della salute d' Italia (1), e ne ebbe tanto dolore quanto dal vedere in quella città la guarnigione piemontese, cui nondimeno avrebbe baciata l' uniforme se l'avesse incontrata sul Po. (2).

Benchè non si presentasse ai reggitori dello Stato, il Malmusi, delegato provvisorio degli affari esteri, andò a visitarlo in compagnia del Menotti, (3) e tentò ogni mezzo per averlo benevolo. Egli, peraltro, offeso e indignato dal contegno di quel governo, non soltanto rifiutò il segretariato generale che gli era stato offerto,

(1) Erano in quel tempo tornati a Modena, tra gli altri, Celeste Menotti, Paolo Fabrizi, Giuseppe Cannonieri, Enrico Soragni, Giuseppe Fontana; a Reggio, Giuseppe Lamberti e il conte Giovanni Grillenzoni. Essi tendevano all' unità repubblicana, laddove una parte de' cittadini, insieme al Governo, era per l' unione al Piemonte, e un'altra pel mantenimento de' vecchi stati con legame federale.

Per conoscere quali sentimenti nutrisse quel governo per gli esuli repubblicani, basta leggere il cap. IX, vol. II, dell' *opera cit.* di N. Bianchi, il quale fece prima parte del governo provvisorio a Reggio e, dopo l' unione di Reggio a Modena (25 aprile), fu segretario del governo allora costituito. Cfr. pure in proposito (*Appendice,* p. 121.) la *lettera inedita* del Giannone al Vannucci, in data 29 maggio 1848.

(2) Da' *Frammenti autobiog.*, cit.

(3) Cfr. Appendice, *Pensieri politici,* p. 93.

ma restituì una somma di denaro accettata mentre si trovava a Livorno (1).

Nelle tante amarezze gli era di conforto rivedere i luoghi per ventisette anni inutilmente desiderati, e i diletti amici di un tempo; per ritrovarne uno de' più cari, Domenico Gazzadi, si recò a Sassuolo, ove, allettato dalle liete accoglienze (2), volentieri accettò di rimanere ospite nel castello del conte d' Espagnac. In quel ritiro di pace scrisse, anche a nome del Mazzini, una protesta contro l' unione dei Ducati e della Lombardia al Piemonte; la intitolò *Pensieri Politici,* ma si trattenne quindi dal pubblicarla per non inalzare una bandiera di scisma. (3)

La commissione straordinaria che venne sostituita al primo governo provvisorio lo nominò aggiunto bibliotecario della Estense, coll'onorario di centodieci lire mensili. Egli accettò quest' ufficio, ma era troppo tardi: per legge del 21 giugno Modena veniva annessa al

(1) Da' *Framm. autobiog.*, cit.

(2) Ai Sassuolesi dirigeva parole di ringraziamento e di lode per il loro amor patrio nell' *Italia Centrale* [Modena, Anno I, N° 15, 10 maggio 1848] e nell' *Indipendenza italiana* [Modena, Anno I, N° 15, 10 Maggio 1848]; in quest' ultima usciva, contemporaneamente ad esse, un elogio di E. Soragni al Patriotta.

(3) Ch' io sappia, non fu stampata nemmeno in séguito, onde ho creduto bene di riportare l' intero scritto in *Appendice.* Esso mi è sembrato meritevole di esser conosciuto, sia perchè ci rivela come il patriotta mazziniano giudicasse gli avvenimenti di quell' anno fortunoso, sia perchè vi si riscontrano tratti di prosa vigorosa ed eloquente, quasi direi, mazziniana essa pure.

Piemonte; e il 15 agosto Francesco V tornava con le armi austriache nel Ducato, troppo ben giustificando i timori e le funeste previsioni dei liberali.

All' avvicinarsi degli Austriaci, poichè era stato deliberato di non oppor difesa contro di loro, il Giannone lasciò Modena (2 agosto) insieme con l' amico Giuseppe Cannonieri, e si diresse verso la Toscana, passando da Bologna ove non potè trattenersi perchè già i nemici erano a poche miglia (1).

L' 8 agosto questi entrarono nella città, ma dopo quattro ore di combattimento furono obbligati a ritirarsi onde il Giannone si doleva di aver perduta l'occasione « di vedere un popolo generoso insorgere e scacciare gli » Austriaci per impulso suo proprio, e a dispetto di » un governo che predicava tranquillità e vigliacca » rassegnazione ad ogni strapazzo. » (2)

A Firenze fu amichevolmente accolto da Atto Vannucci, suo intimo fin da quando, nel 1843, si era recato a Parigi per curare una malattia di occhi; rivide, oltre a Giuseppe Mazzini, Gustavo Modena, incontrato già nell' esilio; conobbe Nino Bixio e Goffredo Mameli.

(1) « I Tedeschi sono a quindici miglia da Bologna e si crede che saran qui verso sera. Io non posso partire che domani mattina alle cinque, cosicchè ci troveremo insieme nella stessa città. Vedremo se in questo caso mi lasceranno partire. » Così scrive il Giannone, il 4 agosto 1848, all' amica Teresa Puttini. [*Lettera inedita* che con altre poche, dirette alla stessa, si conserva nel Museo del Risorg. di Modena].

(2) Da' *Frammenti autobiog.*

A sostentar la vita lo aiutò Gian Pietro Vieusseux (1), ottenendogli di collaborare nell' Alba (2); e affettuosi conforti gli prodigò, tra gli altri, Giuseppe Giusti, (3) nel quale egli amava la singolarità dell' ingegno e l' eccellenza del cuore (4), così da gradir somma-

(1) A lui era stato racccomandato da Savino Savini, che gli scriveva da Bologna: [Cfr. *lettera inedita*, 5 agosto 1848, Bibl. Magliabechiana, carteggio G. P. Vieusseux] « Ricevete » Francesco Manfredini e Pietro Giannone come fossero l'uno » mio fratello e l'altro mio padre »..... « Giannone, al quale » ho consegnato un' altra lettera, è uomo degno, come sapete, » di ogni considerazione e povero altrettanto e modesto. Voi » lo potreste giovare assai, affidandogli qualche lavoro o raccomandandolo ad altri editori. Scrisse, come ben ricordate, » *L' Esule*, poema che fu letto avidamente; ora ne potrebbe » il Le Monnier fare una ristampa con aggiunte e correzioni, » preceduta dal bell' articolo che Mazzini vi scrisse intorno » nell' *Indicatore*, se pur non erro, e che fa parte de' tre volumi degli *Scritti letterarii* di questo grande italiano. Per » carità e giustizia, procurategli tanto da vivere: Atto Vannucci, Mayer, Capponi e gli altri buoni che possono giovarlo » se lo vedano presentato da voi » «.... P. S. — Giannone possiede alcuni esemplari della bellisssima medaglia coniata in » Londra alla memoria de' fratelli Bandiera. Potendone esitare » un certo numero, ne troverebbe sollievo. Aiutatelo anche in » ciò, ma senza mostrare ch' io ve ne abbia pregato. »

(2) Giornale politico, diretto da Giuseppe Bardi e stampato a Firenze nella tip. Fumagalli. Erano tra i principali collaboratori: A. Vannucci, G. Mazzoni, E. Mayer, C. Marmocchi, P. Thouar, F. S. Orlandini, ecc. Essendo gli articoli quasi tutti anonimi, è molto difficile riconoscere quelli scritti dal Giannone. Soltanto nel N.° 330, 4 settembre 1848, si trova firmata una sua lettera di ringraziamento ai signori Gar e Vieusseux, per le cure da loro prestate alla Legione Nazionale.

(3) Cfr. *Epistolario di* G. Giusti, Firenze, Le Monnier, 1863, vol. II, lettere 362, 363, 372, 385.

(4) Da *lettera inedita ad A. Vannucci*, Firenze, 20 decembre 1848 — cfr. *Appendice*, p. 125.

mente la bell'ode *La Repubblica* che il Poeta gli dedicò. Paterna assistenza gli fu offerta inoltre da Giovan Battista Niccolini che egli venerava come grande letterato e filosofo, e stimava come uomo de' più integri. (1)

Sotto il Ministero Montanelli-Guerrazzi, cedendo all'insistenza del Giusti del Vannucci e di altri che lo spingevano a domandar qualche cosa per sè, manifestò il desiderio di avere una cattedra, e specialmente di eloquenza. Non potendo ottenerla nell'università di Pisa, perchè il Rosini, sebbene vecchissimo, era tutt'altro che disposto a lasciarla; non volendo quella di storia a Firenze, perchè tenuta da G. B. Niccolini (2), ebbe dal Montanelli incarico più geloso ed onorifico: fu, cioè, nominato segretario d'ambasciata a Parigi (3).

In quel torno il comitato democratico, del quale il Giannone era membro, stampò il nome di lui in uno scritto manifestante opinioni che non potevano essere quelle di un segretario d' ambasciata. Non volendo egli in alcun modo smentirle, presentò le sue dimissioni al Montanelli, ma, pregato fraternamente da quest'ultimo, rimase al suo posto.

Giunta la notizia della fuga del Papa (24 novembre) il Giannone mandò un' articolo all' *Alba*, ma non

(1) Cfr. *Appendice*, Lettera I, p. 114.

(2) Da una *lettera inedita a Teresa Puttini*, Firenze, 13 dicembre 1848 — cfr. *Appendice*, p. 110 e segg.

(3) Il 30 novembre 1848 fu firmato il decreto di nomina e il 10 dicembre esso fu reso di pubblica ragione nel *Monitore Toscano*.

fu pubblicato perchè il Montanelli volle sostituirlo con uno dettato da lui. (1) Il confronto tra i due scritti basta a rivelare i due uomini: il Giannone, pieno di fede in una provvidenza soccorritrice degli oppressi contro gli oppressori, ma nemico giurato del papa e de' preti, è diffidente e severo verso di loro; il Montanelli, tanto devoto a quelle autorità da riguardare il contegno tenuto da Pio IX in armonia con l'idea del papato evangelico, non ammette che il papa, per tornare a Roma, si possa valere delle baionette straniere. Ambedue concordano soltanto nel riconoscere necessaria l'immediata proclamazione della Costituente: ma laddove il Montanelli prevede che l' Europa non rimarrà impassibile, e consiglia per questo il Governo Nazionale a dichiarare di riconoscere l'autorità apostolica del Pontefice, il Giannone incuora all' ardimento, fiducioso che i diritti di Roma non saranno contrastati e che dall' atto di Pio IX l' Italia tutta avrà la sua salute.

Nel medesimo tempo, e col medesimo intendimento, scriveva a Pietro Sterbini (2) — il più autorevole fra i ministri che il Papa aveva dovuto accettare — biasimando il procedere del Governo Romano, e consigliando a proclamar senza indugio la Costituente.

I doveri del suo ufficio lo richiamavano ormai a

(1) Cfr. *Alba*, Firenze, 28 novembre 1848: e, in Appendice, p. 103 e segg. l'articolo del Giannone.

(2) Questa lettera è in data: Firenze, 30 novembre. Me ne fu favorito l'autografo dal professor Mario Menghini.

Parigi; quando, prima di partire, si recò a prender commiato dai ministri, il Guerrazzi lo trasse in disparte e lo pregò di particolarmente informarlo sugli avvenimenti di Francia; ma egli non lo fece mai, preferendo la corrispondenza col Ministro degli Esteri, dal quale direttamente dipendeva. (1)

Postosi in viaggio, passò per Livorno, ove rivide l'amico Notary; si trattenne a Genova, accolto dal Banchero; e quindi proseguì per Parigi, sostando a Marsiglia l'8 e il 9 gennaio.

Parte terza: **Dal 1849 al 1862.**

Il Giannone attese al proprio ufficio (2) finchè, rialzatisi in Toscana gli stemmi granducali (11 aprile 1849), mandò le dimissioni, non volendo prestar l'opera sua ad un governo del quale non divideva i convincimenti politici.

Bettino Ricasoli, cui egli aveva diretta la rinuncia da presentarsi al Municipio Fiorentino, chiese inutilmente che fosse inserita nel *Monitore*. (3) Forse

(1) Da' *Frammenti autobiografici*, cit.

(2) Ho veduto nell'Archivio di Stato di Firenze la corrispondenza di questo tempo diretta dal Poniatowscki, ministro plenipotenziario a Parigi, al Ministero degli affari esteri; essa in gran parte è scritta di mano del Giannone, benchè non vi figuri mai il suo nome.

(3) Cfr. A. Vannucci, *I Martiri*, cit., p. 565; *Lettera inedita ad Atto Vannucci*, Parigi, 5 ottobre 1859.

— così lo stesso Giannone interpretò il rifiuto — (1) si volle far credere ch'egli avrebbe conservato il posto, se il governo non lo avesse destituito per punire le sue libere opinioni. Nondimeno terminò a lode dell'uomo onesto quella ch'egli chiamava « la sua mascherata diplomatica ».

Continuava pertanto a spendere in pro della patria il tempo e le forze che gli rimanevano. Il Mazzini gli aveva conservata intatta fiducia; si era rallegrato dell'incarico da lui ottenuto (2), e tuttavia si valeva dell'opera sua: lo pregava di collaborare all'*Italia del popolo* e, nell'ultima tra le lettere inedite da me vedute (che, forse per dispersione delle posteriori, appare l'ultima del Mazzini all'amico) (3), gli affidava una missione presso il Lamennais, chiedendogli al tempo

(1) Da' *Framm. autobiog.*, cit.

(2) Cfr. *Duecento lettere di* G. Mazzini, cit., p. 307.

(3) La lettera è in data 14 luglio 1851, ma non sembra probabile che veramente sia l'ultima scritta dal Mazzini al Giannone. È più facile ritenere che altre ne sieno andate perdute per incuria di chi le aveva in custodia.

Il Giannone stesso lamentava il disordine delle sue carte. (Si cfr. *lettera inedita ad A. Vannucci*, datata da Parigi, 5 marzo 1860). Quando gli furon chieste le lettere del Foscolo, per l'edizione intera delle Opere, egli dovette rispondere negativamente; del rifiuto così dava ragione il Vannucci a F. Le Monnier: [cfr. Gisella Borghi, *Il Patriottismo di A. Vannucci nella vita e nelle opere*, Firenze, Seeber, 1901, p. 119] « Ben volentieri avrebbe dato le lettere se le aves» se: ma non ne ha neppure una, perchè il continuo andar » ramingo pel mondo gli ha fatto perdere molte cose im» portanti.... »

stesso il regolamento per un' associazione da stabilirsi tra gli operai italiani residenti a Parigi.

Ebbe ora il Giannone ad attraversare un nuovo periodo tempestoso. Nel giugno 1850, per alcune traduzioni affidategli dal teatro Covengarden, andò a Londra ove si trattenne due mesi e mezzo in casa del tenore Giuseppe Mario. Vi tornò poi nel medesimo anno, forse per isfuggire alle persecuzioni delle quali a Parigi era vittima (1), ed ebbe dallo stesso amico i maggiori conforti che mai gli venissero durante l' esilio. Quando volle ripartirne alla volta di Parigi, gli fu vietato, perchè — così gli dissero all' ambasciata francese — (2) ne era stato espulso per ordine ministeriale. Non si conosce la ragione di queste severe misure, ma forse può ricercarsi nelle condizioni interne della Francia, la quale andava preparandosi al colpo di stato del terzo Napoleone e mal sopportava chi nutrisse idee repubblicane e le propagasse.

Revocato lo sfratto per l' intromissione di personaggi autorevoli, tornò a Parigi nei primi giorni del 1853, non senza risentire penosamente gli effetti della lunga dimora in Inghilterra (3).

Cedendo al consiglio di molti e alle preghiere di

(1) Il Vannucci scriveva al Vieusseux da Parigi il 14 ottobre 1851 [cfr. G. Borghi, op. cit., p. 115]: « Giannone è alla » campagna. Un mese fa volevano mandarlo via, quantunque » viva ritiratissimo e non si mescoli di nulla. »

(2) Da' *Framm. autobiog.*, cit.

(3) Da una *lettera inedita ad A. Vannucci*, Parigi, 19 febbraio 1853.

un caro amico, nel novembre del 1857 partì per Genova, benchè questo viaggio gli sembrasse la più strana cosa che avesse mai fatta. (1) Per attendere il passaporto, prima rifiutato e poi concesso mercè gli uffici di Daniele Manin presso il marchese Villamarina, dovette sostare a Nizza e soltanto nel dicembre potè arrivare a Genova. Ospitato fraternamente da Giacinto Bruzzesi, passò quivi circa un anno, e più vi sarebbe rimasto se improvvise sventure dell' amico non lo avessero costretto a far ritorno a Parigi (2).

La sua mala fortuna non lo tratteneva, per altro, dal seguire trepidante gli avvenimenti che si svolgevano in Italia: l' annuncio della pace di Villafranca lo sbigottiva, temendo di Francia quasi più degli antichi governi; temendo per la sorte della Toscana, dei Ducati e di Bologna, sebbene sperasse che questi paesi, con la loro fermezza e dignità, sarebbero stati di acerbo rimprovero « ad una diplomazia senza viscere uma-

(1) *Lettera inedita ad Atto Vannucci*, Parigi, 27 novembre 1857.

(2) Così scriveva del Bruzzesi al Vannucci [Idem, Parigi, 21 settembre 1859]: « Se mai, negli eventi che si preparano, » t' incontrassi con Giacinto Bruzzesi, romano, tenente nel 4° » Reggimento, Brigata Reggio, Fanteria di Linea, trattalo co- » me tratteresti me stesso. È quello che mi aveva voluto con » sè a Genova, e senza una terribile sventura non prevedi- » bile che gli ha tolto d' un colpo quanto aveva nel mondo, » io sarei sempre seco. Anima più patriottica e cuore più ge- » neroso è difficile assai a trovarsi; ed io gli rendo con tanto » amore e con tanta stima il bene che mi ha fatto, e quello » di più che avrebbe voluto farmi. »

ne ». (1) Deplorava il contegno del Montanelli opposto a quello tenuto dal soldato di Curtatone, dal promotore della Costituente. « Quantunque egli accen» nasse da lungo tempo ad una caduta — scriveva » al Vannucci — non avrei creduto però che pre» cipitasse sì basso da confondersi con Lizabe ed al» tri di quel taglio! » E, chiedendo notizie intorno al Guerrazzi: « A quel che si dice, pare che non abbia » mancato di dignità; e se questo è vero, l'odio pro» fondo che ha verso i fortunati del giorno ha sup» plito alla mancanza di fede politica. »

« Non so — aggiungeva — che debba essere » della nostra povera Italia, ma, per Dio! persistete » tutti a salvarne l'onore come avete fatto incon» trastabilmente finora! Non sarà sempre il Cristo » delle nazioni! » (2)

Provvida gli giunse in quel torno di tempo la notizia che il dittatore Farini, « pei lunghi servigi » prestati alla causa nazionale e per le opere dell'in» gegno e della mente, colle quali aveva illustrato il » suo luogo natio », gli assegnava una pensione annua vitalizia di tremila lire italiane; di questa si professava grato, non meno che al suo paese, alle sollecitudini del Vannucci, cui ne era in gran parte debitore. (3)

(1) Da *lettera inedita*, datata Parigi, 1 settembre 1859. Cfr. *Appendice*, p. 127.

(2) Da *lettera inedita ad Atto Vannucci*, Parigi, 12 settembre 1859.

(3) *Idem*, Parigi, 5 ottobre 1859. Cfr. *Appendice*, p. 129 e seg.

Tardando la sovvenzione, continuava nella vita operosa e nell'esercizio della poesia: lavorava all'*Esule* per una seconda già meditata ristampa, e componeva il canto *L'Italia all'Europa*, nel quale incitava a combattere, profetando che l'abbandono dei francesi e la maledizione del pontefice non avrebbero impedito il trionfo oramai sicuro e inevitabile della patria. Anzi, per concorrere fin dove poteva a prepararlo, con ardore giovanile favoriva ed aiutava la sottoscrizione dei Centomila Fucili promossa da Garibaldi onde armare i suoi volontari.

Si rallegrava che l'amico Vannucci attendesse alla quarta edizione dei *Martiri* (1), libro da lui giudicato tale da non potersi leggere senza sentirsi spronati a grandi cose; e al tempo stesso si schermiva dall'insistenza dell'Autore che gli aveva chiesto ricordi e notizie per dettare la sua biografia, dichiarando di non meritare più di molti suoi compagni di esilio che avevano pur sofferto lunghi anni di patimenti e di povertà. (2) Ma il Vannucci seguitò ad insistere, e il 3 maggio 1860 ebbe quei cenni biografici che pubblicò integralmente la prima volta nella sesta edizione dei *Martiri*.

Per consenso generale del popolo, intanto, essendosi venute ad unire alla monarchia di Savoia l'Emilia, la Toscana e le Legazioni, il Giannone, co-

(1) Firenze, Italia, 1860; cfr. *lettera inedita ad A. Vannucci*, in data 5 marzo 1860, *Appendice*, p. 134 e seg.

(2) *Idem*; Parigi, 23 marzo 1860, Cfr. *Appendice*, p. 136.

me molti altri buoni patriotti, come il Mazzini stesso, faceva tacere, pe 'l bene della patria, l' ideale suo di repubblica, e raccomandava soltanto di star pronti e uniti contro il comune nemico, ancora padrone di Venezia, e contro il papa, ancora re di Roma (1).

Superato un nuovo e violento attacco di male, accarezzava l' idea di venire a terminar la vita in Italia (2), confidando che la fortuna non gli avrebbe negato un po' di riposo; ma, costretto a indugiare, dovette chiedere di percepire la pensione all' estero per tutto il luglio del 1862.

Finalmente potè lasciare Parigi, (settembre 1861) e verso gli ultimi del mese di ottobre, dopo una sosta di qualche settimana a Modena, giunse a Firenze, accolto dalla sollecitudine affettuosa de' suoi vecchi amici.

(1) Da *Lettera inedita ad A. Vannucci*, Parigi, 20 febbraio 1860.

(2) *Idem*, Parigi, 11 luglio 1860.

Capitolo III.

Dal ritorno in patria alla morte.

Non molte notizie ho potuto raccogliere intorno gli ultimi dieci anni di vita del nostro patriotta. E veramente, in questo tempo egli, vecchio oramai, visse solitario, occupato ne' suoi studi preferiti, confortato dall' affezione di pochi fidi amici, oltre che dalla diletta compagnia di alcuni giovani, a' quali insegnava la lingua francese e con l' esempio ogni virtù.

L' annuo assegno decretatogli dalla sua città natale gli bastava appena per sostentare se stesso e le persone delle quali si era assunto volontariamente il carico; ma egli non avrebbe mai piegato l' animo a dimandare cosa alcuna, in ispecie perchè non aveva fede nel nuovo reggimento d' Italia e vedeva con dolore lo stato presente, con sfiducia e con spavento l' avvenire.

« Mi si agghiaccia il sangue — scriveva — quando » penso agli uomini cui, a dispetto dell'intera nazione, » è confidata la somma delle nostre cose. Senza un » miracolo (e i miracoli non sono più di moda) noi » cadremo d' umiliazione in umiliazione, di vergogna

» in vergogna, e di ruina in ruina; e la storia noterà
» una pagina infame per tutti gl' Italiani, mentre la
» colpa è di pochi, a cui la nostra lingua, sì ricca, non
» può trovar nome che li ritragga come si deve. » (1)

Fedele a' suoi sentimenti repubblicani, il trasferirsi della capitale da Torino a Firenze gli aveva reso men grato il soggiorno di quella città (2); anzi, dopo la morte di Giuseppe Dolfi (luglio 1868), essendogli venuta in uggia del tutto (3), avrebbe desiderato lasciarla per Modena, ove gli amici lo chiamavano; ma lo stato della sua salute non glielo concedeva. Fu còlto allora da un grande sconforto; sentì di non aver più nessuno nel quale riposare con vero abbandono. Saremmo da questo indotti a supporre che i suoi rapporti con Atto Vannucci, pur conservandosi amichevoli, fossero diminuiti d' intimità, tanto più che ciò può trovare ragione nel diverso lor modo di giudicare certi uomini e certi avvenimenti (4), e nell' essersi il Vannucci (fin dal 1865 senatore del regno) adattato al reggimento monarchico.

(1) Da una *lettera inedita a G. Silingardi*, in data Firenze, 27 novembre 1867, che, insieme con altre del Giannone al medesimo, si conserva nel museo del Risorgimento di Modena.

(2) Il Vannucci certo si riferiva anche al Giannone quando scriveva: [cfr. lettera a Teresa Kramer, da Firenze 21 aprile 1866, in G. Borghi, *op. cit.* p. 162 e seg.] « Questa capitale tanto » invidiata io la regalerei di gran cuore a chiunque la voglia, » anzi pagherei qualche cosa a chi facesse il piacere di pi- » gliarla per sé. Né sono solo in questo desiderio ardentissimo. »

(3) Da *lettera inedita a G. Silingardi* del 14 dicembre 1869.

(4) Cfr. G. Borghi, *op. cit.*, pp. 161, 172, 174.

Gli fu ristoro poter finalmente appagare il desiderio da lungo tempo accarezzato di vedere un' edizione corretta dell' *Esule*, poichè alcuni suoi amici se ne fecero editori provvedendo alle spese con sottoscrizioni. Tra i molti elogi che il Poema e i versi pubblicati insieme ad esso gli procurarono ebbe cari sopra tutto una lettera di Giuseppe Garibaldi al quale era dedicata la nuova edizione, e un articolo del Silingardi (1).

Ma ormai costretto quasi sempre in casa, quasi sempre a letto, sentendo avvicinarsi la morte, scriveva al Silingardi stesso (2): « Avrei veramente avuto bi-
» sogno d' un petto amico in cui deporre certe cose che
» mi affannano e che vorrei non morissero con me. Po-
» trei scriverle, e servirebbero forse a salvare qualcuno
» da certe sventure che minacciano tutti in generale,
» ma più anche quelli che hanno cuore e altezza di
» sentimenti. Ad ogni modo, senza estendermi più
» oltre, ascolta bene e metti in opera questo consi-
» glio: non ti legar mai a chi è troppo minore di te
» per intelletto e per cuore; il meno male che possa
» venirtene è quello, oltre l' ingratitudine che ne avrai
» per compenso, di vederti giudicato infamemente, e
» sentire le tue più belle azioni convertite in colpe-
» voli. » Erano nuove offese degli uomini che colpi-

(1) *L' Esule di P. Giannone*, in appendice ai numeri 62-66 del Giornale di Modena, anno II (1872).

(2) Cfr. *lettera inedita* del 3 agosto 1871.

vano il vecchio venerando, ovvero tornavano a dolergli le antiche ferite?

Dopo essere stato in fin di vita nel gennaio del 1872, si riebbe un poco; passò quindi molti mesi senza uscire di casa e si spense, dopo soli sette o otto giorni di letto, il 24 decembre dello stesso anno.

Sulla sua tomba, nel cimitero di San Miniato, Atto Vannucci pronunciò l' ultimo saluto (1); più tardi (13 agosto 1874) vi fu eretto per cura degli amici un ricordo marmoreo. Anche a Camposanto, paesetto natale del Patriotta, si volle onorarne la memoria con un monumento, e a Modena con una lapide apposta al muro esterno del carcere ov' egli fu prigioniero.

L' iscrizione di questa lapide fu dettata dal Guerrazzi (maggio 1873); mi piace perciò di trascriverla.

A PIETRO GIANNONE
DA MODENA
QUI IN FORSE DI PEGGIO
LO TENNE PRIGIONE LA TRUCE TIRANNIDE
PATÌ L' ESILIO E NE CANTÒ I DOLORI
CON LA SUA ANIMA MOLTE ANIME ACCESE
NEL SANTO AMORE DI LIBERTÀ
AL MAZZINI FU CARO E AL GUERRAZZI
CHE LO PROMOSSE ORATORE DELLA TOSCANA LIBERA IN FRANCIA
MORÌ POVERO E INCONTAMINATO
CHE GL' ITALIANI CESSINO ONORARE I GENEROSI
SOL QUANDO MORTI
FU DESIDERIO FIN QUI MA NON È ANCORA SPERANZA

(1) Cfr. A. VANNUCCI, *I Martiri*, cit., p. 571 e segg.

Appendice

Documenti

I.

Certificato di nascita.

(Museo del Risorgimento di Modena. — Lascito Silingardi)

Nel Nome SS. di Dio.

Camposanto, li 17 Xbre 1825.

A chiunque

Certifico io sottos.° Arcip. e Vic.° For.° della Parrocchiale Chiesa di Camposanto d' avere fedelmente estratta dal libro sesto 6 de battezzati in questa Chiesa la seguente annotazione:

Die Decimaquinta 15 Martj 1792.

Petrus Celestinus fil. d.ñi Aloysi Volpi, dicti, sed Michaelis Angeli Giannone, et d.ne Marie Xaverie Vechj Conjugum baptizatus fuit a me Angelo Tosi Ar. Patrini fuerunt dnus Gaspar Paltrinieri, et dna Franca Malavasi Piccinini huius Parr, nat. h. 11. postmer. heri die Lune.

In fede vi appongo il parrocchiale mio sigillo e mi sottoscrivo

Michele Martini *Arcip.° Vic.° For.°*

II.

Foglio di via.

(Archivio di Stato di Modena,
(Atti segreti del Governo e della Polizia di Modena, relativi a Pietro Giannone).

Imperiale regia delegazione provinciale.

Foglio di via per il Sig. Pietro Giannone, nativo di Campo Santo, domiciliato in detto luogo, Provincia di Modena, di professione Professore di belle lettere, d' anni 28; statura ordinaria, corporatura proporzionata, capegli rossicci, ciglia rossiccie, occhi castani, naso regolare, bocca media, mento regolare, barba rossiccia, viso regolare, il quale è abilitato a partire da Lodi il giorno 29 settembre corr. per recarsi a Campo Santo.

Lodi, li 29 settembre 1820.

Il Delegato per la polizia provinciale
G. Casati (?)

III.

Relazione
dell' Ispettore Salvioli. (1)

Modena, 2 ottobre 1820.

Ill.mo Sig.re Direttore,

Ieri sera si presentò a quest' ufficio certo Pietro Giannone, dicentesi nativo di Campo Santo, Provincia

(1) Ho creduto bene di emendare i più grossolani errori di grammatica e di ortografia che si trovano in questa scorrettissima relazione.

di Modena, ivi domiciliato, come appare dal qui unito suo foglio di via rilasciatogli a Lodi, Regno Lombardo Veneto. Questo giovine è stato educato qui in Modena sotto il nome di Pietro Rinaldi, in forza che, essendo morto il di lui padre che dicesi fosse napoletano, la vedova madre passò in seconde nozze con certo Rinaldi, in allora impiegato di Finanza in qualità di Capo di quella Forza, e del quale assunse il cognome. La carta di cui è munito, ed il non conoscersi che realmente appartenga a questi Stati, lo rese alquanto dubbio in punto politico, tanto più che si scorgeva in esso titubanza ed agitazione. Fu quindi combinato col sig. Cancelliere Manni di eseguire sulla di lui persona ed effetti un' esatta perquisizione, per rilevare di quali carte fosse latore. Difatti, accompagnato dal perlustratore Truttero, e da una guardia di Polizia, mi recai al Grande Albergo ove erasi denunziato d'alloggio, ed essendone assente lo attesi. Dopo qualche tempo giunse accompagnato dal Sig. Antonio Savi, impiegato presso questa municipalità; intimatogli il fermo, venne condotto in una appartata camera, e venne rigorosamente perquisito alla continua presenza del di lui compagno Savi, e di Francesco Nevi conduttore dell' Albergo, testimonj a tale oggetto pregati.

Il risultato di tale perquisizione fu d' avergli ritrovato diverse lettere, direttegli da Napoli a Roma nel luglio scorso, ove in quell' epoca si trovava; altre due lettere scritte da un suo amico, e datate in Lodi, colle quali viene chiamato fratello. Da altre carte poi si riconosce che è stato arrestato in Lodi, e dalle sue risposte, per oggetti politici; giacchè la sua provenienza è Napoli, Roma, Genova, Milano Lodi. La professione del Giannone è di poeta estemporaneo, ed egli aveva pure con sè una manoscritta poetica composi-

zione. Le quali carte tutte furono da me involte in un pacco di carta bianca, assicurato con suggello a cera lacca rossa, rappresentante le iniziali A. C.; e ciò alla continua presenza de' nominati Nevi e Savi, avendo consegnato a quest' ultimo il suggello stesso.

Indi, per tutto ciò che potesse interessare le mire politiche, stimai opportuno di farlo tradurre alle Carceri della Piazza, a disposizione Governativa. Nel presentare alla S. V. l' indicato piego, mi do l' onore di protestare la distinta mia stima e rispetto.

L' ispettore Salvioli

Rescritto:
Prot.° Seg.to Gov.° N. 2032, sez.e III, Fasc.lo 26, Filza 27,a 1820, 2 ottobre.
Si passi la posizione al Prot.° Riservato. Coccapani. Manni *Canc.*
Prot.° Seg.to Ris.° N. 78. 2 ottobre 1820, Fasc. 2, fil. 1.a
Si proceda alla dissigillaz.e delle carte, Coccapani e Manni *Canc.*

IV.

Giudizio di M. A. Parenti su composizioni sequestrate.

(Archivio di Stato di Modena, Atti Segreti. c. r.)

1820, 3 Novembre.

Eccellenza.

Nelle unite carte ho letto una parte di romanzetto nel così detto genere sentimentale, sparso di qualche imagine voluttuosa e riprovevole, ma senza uno scopo direttamente malvagio.

Ho pur letta una tragedia, e il giudizio sulla medesima; nè vi ho trovato cosa che meriti i riflessi dell' Autorità politica. Tanto riferisco in esecuzione dell' ordine N. 94 del giorno corrente; nell' atto che ho l' onore di ripeterle i sensi del mio sincero ossequio.

M. A. Parenti

Rescritto:
P. R. N. 96, 3 novembre 1820, fasc. 2, fil. 1.a

Si restituiscono a fronte di ricevuta le chieste carte.

Coccapani
Manni *Cancelliere*

Ho ricevuto il romanzetto intitolato « Un anno ecc. » e la tragedia « Malch Adhel », con le relative osservazioni.

Modena, 3 novembre 1820.

Pietro Giannone

V.

Ragguaglio del processo istruito contro il Giannone dal tribunale criminale di Modena.

(Archivio di Stato di Modena, Atti segreti. c. r.)

Modena, 13 ottobre 1821.

Il Giusdicente Criminale a sua Eccellenza il sig. Governatore.

Il Tribunale di giustizia in questa capitale, in séguito d' istruzioni da me ricercategli con mio rapporto del 6 luglio scorso, con di lui deliberazione del giorno 11 corr. passato in giudicato per parte del sig.re Procuratore fiscale, ha risoluto non farsi luogo a contestazione di reato pel detenuto Pietro Giannone, di cui tratta il rispettabile di lei dispaccio del giorno 14 marzo, anno corr., n.° 252 P. R.; e doversi rilasciare dalle carceri il Giannone stesso, con rimetterlo a disposizione della polizia per gli oggetti di suo istituto, conforme anche alla richiesta fattane da V. E. col d° pregiato foglio. Incaricato il mio uffizio a darvi esecuzione, ragguagliando la E. V. delle risultanze processuali a carico del medesimo Giannone, mi faccio un dovere di partecipare alla prefata E. V:

che ho ingiunto al custode Crema di ritenere il Giannone per conto della polizia, dipendendo dagli ordini dell' E. V.;

che il Giannone, laddove nel suo primo esame negò di aver notizia dell' Inno patriottico napolitano allusivo a quella rivoluzione, nel secondo confessò che un giorno, e circa la metà di gennaio passato, incognita persona gli presentò in Modena un piego a foggia di lettera colla di lui direzione; che, avendo egli aperto tal piego, vide contenere l' Inno napolitano anzidetto; che potè riconoscere essere composizione del poeta napolitano Gabrielle Rossetti; che, trovandosi alloggiato presso di Gaetano Savi, dopo di averlo ricopiato di suo pugno (con abbruciare da poi l' esemplare pervenutogli, il quale era mal scritto) lo rilasciò al Savi e che da questo pochi giorni dopo gli fu restituito, in séguito di che lo abbruciò.

Ammise altresì il Giannone di aver visto e letto il Proclama in latino, anonimo, diretto alle truppe Un-

garesi per dissuaderle dal battersi contro i costituzionali Italiani; sostenendo anche a contestazione di non ricordarsi dove, quando, come, e presso di chi.

Il Savi verifica, per quello che lo riguarda, il deposto del sud.° Giannone, e dice di aver permesso in propria casa che il chirurgo Anacleto Bonini estraesse copia di quell' Inno, il quale esso lesse d' altronde e per pochi minuti rilasciò a Francesco Frignani ecc.

Non resta destituito di fondamento l' asserto del Giannone sull' autore dell' Inno, da poi che nel foglio costituzionale napolitano del giorno 6 gennaio di quest' anno si legge: « Non potremo più dunque cantare col nostro Rossetti:

. . . . . Le armate falangi
Sembran fiumi ecc. . . . . »

giacchè appunto l' inno di cui si tratta comincia con un' apostrofe all' aurora e contiene i versi surriportati. Adempito in tal modo alla commissione avuta etc.....

Cavedoni.
Solmi *Cancelliere*.

Rescritto:
P. R. N. 356, 22 ottobre 1821.

Sentiti gli ordini sovrani per il Giannone dimesso; ed avvertito che non essendo in alcun modo scusabile la sua mancanza di non aver denunziato gli scritti sediziosi, in qualsiasi modo pervenuti nelle di lui mani; e d' altronde non potendosi considerare come veramente appartenente a questi stati che per accidentale uscita; gli viene assegnato il termine di un mese alla partenza, ed intimato di non rientrare senza speciale permesso, sotto pena di arresto.

Coccapani.

Scritti inediti di Pietro Giannone

Pensieri politici

(Giugno 1848 — Sono autografi; si conservano nel Museo del Risorgimento di Modena — Lascito Silingardi.)

Sebbene Pippo ed io non abbiamo cagione alcuna di pentirci mai delle nostre credenze politiche — nè degli atti che le hanno seguite e che sono di pubblica ragione, come questo fra gli altri — nondimeno sentiamo che, nell' ordine di cose che prevale ora in Italia, deve cercarsi, non solo da chi può, ma da noi precipuamente, di tenerci lontani da ogni ingerenza ne' pubblici affari.

Amando la nostra patria davvero, la desideriamo grande per quanto può essere, la vorremmo gloriosa e d' esempio splendido alle altre nazioni; e, vedendone invece altamente compromesse le sorti, non possiamo nè dobbiamo convenire co' prudenti del secolo che l' han resa così, contentandosi d' una libertà di parole o bastarda, perchè fondata sopra baionette reali. È dunque inevitabile che ci odino e ci temano; e perchè l' odio e il timore sarebbero sterili, ove non procedessero agli effetti che pur devon produrre, è inevitabile parimenti che ci calunnino in faccia alle popolazioni,

per torci ogni influenza che mai potessimo esercitare sovr' esse per aprir loro la mente.

E nullameno io sperava accoglienza migliore. La persecuzione tedesca negli anni della mia prima primissima gioventù; quella del governo napolitano dal 1816 al 1820; l' arresto e il bando perpetuo da tutti i dominj dell' impero austriaco in quell' anno medesimo; la doppia prigionia e l' esiglio dagli Estensi che signoreggiavano la mia terra natale, e 27 anni — non so s' io debba dire persi o vissuti fra gli stranieri — 27 anni di povertà, di malattie, di stenti, di sventure d' ogni maniera, e non però senza qualche gloria per me e per la mia povera patria fors' anche (lo dico arditamente e franco d' ogni apprensione d' essere smentito mai da anima nata) mi davano certezza d' essere almeno considerato come uno de' non ultimi màrtiri della causa italiana, di questa nobile causa che trionferà quando che sia.

È stato altrimenti. Io sono più straniero qui dove nacqui che non fossi in Inghilterra ed in Francia, ove almeno i migliori amavano in me la costanza delle opinioni, la fede inconcussa in tempi migliori per la mia patria, la dignità e l' integrezza nella sventura e la caldezza, se non dell' ingegno, del cuore almeno; e ne traevano buon presagio pel nostro carattere nazionale. Se non altro, quest' ultimo presagio non sarà fallace, avvegnachè l' Italia sia in cammino, nè s' arresti più, per quanti ostacoli le susciti la maniera di governo che le circostanze, la pochezza de' suoi capi provvisorj, e l' inganno in cui sono trascinate le sue popolazioni le impongono. E questo non è picciol conforto.

Sono dunque reputato avverso al pubblico bene e nemico d' Italia. E perchè? Perchè non applaudo con gli altri al nuovo re che ci dànno. Ma, buone

genti, e non basta ch' io non mi opponga manifestamente e che il mio solo silenzio protesti contro il voto della maggioranza, cieca o veggente che sia? Vorreste di più? Vorreste ch' io tessessi encomj a chi onorate del nome di generoso liberatore d' Italia perchè aggiunge un più florido regno, e del doppio maggiore, a quello che già possedeva? — e questo prima che la sua spada l' abbia disgombro da' suoi eterni nemici! Ebbene, nol posso; e se voi pure non potete perdonarmi questo ritegno, il quale chiarisce o ingiusto me od ingiusti voi tutti, attribuitelo almeno a Dio che m' ha dato il cuore che ho, una memoria di ferro, e l' intuizione de' destini di questa bella parte del mondo.

E non passerà molto che vi accorgerete voi stessi d' essere stati men che fanciulli pensando che l' assetto di cose presente sia lo scioglimento del dramma che si sta or recitando. Non vedete quanto i vostri oppressori medesimi vi avanzino ne' miglioramenti politici? chi di voi può vantarsi più libero degli Alamanni che or combattete? Vergogna! Vienna v' è adesso superiore per istituzioni di tanto, che veramente è pietà il farne comparazione. Vienna che impone al suo monarca la costituzione più larga di quante costituzioni con re siansi escogitate sinora, e voi che ne ricevete in dono una foggiata a bella posta per rendere illusoria la libertà di cui menate tal vampo prima d' averla conquistata, e forse con l' intenzione di non conquistarla giammai, se non per voi, pei popoli che governate.

E se Vienna, Vienna in cui si foggiavano le catene che hanno per tanti secoli pesato su la misera Europa, Vienna l' imperiale per eccellenza, ha spezzato l' antico giogo e procede libera e altiera fra i popoli consorgenti, voi soli credereste aver raggiunta la méta arrestandovi innanzi un simulacro di libertà,

un principio, non d' unità, ma di federazione principesca, la più mal certa d' ogn' altra, standone contenti e chiamandovi e credendovi forse più savj degli altri? Eh via! Non vedete che il moto è universale, irresistibile, quello che il creatore ha comunicato ai mondi lanciandoli nello spazio, e che non s' arresterà più prima della loro dissoluzione?

Quando vi si prova che la costituzione sarda è una vera irrisione, un trovato d' anime ligie che hanno voluto arrestare i popoli nel loro cammino con mere apparenze, per gratificare poi in sostanza al sovrano ed a sè, rispondete che in quanto a libertà ce n' è anche di troppo, e che non è questa di che s' ha bisogno, ma di costumi bensì, ma di saviezza, ma di temperanza ne' desideri. I migliori hanno sempre creduto — ed io 'l credo con loro — che le istituzioni diano queste virtù: e s' è pur vero, com' è vero difatti, senza le istituzioni, prime educatrici de' popoli, potrete mai ottenerle? Ma vergogna a voi, pei quali l' esperienza de' secoli è libro senza parola! il tempo vi rinsavirà. E la tempesta cadesse solamente sulle vostre teste, che la meritano sì bene pel tristo concetto che hanno dell' umana natura! Ma cadrà sopra le popolazioni innocenti; e Dio voglia che, per esse e per voi, vi resti agio a ricredervi.

Intanto, voi siete alla cima e governate come potete, ma senza fede alcuna negli uomini presenti, nè in quelli dell' avvenire. Guai, tre volte guai, a tal sorta di governanti! Come potete edificar saldamente voi, i quali, qualunque ne sia la cagione, avete preconcetta l' idea che i materiali son guasti, e non vi sentite forza e speranza o volontà, di cangiarli, tanto vi paiono, o volete farli parere, insanabili? La posterità vi prepara un giudizio terribile, nè vi salverà il dire: « Abbiam

fatto quello che assentivano i tempi. » I tempi risponderanno che il peso non era dagli omeri vostri; che senza fede nulla può farsi di buono; che voi mancavate di fede, e che bastava questo difetto per la rovina dei vostri amministrati e la vostra. Infatti, qual è il capitano che, persuaso a torto o a ragione della pusillanimità d' un esercito, ne assuma il comando e dia battaglia ad un nemico agguerrito? E voi avete assunto il comando e dato battaglia. Chi dirà che non aveste la sconfitta nel cuore?

A me pure — nè so troppo ben s' io m' inganni — a me pure sembra di fatale necessità l' unirsi al re sardo, non per altra ragion che per questa: a cacciare dalle nostre terre il nemico occorre un esercito, ed un esercito ce l' ha. I governi provvisorj non l' hanno, nè furono, nè sono, atti a crearlo, sia perchè non seppero profittare dell' entusiasmo ch' espulse, miracolosamente davvero, il tedesco dall' inerme Milano, sia perchè lo spensero come fuoco di paglia mancando al lor primo programma e precipitando una fusione che, fatta prima del tempo, dovea partorire mille calamità; e così difettaron di mezzi che altrimenti si sarebber trovati. Comunque stiasi la cosa, era necessità l' unirsi al re sardo, ma potea farsi con più onore e più senno da entrambe le parti. Da quella del principe, chiarendo altamente nemico d' Italia chiunque avesse parlato di modo alcun di governo, o di aggregazione a qualsiasi altro stato costituito prima dell' espulsion dell' austriaco, e tenendosi irremovibile in questo: imperciocchè mostrava così che la generosità sola e non una vista di personale interesse lo spingeva a perigliarsi per la patria comune; atto di tanta magnanimità, che gli avrebbe dato l' Italia ardente e spontanea, senza ombra di opposizione; i repubblicani stessi, ammirando in altri

quell' altezza d' animo la quale fa sì gran parte del loro carattere. Dalla parte de' provvisori governi, perchè avrebbero provato così la dignità di popoli nobilmente gelosi d' un diritto, perduto un tempo per violenza o per frode, ma riconquistato col sangue loro, ed a cui non intendevano rinunziare, anche in minima parte, prima di vedere che si fosse veramente mostrato degno di tanto sagrifizio ; e non come zebe, il cui solo movente fosse la paura d' essere abbandonati a sè soli. Onore e senno da entrambe le parti, stantechè gli atti magnanimi sono incentivo incredibile all' eroismo, in gente che si eleva di servaggio a libertà, e base fermissima a' reggimenti i più duraturi.

Ora, se il re avesse operato di questo modo, chi può impugnare che l' entusiasmo del popolo non fosse salito a tal grado da non trovar più a quest' ora un tedesco il quale facesse testa in Italia ? Chi impugnare che quest' Italia riconoscente non l' avesse acclamato pel solo meritevole di reggerla, obliando il '21 ed il '34, o pienamente cancellati da tanto disinteresse, od assorti nella purissima luce di sì mirabile azione ? Oh ! perchè non è venuto un tal atto nè in mente a lui, nè ad alcuno de' suoi consiglieri ? Perchè non a Gioberti, sì acuto ed audace speculatore di quanto riguarda l'umano intelletto, e sì peritoso ed ottuso di quanto il cuore ?

Sto quasi esitando dinanzi a questa interrogazione, perchè la risposta parrà forse parto di cieca passione più che della verità che mi balena su gli occhi ; verità che offrirebbe aspetto di follìa pel momento, ma che l' avvenire assumerà di mostrare nuova ed aperta al cospetto del mondo. La provvidenza ha segnato il limite estremo della regia potestà, e vieta che un gran concetto possa cadere in pensiero di chi l' esercita, perchè allontanerebbe così quel limite prefisso dal suo eterno consiglio. Adoriamo la provvidenza e confessiamo umili e grati che anche i re, d' un modo strano a dir vero, ma pure anche i re cospirano ad' adempirne il volere.

E che avete fatto anticipando il momento della fusione col Piemonte ? Ridestato certe coscienze insofferenti d' ogni specie di violenza morale, certe coscienze che potevano piegare senz' onta alcuna sotto l' impero ineluttabile delle condizioni presenti, la legge suprema « *salus patriae* » e che nol ponno sotto il volere di uomini che sentono minori di sè. E voi siete menti politiche, voi che nel costruire il presente non avvertite che lo fondate sovra un terreno infedele e che vi si avallerà sotto i piedi quando che sia ? E, per uscire dalle metafore, perchè dar cagione di malcontento col primo atto solenne che fate, rendendolo così mal fermo, inutile ed anzi dannoso, per la smania di compiere un po' prima quello che dopo sarebbesi compiuto spontaneamente ? Ah, se i nostri nemici avessero escogitato un modo per arrestare la rivoluzione italiana, non l' avrebbero trovato mai più efficace di questo! Pare, in verità, ch' egli esca dalla testa di Metternich ; e quest' idea m' avvelena.

Secondo l' umana ragione, non si allettan col premio — certi premi almeno — se non le intelligenze comuni, da cui, senza questo, non può aspettarsi alcun magnanimo sforzo. Lo so : e ciò prova, purtroppo, che l' umana ragione consta in gran parte di basso egoismo. Ma vi parea questo un caso da trattarsi così, un caso da non uscire dal trito ed usato cammino che si è battuto sinora ? Un' epoca eccezionale, un' epoca in cui la nazione sente il generoso afflato di libertà e si lancia nell' arringo con tale una sicurezza animosa che non può venirle che da Dio solo, tanto è lo spre-

gio che mostra d' ogni interesse che non sia alto ed eroico, tanto l' abbandono con cui sacrifica e bene e vita e quanto v' ha di più sacro e caro qui in terra! Un' epoca la quale vi offre tre miracoli l' un dopo l' altro, Palermo, Messina e Milano, quasi non bastasse un solo di questi a cancellare tre secoli d' onta e di schiavitù! E non parlo ora che dell' Italia.

E v' è parsa — lasciate ch' io lo ridica due, tre, cento volte se occorre — v' è parsa epoca questa da trattarsi con meschine viste di corte? Gran Dio! Quando i poveri popoli, attraverso il ferro, gl' incendi e le morti più dolorose ed orribili, rompono le catene sul volto de' loro oppressori; quando hanno bisogno di atti magnanimi che li ingrandiscano anche di più che non sono, voi date l' esempio d' un volgare interesse, premiando quello da cui sperate un servigio e obliando chi ve l' ha reso a prezzo del proprio sangue! E certo, se bene considerate, il popolo palermitano, quel di Messina ed il milanese non isperavano altro premio che quello delle anime belle ed ingenue: salvare la patria da un giogo aborrito, o domestico o straniero che fosse, rivendicandone l' onore e la libertà conculcata, metterla in seggio fra le altre nazioni signore di sè, e..... morire. E sapevan morire! Ora, perchè sasebbero i principi men generosi de' popoli? Noi, sebbene avversi al principato, non potevamo persuadercene ancora, quando voi l' avete fatalmente provato con la vostra malaugurata fusione. Non vi maravigliate più, dunque, se l' entusiasmo va scemando di giorno in giorno, e se il popolo sgomento dalla triste esperienza lascerà fare quello che resta a chi deve godere de' frutti della sua mirabile, ma duramente contrastata, ma sanguigna vittoria, e se di tal guisa si prolungherà una guerra di desolazione, che altrimenti sarebbe terminata

a quest' ora. Il popolo ha assai più buon senso che non credete; e guai se vi abbandona del tutto!

D'altra parte, che si fa perch' egli non v' abbandoni? Come sono trattati i volontari di tutti i paesi, sagrificati alla spicciolata, e che l' esercito sardo giunge sempre a vendicare, a salvare non mai? I toscani a Curtatone ed a Montanara resistono uno contro cinque all' impeto austriaco; resistono ore ed ore mortali coprendo la terra de' loro cadaveri prima che abbandonarla al nemico; resistono ad un uragano di ferro e di fuoco, e muoiono per dar tempo ai piemontesi o d' accorrere al soccorso promesso, o d' ordinarsi almeno per non esser còlti alla sprovvista dalle orde irruenti, le quali, senza quella resistenza ostinata e magnanima, li avrebbero rotti per certo e probabilmente disfatti. Ebbene: qual compenso hanno avuto i toscani a tanto eroismo, alla perdita di tanta gioventù, se non invano, almeno sì crudelmente sagrificata, e fra cui contansi parecchie delle più belle vite, delle più care speranze d' Italia? Quale compenso all' avere, con devozione sì intera, salvato forse l' esercito subalpino da sconfitta imminente e quindi rimessi in lance i patri destini che rovinavano? Dapprima s' è osato condannare la cieca ostinazion loro a combattere, accertando che non avean voluto obbedire all' ordine di ritirarsi inviato loro dal Q.r generale; e l' ordine era invece quel di resistere qualche ora, perchè si potesse di là spedire e giungere alla riscossa. Ma la verità è dunque tutt' altra, e la cosa, stando pur di tal guisa, sarebbe sì orribile, che i generali piemontesi non avriano difesa che bastasse a giustificarli; sì orribile, che, accorgendosene forse eglino stessi, hanno cambiato l' accusa in questa voce più umana perchè implica sventura e tutto al più improvvidenza e non sinistra e cruenta intenzione

contro i volontarj. La voce è questa: che l' Ufficiale incaricato di portar l' ordine della ritratta ai toscani, essendo venuto in poter degli austriaci, non abbia potuto avvertirli. Per l' onore della patria italiana, noi vogliamo accogliere questa versione; ma, da quando in qua, in cosa di tanto momento come quella della salute d' un corpo intero, s' affida egli ad un solo individuo tal ordine che importa la vita o la morte di tanti e che può importare la buona o la trista riescita della suprema delle cause, quella dell' indipendenza, della libertà di una nazione? In affari di minore entità il primo capitano del secolo, Napoleone, spediva e cinque e sei, e più se occorreva; e le tante volte non ne ha visto tornare che un solo.

Ma, lasciando queste recriminazioni, troppo giuste sventuratamente, ma non meno importune, poichè la ricompensa è pure aggiudicata ad un re, quale ne avrà il Pontefice, e quale il Gran Duca Leopoldo che pure mandano e truppe e volontari e spendono e le sostanze e le vite de' sudditi loro? Anzi — vedete miracolosa contradizione! — il Borbone di Napoli, quest' uomo di delitti e di sangue, avrà dapprima concorso di fatto a liberare l' Italia da' barbari più generosamente che il Sabaudo, perchè certo ei non aspettava premio dall' animadversione de' popoli, che gli stanno equamente preparando tutt' altro. Solo detto di *fatto*, imperocchè delle intenzioni solo giudice è Dio: e guai s' egli ci accordasse per poco questa sua facoltà; guai per molti, che ora sono celebrati dalla fama e al sommo della ruota della fortuna!

Se qualcuno chiedesse, come fo io, il motivo pel quale si è precipitato l' atto di adesione al re subalpino, si risponderebbe allegando i raziocinj già messi in campo per affrettarla da Gioberti e da' suoi: che

nell' accentrazione di tutte le forze sta la vittoria; che il tardare ad unirsi può condurre con sè grandi calamità; che il tempo vola e che bisogna profittare dei benefizj del tempo. Nè io impugno queste verità generali (che per altro non sono troppo peregrine e che possono tornare in acconcio ad ogni occasione), ma sostengo che poteva farsene senno, ed applicarle utilmente, con tutt' altro modo però di quello che s' è voluto prescegliere.

Non aveva il re Sardo il supremo comando degli eserciti? Il Pontefice e il Gran Duca non ordinavano ai lor Generali di dipendere immediatamente da lui? E prim' anche di questo, per l' accentrazion delle forze bastava che i governi provvisori, fidandogli la direzion della guerra e accordandosi bene fra sè, coi ministri poscia e con le camere di Torino, stabilissero un forte e principal nucleo d' amministrazione a Milano e corrispondenze esatte e sicure con tutte le insorte province, per sapere ogni evento il piú presto, e secondarlo se fausto, o ripararvi se sfavorevole; bastava che somministrassero al re tutto quanto potesse abbisognargli, tutto quanto anzi di che potevan disporre, prevalendosi dell' entusiasmo dei popoli e concitandolo per procurarsi quanti più mezzi potessero; bastava da principio incalzar senza posa il nemico, che sfiaccato, atterrito dalle cinque giornate non faceva più testa; bastava correre ai confini, ove i volontarj avrebbero fatto ottima prova per la condizione de' luoghi atti alla guerra ch' ei posson combattere e dove avrebbero sicuramente impedito lo scendere dei soccorsi — testimonio l' animoso D' Apice il quale con un pugno di forti difende sì maravigliosamente lo Stelvio —; bastava, infine, lasciare all' interno un esercito per impedire le corrispondenze, osservare, affamare l' austriaco ed

opporgli all' occorrenza un esercito, che — foss'anche stato inferiore di numero al suo — gli era certo superiore, e di molto, per coraggio, per moralità, per sicurezza di sussistenze e d' appoggio ne' popoli, i quali, vedendosi protetti da regolari milizie, avrebbero essi medesimi alla spicciolata consumato il nemico. Ciò bastava, nulla più, nulla meno; e non posso immaginar la cagione perchè non siasi operato così, mentre un semplice caporale sarebbesi accorto, non dirò dell' importanza e del vantaggio, ma della necessità di questo piano, se pure volea vincersi e presto, e sfuggire in tal modo a cento sventure ed alla contingenza degli eventi futuri.

Con la dichiarazione santamente eseguita di non parlare d' istituzioni se non che a guerra finita, quale coscienza, per ischiva che fosse, si sarebbe adombrata? quale fazione o qual parte avrebbe osato levare il capo senza incorrere nella disapprovazione della penisola tutta e dissolversi da sè, morta prima che nata? qual principe, la cui gelosia non sarebbesi allora ridesta, avrebbe ardito staccarsi da questa lega santissima, perchè tutta generosa, tutta patria ed innocente davvero?

I primi voi avete rotto quel patto, protestando la necessità dell' unione per cessare con essa il bollore degli umori diversi, ed agitandoli invece con tanta energia, che Dio solo sa qual effetto potran partorire. Nè una, nè due vittorie sovra un partito v' assicurano della sua piena disfatta. Le minorità sono invincibili quando la violenza e non la ragione le opprime, dacchè razionalmente supponsi non avere il dritto per sè chi adopra la violenza; e voi avete messo il primo dal canto loro, trascorrendo sul patto a cui tutta l' Italia consentiva volonterosa, scorta in ciò da quel-

l' istinto sublime che hanno i popoli per la loro salute. In una rivoluzione avete aperto l' adito ad altre rivoluzioni, complicando così uno stato di cose che il semplice buon senso avrebbe svolto pacificamente. Dio vi perdoni, e possano perdonarvi i popoli, il sangue che scorrerà oltre il bisogno e le calamità che sarebbersi potute cansare operando altrimenti. E vi parrebbe strano che gli altri principi d' Italia mettesser fuori qualche pretensione essi pure? e paresse loro enormità il fare sagrifici d' uomini, d' oro, e dello stato forse, se l' impresa non avesse buon fine; e quando pur l' abbia, per l' aggrandimento d' un solo fra quattro i quali concorron del pari? d' un solo che potrebbe detronarli quando che sia? Vedete il contegno del re di Napoli: chi può dire che una delle cause della sua crudeltà e della sua mala fede non sia l' ingrandimento del suo rivale?

Che s' egli è pur vero che il Papa non tenda senonchè a purgare l' Italia dai barbari — senz' altro premio che la sola coscienza di sì nobile assunto, e le benedizioni e l' encomio di tutta la cristianità — attribuitelo in parte al sacro carattere ond'è rivestito ed ai casti pensieri d' un' anima le cui aspirazioni hanno tale scopo che non può offrire questo povero mondo: l' eternità, presso la quale i troni della terra sono come le macchie del sole. Non parlo del Signor di Toscana, la tenuità del cui stato basta forse a salvarlo dal verme dell' ambizione, sebbene l' occupare Massa e Carrara ed il viaggio e l' arrivo e la dimora fra noi d' un certo Professore accennino veramente il contrario.

Così, la semplice umana prudenza e la sana politica a un tempo vi consigliavano a mantenere inviolabile quel programma uscito dall' intime viscere d' ogni buon italiano, applaudito dai liberi stranieri d' ogni

regione come il sol modo di prevenire lo scisma, e formulato dall'Associazione Italiana in Parigi la prima. Niuno ha visto finora che diasi mercede all' operaio prima ch' egli abbia compiuto il lavoro ; nessuno che fra i vari operai, i quali impiegano ogni sforzo ad elevare un monumento qualsiasi, un solo debba averlo in compenso ed ogni altro star contento a sì nuovo e singolar metodo di retribuzione.

Chi v' ha dunque forzati ad un atto di sì grande ingiustizia ? Fu speranza o timore ? Nella prima ipotesi avete buonamente creduto centuplicare l' energia del re e del suo esercito, che procedevan con passo di piombo e con troppa prudenza ; e bene sta. Ma non avete previsto che tale vantaggio compravasi ad altissimo prezzo, ad un prezzo ch' ei non valea : il cadere d' ogni entusiasmo nelle moltitudini, il rimordere delle private coscienze, l' irritazion delle parti e l' inimicizia degli altri principi italiani che avrebbero abbandonato o mal servito l' impresa ; e ne' due supposti di quest' ultimo caso, il secondo è senza comparazione peggiore del primo, avvegnachè meglio si guardi l' uomo dall' aperto che dal celato nemico. La speranza vi ha dunque ingannati ed è per vostra colpa assoluta, dacchè vi siete abbandonati, senza considerazione, all' apparenza e non alla realtà d' un vantaggio. E adesso siamo sul punto di vedere se la buona volontà del re e delle sue milizie compenseranno l' estinto ardore ne' popoli e l' abbandono e la mancanza di concorso leale ne' re.

Ora vediamo se il timore vi avesse, per avventura, consigliati men male.

Avreste forse sospettato che, senza premio, il re si ritraesse dall' impresa cominciata un po' tardi, ma pur cominciata ? Ah, non può stare ! sarebbe offesa villana, non dico ad un monarca, ma al mercenario più

oscuro ; e male, d' altra parte, affiderebbesi la salute d' un popolo ad un capitan di ventura. Il tempo dei condottieri non è sì lontano ancora che non faccia fremere di spavento e d' indignazione l' Italia ogni volta che sel rammenti. No, non può stare ! Ma che, dunque ? Un altro sospetto ? Quello che può essersi detto, se non nell' animo del re, in quello de' suoi consiglieri, cioè : che mentre egli combattesse a scacciare il nemico, gli italiani, gustando quanto sia dolce la libertà, ne invaghissero i piemontesi medesimi, ed egli corresse pericolo, salvando l' Italia, di perdere e se stesso e lo stato. Ma i popoli non sono abitualmente ingrati, nè l' italiano ha dato sinora motivo d' esser creduto sì empio ed ingiusto ai suoi principi, chè, anzi, li ha chiamati a parte de' suoi moti più forti, delle sue più care e supreme speranze, sebbene con infelice esperienza. Quando si tenta una somma, una santa, un'eroica impresa davvero, com' è la rigenerazione d' una gente, ogn' altro rispetto deve tacere in chi vuole compirla, altrimenti ei si mostra minore di essa e soccomberà sotto il peso. Questi due timori sono, d'altra parte, egualmente ingiuriosi: il primo al re, il secondo alla nazione ; e quando gli uomini politici che ora guidan le cose li avesser pure avuti nell' animo — la natura nostra è sì meschina alle volte ! — primo dovere era per essi il non tradirli con nessun atto manifesto e solenne com' è quello della fusione. Resta un altro timore, ma degrada troppo l' umana specie perchè abbia fondamento di sorta e s' impieghi gran tempo a parlarne.

Difatti sarebbe troppo duro supporre che siasi precipitata la dedizione perchè il re, gratificato dai potenti e dai ricchi, sgravasse coloro de' sagrifizi richiesti imperiosamente dalle difficoltà e dall' incalzare delle

circostanze. Tutto al più, questo potrebbe essere stato il movente di qualche individuo indegno di avere una patria.

Chè se poi voleste appoggiarvi da senno sulla debolezza che risultava dal non essere uniti, credo aver vittoriosamente provato che l' unione non sarebbe mancata volendo, dacchè essa non dipende dal volere d' un solo, ma del numero maggiore; non dall' aggregare uno stato ad un altro con un tratto di penna ed anche materialmente, ma dal concorso delle intenzioni. L' unione materiale, quand' è forzata, è disgregazione piuttosto che altro, e non divien mezzo di grand' efficacia se non cimentata sull' unione morale· E questa non l' avete; anzi, avendola, fu distrutta da voi con l' affrettare un avvenimento che il solo tempo dovea consumare senz' ombra di pericolo alcuno e d' alcuna violenza.

Fra quelli che hanno precipitato l' aggregazione al Piemonte vuolsi annoverare uomini cospicui per ingegno e per probità, tratti ad errare per impazienza del bene che temevano vedersi svanire dinnanzi indugiando più oltre; e così falliron lo scopo. Degli altri non occorre parlare: van dietro ai primi come le pecorelle dell' Alighieri e non cercan più in là. E — cosa mirabile davvero! — i più, che hanno sottoscritto i registri aperti a tal uopo, tremarono fieramente, non perchè l' atto paresse illegale ed avventato, ma per l'apprensione di compromettersi se mai l' antico ordine di cose ritornasse in vigore. E questo mostra la profonda sapienza di chi aprì que' registri, sapienza tale che lascia in dubbio su la durata de' rivolgimenti presenti! Scolaretti che non avete saputo elevare gli animi de' vostri governati all' altezza delle circostanze ed imprimere in essi quella fede che sola può produrre miracoli; inoperosi che lasciate adito ai vostri nemici di spandere la paura nel pubblico, con arti subdole, è vero, ma sì trasparenti e sì deboli che bastava il volerle impedire per impedirle difatti!

E quando la storia compulserà que' registri e vedrà nomi, non troppi comparativamente al numero degli abitanti i vari paesi, non crederà certo che questa paura abbia trattenuto dal firmarsi la più gran parte di quelli che mancano, ma sebbene un impeto di santo sdegno nel vedersi fare una specie di violenza morale. E la storia s' ingannerà. Ringraziamone Dio per l' onore italiano.

Vo gittando questi pensieri senz' ordine e così come nascono l' uno dall' altro; nè credeva scrivere sì lungamente prendendo in mano la penna. Se però cadessero un giorno sotto gli occhi d' alcuno, e gli avvenimenti mostrassero quanto amore di verità e di patria li abbia dettati — e quindi la necessità che m'incombeva di farli conoscere a chi potea trarne partito — sappiasi: ch' io n' ho parlato francamente e confidenzialmente ne' primi giorni di maggio al preside del nostro piccolo stato — confidenzialmente, perchè nè io voleva destare scandalo, nè assumere apertamente e boriosamente ufficio di consigliere — che n' ebbi in risposta aver io ragione, che sarebbesi detto e fatto gran cose, che.... e che non s' è fatto poi nulla, rispetto almeno al passo più importante che siasi mai dato. E non è colpa del Presidente o de' suoi colleghi: era partito già preso, nè questo picciol governo poteva a meno d' imitare l' esempio che gli venia di più alto. Insomma: v'è stata gara di cortigianeria. Beato il primo che poteva gratificare al nuovo signore, dandosi anima e corpo per vantare il merito della priorità verso lui, forse con la speranza d' avere un titolo maggiore alle

grazie sovrane o pel suo municipio o per sè. Così per esempio i reggiani, membri del governo provvisorio, tranne uno però, han minacciato i modanesi di separarsi e far l' *adesione* da sè, quando questi avessero ancora tardato a determinarsi a quest' atto; ed i modanesi, per non dar forse all' Italia lo spettacolo di sì ridicola dissenzione, hanno piamente assentito. Così i reggiani partiti insieme co' modanesi per consumare simultaneamente e di pieno accordo quest' atto, dispongono sì bene i cambi de' cavalli alle poste che ne trovano essi e non gli altri; giungono un dì prima alla presenza del re, fanno la dedizione della loro provincia, la quale separano di diritto e di fatto da Modena, e sono accolti alla tavola regia. Poveri e buoni modanesi! Che v' è giovata la pieghevolezza di cui avete dato così gran prova? Sarete tacciati di lentezza e tiepidità nell' arte di gradire al padrone, e — cosa da non prendersi a gabbo da chi è buon cortigiano — siete giunti secondi e in giorno di venerdì! Infaustissimo augurio! E ne avete cominciato a fare la trista esperienza mangiando di magro alla mensa del nuovo Signore, il quale vi ha però onorati di sua presenza ed accolti benignamente. Tratto che vi ha sì altamente sorpresi, edificati ed imbalsamati, da crederlo o tutto parto della cortesia del principe, o tutto merito vostro; fino al punto di smenticare perfino che gli presentavate un gioiello, e non ultimo forse, della sua bella corona.

Queste miserie incredibili esordiscono al risorgimento italiano; e torna veramente a proposito il rammentare la massima che da picciole cause nascono talora grandissimi effetti, altrimenti ci saria da disperare della nostra rigenerazione. Senonchè, la provvidenza s' assume ella stessa, e per quanto gli uomini commettano errori e meschinità da commedia, l' effetto risponderà immancabilmente al voler dell' Eterno.

Ricordo, che, rimproverando io un' altra volta il Presidente d' inerzia nel prendere certe necessarie misure, aggiunsi ridendo: « Forse non fate nulla per lasciare tutto da fare al re e di tal modo renderlo più accetto ai nuovi suoi popoli. » « Eh! c' è una parte di vero in quello che dici » rispose un po' impensierito; ed io continuai: « Sarebbe in questo caso tale abnegazione di sè, che la più fine cortigianeria non potria immaginarla maggiore; ma saria conseguente e non fallirebbe lo scopo. Pure, non avete mai pensato che vi sono tali anime che preferirebbero fosse loro fatta giustizia da voi, poter popolare pur sempre, piuttosto che dal monarca? » Non mi rispose e parve ruminare in sè il significato di quella piana e leale sentenza.

Intanto, come a misura che procedo in questo scritto non mi sembra impossibile ch' ei possa essere un giorno veduto, non si cada, prego, in errore. Io non sono personalmente avverso a questo governo. Confesso anzi conoscere tre dei suoi membri, amarne due e stimare di questi il più giovine, perchè m' è parso avere sante intenzioni e belle speranze per l' avvenire. Intanto, lo spero almeno, tutti sfuggiranno alla censura della posterità, o perchè la storia nel suo gigantesco cammino li accavalcherà d' un sol passo, o perchè, collocati in condizioni più secondarie, era forza per loro il seguire l' impulso dato dagli altri o passare per nemici della patria: accusa questa incomportabile per anime anche altrimenti educate e temprate dalla sventura che non sono le loro. Però que' due potevano rinunziare al potere, e secondo me lo dovevano: senonchè può averli determinati al partito con-

trario l' idea del po' di bene che potevan pur fare, o tentare se non altro.

Riflettendo con mente pacata ai nostri avvenimenti ed alla natura delle opinioni che corrono, bisogna pur dire che difficilissima cosa era il non deviare dal retto cammino. La minima osservazione bastava e basta a farvi dichiarare partigiano dell' Austria ; il nome di repubblicano, di cui non ho mai visto farsi profusione sì grande, suonava e suona inimico d' Italia più che non suonasse e non suoni il nome dello stesso croato. Or vedi enormità senza esempio ! I governi di Lombardia, di Parma e di Modena hanno avuto la colpa di provocare queste inique credenze, avvisando diriger meglio così, con la paura e l' odio che destavano contro i repubblicani, le loro popolazioni ; e stanno pagando il fio di slealtà così nera trovandosi poi le mani legate dalla stessa opinione ogni qualvolta — il che però non mi pare — abbian pure tentato di far qualche cosa per la patria comune ; ed in questo caso tal sia di loro, perchè l' han meritato. Dio colloca la penitenza presso il peccato, e tante volte nel peccato medesimo.

Ora — e sempre dai dinastici, i quali vogliono mantenere viva contro noi l' animadversione de' popoli che veggon pure scemarsi di giorno in giorno — va spandendosi voce che i repubblicani invochino l' intervento de' francesi con la fiducia che la presenza di questi faccia trionfare il loro sistema. Altra mostruosità, altra contradizione che non ha nome : imperocchè i repubblicani — e parlo de' veri — insofferenti d' ogni giogo, anche domestico, aborrono non dal giogo soltanto, ma dall' influenza straniera. Vorrebbero farsi liberi veramente, ma per l' armi lor proprie, e — Dio mi perdoni ! — consentirebbero d' esser salvi da Satana

quando Satana fosse italiano. Ecco la ragione d' avere scelto no, ma lasciato scegliere i lor principi a capo dell' impresa dalle popolazioni miseramente ingannate.

Ben è vero che molti e provetti per lo più, gli uomini che, anche eccellenti di cuore e di spirito, soprafatti dalle esperienze infelici, palpitano nel vedere la guerra procedere sì lunga con sì poca energia e — sia detto pel vero — con sanguinose e dubbie vittorie e con perdite certe pur troppo ed ancor più sanguinose ; ben è vero che molti, il ripeto, non fidando gran fatto nelle armi italiane capitanate da re, scerrebbero il male minore — son loro parole quando li rimprovero di pusillanimità, e intendono con questa frase l' intervento francese — piuttosto che ricadere sotto l' antica letargica e mortifera dominazione. Prova anche questa della fiducia che hanno saputo ispirare nei loro popoli i nuovi governanti.

E i francesi nè si adontino nè si sdegnino nel sentirsi distinti con tale espressione. È un gran male l' avere bisogno del braccio d' altri per isbarazzarsi d' un mortale nemico e sorgere a tal libertà che non può conservarsi perchè non s' è saputo acquistarla ; tal male che cede solemente a quello d' esser ridotti nuovamente in ischiavitù e sgozzati dai cannibali di Croazia. I francesi sanno, d' altra parte, che gl' Italiani li amano come fratelli, che il loro desiderio più vivo era ed è di combattere le stesse battaglie, liberi entrambi per propria virtù e sentendosi degni gli uni degli altri ; il che raddoppia il valore e sforza il favore della fortuna ne' cimenti guerreschi. Sanno che gl' italiani, tuttocchè a prese mortali con l' austriaco colosso, hanno gli occhi sulla Russia, nemica inconciliabile, astuta, feroce e forse indarno lontana ; ed anelano trovarsi al fianco loro nell' ultima lotta fra la civiltà e

la barbarie, e respinger questa co' petti e vincerla ed assicurare così le sorti del mondo.

E tanta e sì gloriosa vicenda corre il pericolo che ci sia tolta da un' infelice misura, preconizzata e precipitata da chi si vuole primo e profetico ingegno di Italia? L' aspirazione de' secoli e de' più grandi fra noi, cominciando da Arnaldo e Dante e scendendo per ordine non interrotto sino al Foscolo, al Niccolini e a mille altri; questo desiderio angoscioso perchè troppo a lungo protratto, ma nobile, ma santo, ma sublime desiderio di tutte le età, di tutti i petti veramente italiani, benedetto alfine da Dio e sul punto d' ottenere il primo effetto, inutile forse e perduto per una misera quistione dinastica!..... M' arresto perchè gli anni di persecuzione, di prigionia, d' esiglio irrompono dalla tomba ove giacciono, si rizzano ferocissimi dinnanzi a me, vivi e spaventevoli per infortuni e patimenti ineffabili, e rugghiano come leoni mortalmente feriti..... m' arresto perchè mi si schieran sugli occhi le vittime innumerevoli del '99, del '21, del '34, le recenti di Cosenza, le più recenti ancora dell' altre Calabrie, di Palermo, di Messina e Milano..... e mi farebbero prorompere in parole non dignitose trasportato come sarei dal turbine del dolore e dell' ira. Ma certo que' sagrificati dai re non morivano per accrescere la loro potenza, o quella dei lor successori o colleghi.

E voi, governi provvisori, sì teneri per gli interessi d' una famiglia regnante da mettere per lei in pericolo estremo la patria, che avete fatto per quelli che sono sfuggiti miracolosamente, attraverso le persecuzioni e l' esiglio, all' ultimo e doloroso ma nobil fato de' loro fratelli? Li avete barbaramente sconosciuti e negletti, li avete anzi accusati come nemici d' Italia; d'Italia, il loro sospiro continuo, il sogno delle lor notti lunghe,

affannose; d'Italia, lor solo conforto ed orgoglio nella sventura, e che hanno onorata fra gli stranieri come potevano, coi loro scritti e col loro contegno; d'Italia verso cui accorrevano per farle l' ultimo dono quello d' una povera vita e riposare le stanche lor membra nello stesso letto ove dormono i padri loro. Essi nemici d' Italia, essi i primi a predicarvi il suo amore, primi a schiudervi la via di salvarla, insegnandovi con la parola non solo, ma con l' esempio, essere tollerabili cose le persecuzioni, le carceri, l' esiglio, la povertà, la perdita della gioventù e della salute perfino, quando s' incontrino per la salvezza di questa nostra bella ed infelice madre comune! E chi sa che, nel trattarli sì duramente, non abbiate pensato nell'oscurità delle anime vostre: « Perchè non son morti essi pure? » Ah, se gli uomini non vi puniscono di tanta empietà è forse presagio d' un destino più terribile assai del castigo che potessero infliggervi, presagio che Dio serba la vendetta a sè solo, perchè gli uomini non saprebbero trovarla pari alla colpa!

E voi, francesi, che abbiamo salutati fratelli quando — il 24 febbraio — gridavate dietro le vostre barricate immortali: « Saremmo noi minori dei palermitani? », voi che abbracciammo inorgogliti della prodigiosa vittoria della capitale lombarda non vi indignate se, anche desiderandovi, gl' italiani stanno pensosi ad invocare il vostro soccorso. Sanno che il vostro soccorso sarebbe leale e fraterno, sanno che non può capire un pensiero un desiderio men che nobile in uomini liberi veramente, ma perderebbero così una gran gloria: quella di cancellare dalla faccia del globo l'impero austriaco, che, pari ad un incubo, li ha soffocati sinora. Se altri che essi il facesse, sarebbe fallire al decreto di Dio, il quale racchiude la pena nello stesso peccato. E l' Impero ha peccato contro l' Italia precipuamente.

Chè se la voce che spàndesi è vera, e s' intendesse per repubblicani non già quanti professano quella dottrina, ma i soli abitanti della Venezia perchè ne hanno assunto e nome e governo, chi potrebbe in tal caso, arrogarsi il diritto di rimproverarli dell' intenzione di collegarsi ai francesi, abbandonati come sono dai loro fratelli italiani? Il sabaudo, il latino, il lombardo e il toscano li difendono forse o non piuttosto sembrano guardare il loro territorio come non appartenente all' Italia? La sola legione dell' Associazione Nazionale di Parigi fa quanto può, ed ha già gran parte de' suoi soldati morti, de' suoi ufficiali feriti ed il suo prode Generale Antonini amputato d' un braccio. Durando si esercita al corso, tramutandosi con prestezza maravigliosa qua e là, eppure non giunge mai in tempo di soccorrere ai compagni pericolanti a cui promise invocato, finchè venga la volta di non esser soccorso egli pure. Sembra, infine, che si operi in modo da abbandonare all' austriaco quella regione che ha osato reggersi a popolo; e poco le giova aver protestato che seguirà i destini dell' alta Italia: deve essere punita della sua velleità republicana, perchè l' esempio atterrisca gli altri paesi. E forse la precoce dedizione al Piemonte, effettuata da ogni provvisorio governo, fu stimolata dalla paura d' un egual trattamento. Se questa è l' intenzione non sortirà buon effetto: Dio non protegge le mene disumane e sleali. Intanto la famosa allocuzion del Pontefice, nella quale protesta non voler romper guerra all' austriaco e lo chiama figliuolo, (figliuolo Caino che uccide Abele!) ottiene l' intiero suo fine: quello di non guerreggiarlo.

Ora Venezia veggendosi derelitta in tal modo avrebb' ella gran torto stringendosi in lega con Francia? Non potrebbe pensare al trattato di Campo For-

mio, e temerne una seconda e più laida edizione? E se vedesse chiaro la quistione essere non solamente italiana, ma europea, non solamente europea, ma umanitaria, perchè non si volgerebbe ai francesi che le sarebber migliori fratelli del subalpino, di Leopoldo, di Pio e del Borbone di Napoli? E parlo solo dei re, perchè e popolazioni e soldati, anche malgrado ordini contrari, accorrono in suo soccorso, e lo provano i volontari delle varie provincie e il general Pepe co' suoi. La storia si compiacerà ad appuntare il nome di questo valoroso, il quale respinse con nobile sdegno l' infamia onde s' è coverto il suo re, ne provocò dispregiando l' ira mortale, e volò — con pochi, purtroppo, ma non men generosi, ma che non vivran meno di lui — dove lo chiamava del pari e la sua egregia natura e la voce della patria pericolante. Così queste poche ma vere parole ne eccitassero altre più calde e solenni a celebrare, per memoria ed esempio, un atto degnissimo di tempi più belli, ma non più forti, ma non più difficili di questo!

Per un senso squisito di nobile alterezza, d' alterezza tutta patria davvero, Venezia può rassegnarsi alla perdita propria — signora delle sue sorti essa n' ha il diritto e ne usarà ogni volta che il voglia — e non ismentire la famosa sentenza: « Italia farà da sè ». Ma per chi lo farebbe? per chi non sente con egual nobiltà, per chi non la riguarda come sorella, per chi la separa col fatto dal resto della nazione? Gran che! Si esige eroismo, abnegazione intiera dai deboli abbandonati, e nulla nulla di tutto questo dai forti che abbandonano. Ma se con la propria ruina compromettesse l' Italia, e quindi L' Europa i cui destini sembran maturi, a qual partito dovrebb' essa allora appigliarsi? La circostanza è suprema e merita esser discussa con

maturità di consiglio ; ed in caso che l' infelice Venezia ricorra ai francesi perchè derelitta dagl' italiani, chi ardirà farle onta ed oltraggio, posta com' è in sì duro frangente da tali che non mostrano avere viscere umane, ed amore alcuno per lei ?

Concludo : la dedizione precoce al Piemonte è una gran causa di tutte le calamità presenti e future, perchè invece d' unire ha disgregato, eccitando le coscienze individuali, lo sdegno delle parti e la fatale gelosia de' principi, assai più nociva e omicida di tutte le altre disavventure. L' uomo che in questa misura vedeva la patria salute, provocandola e facendola consumare intempestivamente, ha, nol sapendo, messo l' Italia sull' orlo del precipizio e spento l' entusiasmo che poteva salvarla più presto e con sagrifizi minori ; e se pure salverassi alla lunga, sarà perchè la Provvidenza ne protegge i destini, e può Ella sola distruggere i mortali effetti dell' inconcepibile accecamento d' un uomo e della sua scuola.

Chè se mai, per singolar mente ch' ei vanti, quest' uomo avesse ceduto egli pure al torrente o ad altre più recondite cagioni, meglio sarebbe stato per la sua fama astenersi dal prendere una parte sì attiva in queste faccende. Certo ch' ei non aveva bisogno dell' aura d' un popolo che s' inganna per essere predicato fra' primi e più valorosi italiani ; ed è impossibile perciò appunto che siasi inchinato al pueril desiderio di sì vano e labil trionfo. Ben altra gloria era per lui l' avvertir francamente e popoli e re del pericolo a cui si correva incontro — la voce d' un amico non avrebbe dato sospetto come quella d'altri, creduti avversi quand' anche nol fossero — ; gloria vera perchè gli veniva da un dovere compiuto, e l' unica di che possano piacersi le anime grandi davvero.

Il tempo od egli stesso ci spiegherà quest' enimma; ed intanto speriamo che gli sia dato sgravarsi da tanta responsabilità in faccia alla patria ed al mondo. Sarìa deplorabile cosa che uno de' più begli ingegni moderni non avesse volontariamente battuto una strada migliore quando gliene fosse rimasta l' eletta. Questo pensiero ci trattenga dal darne troppo leggermente sentenza, la quale potrebbe essere od ingiusta o troppo severa. Aspettiamo.

Dal Palazzo d'Espagnac, Sassuolo, 6 Giugno 1848.

Articolo scritto per l' « Alba »

all' annuncio della fuga del Papa. - Novembre 1848.

(Dall' autografo favoritomi dal professor Mario Menghini. — Il N.B. che, nonostante sia posteriore, precede l' articolo è di mano del Giannone stesso.)

(Parigi, 20 Gennaio 1849. — N.B. Quest' articolo fu scritto appena giunse la nuova della fuga del Papa, non so più se il 25, 26, 27 o 28 novembre 1848; ma è facile verificarlo dalla storia e da' giornali del tempo che io non ho.

Il Montanelli, allora Presidente il consiglio de' ministri al portafoglio degli esteri, pregò il Direttore dell' Alba a non pubblicarlo e ne dettò invece uno egli stesso (1). *Il Direttore volea metter l' uno e poi l' altro, ma il Ministro non ne convenne perchè sarebbersi distrutti a vicenda; ed aveva ragione. Amando io il Montanelli, com' ei veramente meritava essere amato, ritirai il mio tal quale l' aveva dato allo stampatore; ed è questo. Vi si vede an-*

(1) Ad avvalorare questa notizia giova il seguente biglietto, che si conserva unitamente all' articolo :

Caro Giannone,

M.... mi pregò di non pubblicare il tuo articolo su Roma ; egli crede di trattare la questione come vedrai leggendo l'articolo ; a voce il di più.

Ebbi conferma in quanto ti riguarda.

Martedì. Tuo G. Badri

cora, aggiunto in fine, un periodo che alla forma del carattere parmi di mano del Direttore medesimo.

Non ricordo più che dicesse l' articolo di Montanelli; ma posso arguirlo con certezza morale dalla tempra dell' animo suo, pio in maniera da rispettare la religione non solo, ma le persone che l' amministrano, quand' anche non corrano la via veramente evangelica.

Voglia Iddio che le sue credenze nol traggano a tali contradizioni che mettano in dubbio qualche dì il pregio che niuno potrebbe contrastargli senza enorme ingiustizia: buone e sante intenzioni e amor vero di patria e di libertà. Certe credenze religiose producono alle volte tristissimi effetti.)

Il Papa è fuggito, non sappiamo a qual fine; ma certo questo passo *inconsiderato* potrebbe trascinare un popolo men saggio e men generoso del romano a qualche terribile estremità, pel rammarico e per l' indignazione di veder rispondere in tal guisa alla piena fiducia che aveva nel suo sovrano. Un senso d' umana misericordia ci sforza a credere che il Papa non vi abbia pensato.

Quest' atto, come nel segreto de' tristi che l' han consigliato poteva produrre la rovina di Roma, nel segreto della Provvidenza può produrre la sua salute e quella dell' Italia. Sono tante le vie che impiega a confondere l' umana nequizia! e spesso sceglie quelle escogitate nella loro stoltezza dagli iniqui medesimi!

Da lungo tempo l' incertezza de' Principi e gli scrupoli del Pontefice hanno compromessa e quasi perduta la causa italiana. Dio rimuove alfine un ostacolo: saremo noi indifferenti od ingrati alla volontà dell' Eterno?

Purchè il nuovo ministero e le Camere sentano altamente il dovere che impone loro questa circostanza

veramente suprema, ne può nascere, e ne nascerà probabilmente — lo ripetiamo — la salvezza e lo splendore della patria comune. Il popolo seguirà chi voglia e sappia condurlo; esso è sempre pronto a dare la vita, perchè senza dirlo com' altri ama la sua terra davvero. Basta ch' egli s' accerti i suoi capi amarla del pari, e li precederà nella via de' sacrifizi; i suoi capi lo persuadano dunque di questo non con sole parole, con misure bensì, degne, energiche, leali; ma non perdano tempo. Finora il non saper profittare di questo tempo fu la ruina delle cose di Lombardia e di Vienna, che abbassavasi a trattare con chi la spregiava fuggendo. Non si rinnovi l' errore: una via di salvezza è nel popolo; il popolo non fugge la patria; il popolo sta e muore con essa.

Ora incalza davvero la necessità di manifestare quanta sia la dignità dell' umana natura e come la sentano i discendenti dei più grand' uomini ch' abbia dato la terra. Ministri di Roma! non basta l' ordine che saprete conservare all' interno: la saviezza di tutti i vostri amministrati v' allieverà di quel peso. Non vi lasciate sopraffare dal pensiero di ciò che sian per credere o per operare le altre nazioni. Non siete forse padroni di voi? e tanto più ora che il vostro principe mancando ad ogni promessa s' allontana furtivamente? Se mai vi paresse non esser forti e numerosi abbastanza, pensate che avete il diritto santo, imprescrivibile, che hanno tutti i popoli indipendenti. Questo diritto è forse men santo o minore perchè siete minori di stato?

I nostri padri benedicevano al pericolo quando portasse gloria con sè, e qui la gloria è immensa ed il pericolo non forse tanto quanto vorran farvelo parere le fantasie paurose e nemiche.

Il Papa è fuggito? E perchè? Per abdicare o per ricorrere all' intervento straniero? Nel primo caso merita il verso col quale Dante stigmatizzò Celestino; nel secondo, tutti i poeti del mondo non troverebbero o sentenza od immagine che adeguasse il concetto, anche allora che lo comparassero ai due Ferdinandi di Napoli.

Popolo e ministri di Roma! La Toscana v' ha aperto una via proclamando la Costituente: la Sicilia ne ha seguìto l' esempio e Venezia lo seguirà; il vostro sovrano pareva esso pure annuirvi e poi v' ha abbandonati. Che importa? proclamatela voi; è vostro diritto e vostra salute ad un tempo; ogni altro mezzo è fallace. Proclamatela in faccia all' Europa, senza restrinzioni, senz' esitanza, come lo deve una gente signora di sè, degna dell' antico suo nome e de' suoi nuovi destini.

Una sola è la verità; i vostri màrtiri la confessavan morendo, e non la confessereste voi, voi che dovete avere la giusta, la santa, la viva fede di trionfare?

Che dirà l' Europa? L' Europa non può negare il vostro diritto: abituata dall' eterna gloria di Roma a riguardarla come la stella delle nazioni ne ammirerà ora l' ardire, sublime com' è sublime la difficoltà contro la quale essa eroicamente combatte. E dove i suoi tiranni volessero trascinarla contro di voi, o Romani, rammentate una delle vostre città, rammentate Bologna; e poi, chi sa? l' Europa potrebbe rispondere come un figlio al quale s' ingiungesse di trucidare la madre (*a*).

O Roma! Tutti gli occhi stanno su te; osa! Dio ed i popoli son teco; osa, dunque, ma affrettati; l' occasione è come la fortuna: calva di dietro e guai se volge le spalle! Prova agl' iniqui che hanno voluto

scavarti sotto i piedi un abisso, che l' hanno scavato per sè. Sarà prodigio degno veramente del tuo risorgere, degno del tuo gran nome e tale da non invidiare quanti ne hai operati finora. *Se lo straniero macchina contro di te, non v' è che un ordine nuovo, ma rapido e fermo, che possa sventare le macchinazioni straniere.* (1)

(*a*) Chi avrebbe osato smentire questa speranza? La Francia sola, la Francia, il cui governo facendole assalire Roma contro il diritto delle genti, contro il voto della sua costituzione, contro ogni legge umana e divina, l' ha coverta d' obbrobrio, ha rovinato ogni principio morale, predicato l' assassinio felice e chiamato il mondo a non rispettare, a non seguire altra norma che quella della forza brutale. E quando quest' esempio funesto coprirà la terra d' incendi e di sangue, a qual causa l' attribuiranno gl' ipocriti, usi a far mercato degli uomini e di Dio?

Parigi, 15 luglio 1849.

(1) *Questo è il periodo interpolato dal Direttore dell' Alba, al quale il Giannone accenna nel sopra trascritto N. B.*

Lettere.

Pietro Giannone a Teresa Puttini. [1]

(Si conserva nel Museo del Risorgimento di Modena — Lascito Silingardi. — Insieme con essa se ne hanno due altre del '48: la prima in data: Bologna, 4 agosto; la seconda: Firenze, 28 settembre; ma non contengono notizie importanti.)

Firenze, 13 Xmbre 1848.

Mia buona e cara Teresa,

Perdona se non ho prima d'ora risposto alla penultima tua, la quale mi è giunta da pochi giorni e per miracolo quasi. La persona che hai inviata perchè fosse messa alla posta, ha dimenticato di pagare quel tanto di che sono tassate le lettere che van fuori di

[1] Una parte di questa lettera fu pubblicata dal Silingardi [cfr. *Scritto cit.*, p. 268] come diretta a quella stessa amica cui il Giannone, nei primi tempi dell'esilio, ne aveva inviate altre firmate « Emerico », e indirizzate al finto nome di Clementina Gentili. (Sei del 1822, di nessuna importanza per noi, si conservano nel Museo del Risorgimento di Modena).

Intorno a Teresa Puttini non abbiamo nessuna particolare notizia; credo peraltro non dubbio che sia da identificarsi con la Clementina Gentili e con la giovane della quale il Giannone parla lungamente, con affetto gentile e profondo, nella più volte citata narraziore autobiografica frammentaria, intitolata *L'Esule*.

Stato: quindi non so dirti quanti giri abbia fatto prima di giungere qui; ed è, come sopra t' ho detto, un miracolo vero che sia pervenuta in mie mani, sebbene sì tardi e gravata in proporzione de' giri che ha fatti.

Veggo dall' ultima tua l' inquietudine nella quale tu sei, e me la figuro vivissimamente; ma, come vedi, non c' è veramente cagione. Anzi debbo darti una buona notizia rispetto a me, temperata però da un dispiacere temporaneo. M' hanno conferito un impiego senza ch' io l' abbia dimandato; un impiego onorevole molto, e nel quale posso essere utile — lo spero almeno — al mio povero paese, ma che mi costringe ad abbandonar nuovamente l' Italia. Ciò non ti rammarichi troppo, mia buona, mia cara Teresa; meno o più lontana io t' avrò sempre per la mia più tenera amica, per la mia più affettuosa sorella, per la donna che mi sarà sempre la più cara e la più onorata d' ogn' altra. Se negli anni giovanili la fortuna inimica m' ha strappato dal tuo fianco, togliendomi di poter darti un nome più santo, questo non importa che tu mi sia escita o debba escirmi dal cuore giammai.

Mi spiace assai più di te che di me stesso; di te, che hai passato i tuoi più belli anni solitari e tristissimi, senza che a me sia dato il compensartene d' alcuna maniera, nemmeno con la mia vicinanza, che saria pur poca cosa, ma che basteria al tuo nobilissimo cuore. Pure, chi sa? io non dispero della mia povera patria; ma il tempo mi fa paura. Chi può sapere di certo s' io potrò ritornarvi e quando? Ti parlo di Modena solamente, di Piemonte e di Napoli; quanto alle altre parti, se ne eccettui quelle ove sono gli Austriaci, esse mi sono libere ancora.

M' han dunque dato un impiego: sono segretario d' ambasciata a Parigi; il Principe Poniatowschi è il

Ministro plenipotenziario; ed è vero tratto di fortuna che ciascuno di noi fosse già cognito all' altro e ci stimassimo a vicenda prima di sapere che un giorno potevamo essere impiegati insieme. Quando ci siamo conosciuti fra gli stranieri non avremmo nemmeno osato sognarlo.

Ed eccoti come quest' impiego m' è stato conferito. Appena il Ministero Montanelli e Guerrazzi è stato nominato dal Gran Duca, tre o quattro amici sono venuti a dirmi che era il tempo di pensare un po' a me. Risposi che se non aveva nulla chiesto nel mio paese natale era tanto più certo che non avrei chiesto nulla in un paese che, sebbene italiano, non è il mio, secondo la divisione attuale della nostra povera patria. — Che tu non dimandi, nè solleciti d' alcuna maniera — risposero — sta bene; ma non è così per gli amici tuoi. Dinne quello che più ti gradirebbe e lascia a noi la cura del resto. —

Giusti Vannucci

Buona Teresa mia, il mio desiderio non era troppo alto, e dissi perciò che là dove mi pareva d' esser buono a qualche cosa, e quindi utile, sarebbe stata una cattedra ed una cattedra d' eloquenza principalmente, dacchè nelle lettere m' era lungamente esercitato e quelle io poteva insegnare meglio di tutt' altro di che volessero incaricarmi.

Gli amici tornarono circa una settimana dopo, ma ogni loro opera era tornata vana, giacchè in Pisa la cattedra d' eloquenza era coverta da un benemerito professore, il quale, sebbene vecchio ed avente diritto al soldo intero se volesse ritirarsi, sarebbesi piuttosto lasciato togliere la testa che la cattedra. Era giusto. M' offrivano però quella di storia in Firenze stessa; ma io la rifiutai perchè appartenente al celebre G. B. Niccolini ch' io ho sempre considerato come maestro

Rosini

e padre e che mi ama come può amarsi un figliuolo. Fino che quell' uomo vivrà nessuno osi occupare il suo posto, possa egli coprirlo o no: non sarebbe solamente irriverenza, ma sacrilegio; è uno de' più onorandi caratteri che abbia prodotti e di cui debba inorgoglire l' Italia.

Parecchi hanno ritenuto una mia stravaganza questo mio tratto; ma il Ministero non l' ha intesa così, poichè mi ha dato incarico più geloso ed onorifico, quando credevasi che pel mio rifiuto io non trovassi più pane.

Fuori d' Italia il luogo ov' io posso esser più utile è Parigi certamente; quindi accetto con riconoscenza, sebbene all' età mia e con la mia salute avessi preferito un professorato.

Non sono nato in Toscana, eppure vedi quanto m' abbiano meglio trattato che non hanno fatto nel mio paese! Vergogna, perdio! Avrei tanto desiderato che quest' atto mi venisse da' miei modanesi..... ma pazienza!

Ora io aspetto che il Governo decida il dì della mia partenza, nè posso allontanarmi un istante. Addio dunque anche alla speranza di vederti prima di andarmene! D'altra parte, chi sa se tu avessi potuto venire sino a' confini?

Comunica subito queste notizie a Gaetano, a Vincenzo, ai Galli, agli amici insomma, e non iscrivermi prima di ricevere un' altra mia che ti manderò all' atto della mia partenza. Coraggio, intanto, dolcissima amica, le distanze non sono poi tali ai nostri tempi da sgomentare nessuno. Addio, t' abbraccio col cuore, e tu abbraccia Mamma, Eleonora e Filippo.

Il tuo Pietro.

3 del 1849. Una combinazione singolarissima, un errore non mio ma d' altri mi ha fatto passare tutto il tempo che corre dalla prima data a questa incertissimo sempre se potessi accettare o dovessi rifiutare la carica che mi hanno conferita.

Non parlarne a nessuno, perchè nessun altro lo sa che il Ministro degli affari esteri e non è utile che questo contrattempo sia conosciuto. In qualche ora più fidata e tranquilla (!o spero sempre) potrò parlartene a lungo, e vedrai quanto la fortuna cerchi contrariarmi in ogni cosa, comechè questa volta non ci sia riuscita. Non darmi troppa colpa dell' inquietudine in cui t' ho lasciata; ma veramente non volea scriverti che a cose finite.

Lettere di Pietro Giannone ad Atto Vannucci. [1]

I.

(*Senza data*) [2]

Mio caro Atto,

Che poss' io se non pregarti a compatirmi, a perdonarmi il mio lungo silenzio ed a credere che,

[1] La signora Cesira Pozzolini Siciliani ebbe la cortesia di favorirmi cinquantatre lettere del Giannone al Vannucci, delle quali ella conserva gli autografi, laddove nel Museo del Risorgimento di Modena se ne trovano le copie che il Silingardi dovette procurarsi quando si proponeva di scrivere la biografia del patriotta modenese. Fra esse scelgo quelle che hanno maggior importanza per notizie intorno alla vita del Nostro e per giudizi sopra uomini ed avvenimenti del tempo suo.

[2] Credo sia da attribuirsi agli ultimi del 1844 o ai primi del '45.

sebbene io non ti abbia risposto, ho sempre avuto la volontà di farlo? Potrei dirti che da un anno in qua io sento a mille doppi l'agitazione che voi provate costì per la sorte del nostro povero amico; che mille cose, e le più inattese, mi stornano da quel che vorrei e dovrei prepotentemente, e che la mia povera testa vacilla per contrarietà senza fine e tutte dolorose ad un grado impossibile a significarsi con parole. Tutto questo potrei dire, ma preferisco questa sola parola: « Perdona! »

Ringrazia il Niccolini pel suo nobile invio e per le care e sentite parole con le quali me l'offre e che io gradisco tanto, quantunque dubiti forte di non meritarle. Ringrazialo del piacere vivissimo, ed ora pressochè sconosciuto alla povera anima mia, che la lettura del suo bel libro mi ha procurato. Digli che mi ha spesso ridestato l'entusiasmo della mia gioventù e che, oltre la splendida e forte poesia di che fiammeggia per tutto, io lo credo opera di tanto pondo da far aprir gli occhi una volta anche a quelli che risolutamente non voglion vedere. Ch'io stimo e venero lui come vero e gran letterato e filosofo; che l'amo come uomo de' più integri ch'io mi conosca, e come caldo e sincero amatore della patria e del vero; e che mi son rallegrato finora per l'Arnaldo considerandolo come una risposta d'un grand'uomo ad un altro che, sventuratamente, non è piccolo, a Gioberti nel suo *Primato* d'Italia; e come risposta pure, sebbene profetica, a Balbo. Non ho saputo finora che nel suo libro costui gravasse sull'Arnaldo, perchè, aprendolo a caso, m'occorse un passo che me lo fece gittare sdegnosamente e non volli piú sentirne parlare. Quel passo mi fe' dire a chi l'aveva che il titolo era sbagliato, e doveva correggersi con questo: « Le disperanze d'Italia ». Feci male però, ed ora, uscendo, vado a procurarmelo.

Ho ben capito quello che occorre e ringrazio te e l'egregio spirito di quell'ottimo perchè mi credete da tanto; così il fatto risponda al cuore come il farò volentieri! Ma dì': in quanto al nome, che faremo? Il mio nè suona bene nè pesa assai nella bilancia. Se ne trovassi qualche altro? e tanto più che deve essere dettato in francese. Pensaci un po'. Ed in questo caso nè tu nè l'altro entrerete in iscena mai. Farei accocogliere un'idea mia, solamente mia e nata spontaneissima. E così sarebbe, infatti, se avessi letto il libro di Balbo. — Aspetto ansiosamente e i materiali ed anche la tua risposta a questo mio quesito.

Quanto ai versi che hai fatto stampare, te ne ringrazio il più affettuosamente che so: è questa una prova inoppugnabile della tua amicizia per me, la quale ti ha fatto passare d'un salto sopra la debolezza e i difetti d'arte di quella tenuissima cosa, povero fioretto colto ne' campi ed offerto come omaggio di cuore e non altro. E come potrei non essertene riconoscente?

Carlotta [1] è a Strasburgo, e mi chiede continuamente di te: anzi.... ma anche di questo debbo domandarti perdono.

Sappi, ch'io era sul punto di scriverti ora che m'è giunta la tua. Non puoi imaginare quante corse

[1] Carlotta Halley, una giovine che insieme alla sorella Emilia era stata allieva del Giannone e gli conservava devoto affetto. Il Vannucci, nel ritorno in Italia dopo il suo primo viaggio a Parigi (1843), si era fermato a Padova per conoscere le due sorelle e aveva festeggiato con loro il giorno onomastico dell'amico lontano. Cfr. GISELLA BORGHI, op. cit., p. 21 e seg.

abbia fatto per le informazioni che dimandi su Buonarroti, su Mirri, ecc. (1) Null' altro meglio di Gherardi poteva darmele; ma Gherardi è quasi impossibile trovarlo. Lamberti può dirti, a un dipresso, quante volte io sia sceso in Parigi, anche dopo avergli chiesto e ricevuto per lettera un appuntamento, e sempre indarno, per equivoci indipendenti da lui e da me. Finalmente è venuto egli stesso, ma senza costrutto di sorta. Quanto a Buonarroti, ha intenzione di stampare egli stesso; quanto a Mirri, non ha più una sola copia della sua biografia; quanto ad Angeloni, non ne sa nulla. Pel secondo gli ho domandato il permesso di ricopiare io stesso l' originale, e m' ha negato, gentilmente è vero, ma negato anche questo. Non so, ma se in quella operetta avesse fatto elogio al morto e strazio di me comprenderei questo suo ritegno; altrimenti no. Io non conosco quel suo lavoro perchè non mi è mai capitato fra mano; ma credo che l' uomo, ottimo e intero d' altra parte, a forza di tristi esperienze sia diventato misantropo e diffidi di tutto e di tutti.

Così dunque, mio povero Atto, non ho potuto servirti nemmeno in questo. Oh! davvero sono un uomo da nulla, e la mia sventura è tale ch' io sono tutto maravigliato che parecchi di voi buoni m' amiate pur sempre; senonchè ne ringrazio Dio, da che questo vostro affetto generosissimo è misura dell' altezza delle anime vostre.

Addio, Atto, addio con tutto il cuore. Scusami presso Niccolini del mio silenzio e perdonami anche questa necessità in cui ti metto. Povero Atto mio! se

(1) Il Vannucci stava preparando il suo libro: *I Martiri dell' Indipendenza italiana*, e aveva chiesto all' amico notizie su questi ed altri patriotti.

sapessi come sta il mio cuore in questi tempi *abominabili* davvero! Il tuo perdono che d' altra parte non può fallirmi, sarebbe anche più dolce e spontaneo. Sono sventurato davvero, e di quella sventura che sola mi sembra tale. Ah, se tornassi mai a Parigi, come mi hai pur lasciato sperare in una delle tue! Parmi che vivrei e morrei più tranquillo. Certi pensieri, certi sentimenti che non ho più intelletto da gittar sulla carta li deporrei, se non altro, nel petto d' un amico come nel santuario. Ma quasi tutti quelli che amo sono lontani da me, e chi mi resta o non m' intende bene o non ha troppa fede nel mio poco valore. Sai che è una strana condizione la mia?

Gradisci i saluti di tutti gli amici, e tu abbraccia per me e Niccolini e Gazzadi e Arcangeli e Buonazia e Mayer. Alla signora Virginia (1) mille cose, quando la vedrai.

Ho ricevuto la tua lettera dei 20 solamente iersera, e col mezzo di Minoret, credo. Rispondo sùbito a posta corrente, come desideri, e porterò questa al Minoret stesso, perchè non so se tu sia a Prato o a Firenze, e non ho mai potuto trovare il recapito che mi lasciasti. Addio, addio.

Il tuo Pietro

P. S. Non parmi d' essermi bene espresso rispetto l' articolo da farsi. Se non è necessario nome, o basta il mio, faccio io senza altri. Se poi è necessario, ed il mio nocesse piuttosto che giovare, spero poter valer-

(1) Virginia Menotti, sorella di Ciro, per le virtù della quale il Giannone nutriva grande ammirazione. Cfr. Lettera III, p. 122.

mi di due, uno francese l' altro italiano, che, quantunque uno sia molto più, sono però due nomi di peso. Ed intendimi bene: anche in questo caso la cosa partirà sempre da me solo. Gradisci tanti e tanti saluti da mad^e^ Cassarini e molti baci da Amerigo, il quale parla spesso di te. Addio, addio ancora.

Ho scritto in tanta fretta che non so bene se m' intenderai.

II.

11 Agosto 1847.

25. Rue l' Ecluse aux Batignolles.

Atto mio,

Iersera ben tardi ho ricevuto la tua dei 15 p.p., e perdona se, per risponderti immediatamente, ti fo gettar un po' di danaro scrivendoti per la posta.

M' alzo appena dalla ricaduta d' un' orribile malattia che mi tiene inchiodato in letto od in casa sopra una seggiola. Il medico non vorria nemmeno che leggessi, tanto è il timore e il pericolo ch' io faccia un altro capitombolo: quindi perdona se scriverò male e poco.

E, prima di tutto, permettimi fare una scusa, la quale, benchè tarda, verrà sempre a tempo con te che mi ami troppo sopra i miei meriti. Ho letto, non saprei dir quante volte, il tuo bel libro sovra Montani, (1) e saltando sempre, non so per quale malia, la pagina dove parli del tuo povero invalido. Non mi sono mai

(1) Cfr. *Memorie della vita e degli scritti di Giuseppe Montani*, Capolago, tip. e libr. Elvetica, 1843, p. 10.

accorto di quelle calde, sentite, affettuosissime linee se non che pochi giorni prima di cadere interamente malato. Dettandole tu consultavi il tuo cuore, non l'intelletto! Ma sai tu che basteranno a farmi vivere nella memoria de' posteri più di quanto ho fatto o possa mai fare io medesimo? Tu hai ecceduto, Atto mio, hai ecceduto; e te lo dico nell' umiltà del mio cuore, ma te ne ringrazio con tutta l' anima perchè quelle lodi, venute da uomo sì ingenuo e sì valoroso, se non potranno a meritarle, potranno spingermi almeno ad esser migliore.

Riceverai da una mano stessa e il busto di Buonarroti ed un paralellogrammetto di carta in cui sono scritte di mio pugno queste parole, o simili: « P. Giannone presenta e raccomanda col cuore al suo Atto Vannucci il sig. Giuseppe Budini ». Porta la data de' 7 o degli 8 corrente. Tu dici averlo già visto in mia casa. Or sappi, che in ambe le mie malattie, in questa e in quella dell' anno scorso, egli è il solo che sia stato più frequentemente e più lungamente al mio letto, egli che mi ha sostenuto fra le braccia e sul petto, quando, esagitato da spasimi ineffabili, io fremeva come un orco ferito, e m' agitava come un serpe a cui sia spezzata la schiena. Perchè, Atto, quest' anno ho sofferto quanto io non avrei mai creduto che umana creatura possa soffrire. Egli e il Dottor Paolini, che come medico m' ha indefessamente assistito, egli e il Dottore soli solissimi m' hanno offerto, oltre l' assistenza delle persone, anche danaro: gli altri su' quali avevo ragione di calcolare nè si son visti nè hanno nemmeno mandato ad informarsi di me. Terribile fatto, fatto senza risposta, il quale mi prova l' amore e il concetto che hanno per me coloro che mi son pur legati da molti e santissimi vincoli. E tu, poveretto, che

mi ami tanto e mi lodi! ed io che avrei data la vita, e l'ho quasi data per loro! Oh, da qual concetto son io caduto dell'umana natura! Budini è uomo che non ha studiato, ma pieno di buon senso, di prudenza quindi, e d'alto e nobilissimo amore. Abbi francamente confidenza in lui, come l'avresti in me stesso. È cuore amantissimo sotto un aspetto piuttosto severo. Avrà bisogno del tuo affetto e de' tuoi consigli: non d'altro. Egli ti darà pure un'altra cartina di mio carattere nella quale raccomando un americano Mac-Mullen, a te, ad Arcangeli, a Buonazia. Quando vedrai quello straniero accoglilo bene, perchè ottimo e perchè abbiamo un gran bisogno che tutti rechino ne' loro paesi una buona opinione della gentilezza italiana. Avverti la Virginia che il Budini e il Mac-Mullen hanno anche due bigliettini per lei. Ma fa' presto, perchè il Budini è già in viaggio, ed in viaggio anche l'altro, benchè vada più lentamente.

G. Lamberti, a cui ho scritto, ti risaluta. Ieri egli ha ricevuto una lettera dal De Boni, che conosciam tutti, la quale, sebben senza data, supponsi ragionevolmente scritta non da più d'una decina di giorni. Consòlati, dunque: la trista notizia dev'esser falsa. E poi come non lo sapremmo noi dicerto se fosse accaduta tanta disgrazia? Ma spero che tu lo sappi a quest'ora.

Addio: da' la qui inclusa al Budini, ed abbiti un abbraccio

dal tuo Pietro.

Saluti di madame, del piccolo [1] e di Carlotta che è qui.

[1] La signora Cassarini e suo figlio Amerigo che convissero col Giannone fino alla morte di lui.

III.

Atto mio,

Torno da qualche piccola corsa fatta per le nostre campagne [1] a visitar vari amici — che mi restano sempre inalterabili e forse migliori di prima — e trovo la carissima tua, la quale se m'abbia fatto piacere lascio pensarlo a te che, tutto affetto come sei, puoi sentirlo assai meglio ch'io nol possa significare.

Che vuoi che ti dica? Parlarti della strana accoglienza fattaci è cosa che mi duol troppo. Ti dirò solo che se non siamo stati dichiarati nemici della patria con qualche atto solenne del governo provvisorio, lo dobbiamo ad una specie di miracolo; imperocchè la fama che ci aveva prevenuti comportava anche questo. Non solo eravamo *accusati* (vedi enormità!) di repubblicanismo, ma di comunismo, ma di voler dare la povera nostra patria in mano ai Francesi! Capirai che nessuno di noi ha fatto una parola, un passo, un gesto per rifiutare la prima accusa, da cui ci crediamo onorati qualunque poss'essere il pericolo che si corra; ma, viva Dio! l'altre due sono incomportabili. Ed io il quale ho sempre detto agli italiani: « Fratelli! Se venissero angeli spediti dal Signore per governarvi, scacciateli perchè anche gli angeli sono stranieri », io partigiano d'un altro popolo di questo mondo che non sia italiano! « Oh pazienza che tanto sostieni! »

[1] Il Giannone era da poco rimpatriato e si trovava allora a Modena. Cfr. quivi, p. 50 e segg.

Pure, io amo due di questi signori governanti: il presidente ed il giovine Minghelli, il quale stimo anche perchè parmi il migliore e di belle speranze nell' avvenire. Ma tutti insieme non hanno presentimento di quest' avvenire. E nota bene che questo non è errore di questo solo governo, ma di quanti ne esiston finora. Non c' è, dunque, da calcolare più che tanto sovr' essi, nè da farsi caso alcuno delle loro stramberie. Se gli uomini non fanno, fa la provvidenza che se ne incarica vedendo, appunto, che noi non siam buoni a niente.

Per me, quand' anche un senso di pudore li traesse a far qualche cosa — il che non credo — non so in coscienza quel che farei, dacchè son fermo a partire la sorte de' miei compagni d' esiglio, com' ho fatto pur sempre. Facciano il giusto e poi si parli di me. Io son disposto ad incontrare la sorte che mi fece il Duca, il quale, veggendomi sottratto al *capestro* anche da' suoi stessi tribunali, non volle, *en désespoir de cause*, ritenermi per modanese, perchè figlio di due napolitani. Se questo governo seguirà quel classico esempio non me ne lagnerò certamente ed andrò questuando per l' Italia un paese che mi voglia per cittadino: diametralmente opposto anche in questo ad Omero, il cui natale fu rivendicato da tante città. Ma non parliamo più oltre di queste enormezze.

La Virginia Menotti ti darà questa mia. Lo crederesti? Con le loro gherminelle erano riesciti ad abbindolarmi anche questa bell' anima ch' io chiamava *uno* de' migliori della famiglia Menotti. Spero che siasi ricreduta o si ricrederà presto. Non ti parlo d' Achille: egli è stato sempre d' opinione avversa in gran parte alla nostra. È di quelli che diffidano dell' attitudine del popolo e che stimano aver egli anche troppa libertà;

e, senza saperlo, segue in tal modo la scuola del Mamiani (1) ch' egli aborrisce pur tanto. Intanto, chi crede il popolo inetto non farà mai nulla di veramente buono per lui; sarebbe troppa contradizione.

Io parto oggi per Sassuolo, a ritemprare la povera anima mia in quell' aria purissima e nelle sante parole del nostro Gazzadi. Oh, perchè non sei tu terzo, o per meglio dire primo fra noi! Io non ho que' cari ed ingenui tuoi modi ch' esprimon sì bene quello che senti, ma vorrei averli per dirti quanto io t' ami e ti stimi; e non è questa la prima volta ch' io t' abbia invidiato. Mi perdonerai, non è vero?

Madame ed Amerigo sono e vengono con me: t' abbracciano caramente e m' incaricano dirti mille e mille cose; e mille, mille cose dirai tu da parte mia all' Arcangeli, ed al Buonazia quando gli scriverai.

A rivederci, perchè ora m' è dato il dirlo con sicurezza. Qualunque sia per essere la mia sorte futura, avrò però avuto il piacere immenso di riabbracciare

(1) Così scrive del Mamiani, nel P. S. di una lettera datata da Parigi, 17 marzo 1847: « Il Conte Mamiani è venuto » in Italia e dimora in Genova presentemente, ove l' hanno » accolto con mille dimostrazioni d' affetto e di stima. Certo » egli le merita per l' ingegno e pel sapere che ha. Di più a » me pare ch' ei sappia scegliere assai bene l' opportunità, » cosa tanto necessaria a chi vuole avanzare nel mondo, an» che *à tout prix*. Hai letto i suoi *Dialoghi di Scienza prima?* » Opera di pondo, al poco che ho potuto percorrerne; ma » scritta per non molti, i quali, se continueranno il sistema » di lui, potranno forse persuadere gli stranieri che siamo » api ingegnosissime per iscegliere i fiori più belli, ma non » mai giovare al popolo nostro che non gl' intende, e che ha » bisogno di costumi, e quindi di nobili sensi, e non di verità » troppo speculative. Parlo delle condizioni del tempo, »

gli amici nella patria comune ; desiderio che per ventisette anni ha cangiato la mia vita in una dura agonia... Ma addio addio, con l' anima tutta.

Il tuo P. Giannone.

Al Chiarissimo Signore
il signor Atto Vannucci
Prato.

Data del timbro postale di Prato, 29 maggio 1848.

IV.

Firenze, 20 dicembre 1848.

Atto mio, (1)

Eccoti una storia esatta, non di tutti i miei avvenimenti, ma di quelli che son conosciuti, e, per così dire, apparenti. Della mia vita intima, delle passioni, delle sventure, troppo lungo sarebbe il parlare. Però l' affetto che ha superato in me ogni altro, che ha sopravvissuto a tutte le delusioni tu lo conosci, e spero che rimarrà traccia di lui anche dopo la morte.

Unico sollievo nell' esilio e ne' patimenti m' è stata l' amicizia di pochi. Essa ha bastato a compensarmi finora della persecuzione degli uomini e della fortuna, e tu puoi accertarlo per esperienza, tu che m' hai assistito con tanto cuore.

(1) Questa lettera si trova autografa nel *Museo del Risorgimento di Modena* (lascito Silingardi), unitamente ad un cenno della vita del Giannone dall' infanzia al 1848.

Fra le moltissime persone che ho conosciuto, Francesco Mirelli di Teora (il ferito delle note all' Esule), Palmeri di Nicciche siciliano, Sestini e Rossetti a Napoli ; Feretti, Battistini, Gherardo De Rossi e Teresa Benincampi scultrice a Roma ; Ugo e Giulio Foscolo, fratelli Montano, Visconti, e Angelo Mola, Caineri a Lodi e a Milano ; il generale Lafayette, Lasteyrie, Lamennais e Mantovani Costantino a Parigi ; Ravina e Angeloni a Londra ; e Lamberti e Mazzini per tutto, perchè ho sempre lavorato con loro, m' hanno lasciato profonda impressione d' amicizia e di stima nell' anima. Aggiungi a questi Viale e Multedo in Corsica e lo sventurato Ricciotti.

Fra i ministri presenti amo e stimo Montanelli e Mazzoni per ingegno e per cuore, e come anime purissime e nobili fra quante n' ho mai conosciute. Ammiro per potenza di carattere e di testa Guerrazzi, ma lo temo un po' troppo *personale ;* degli altri non so.

Amo Giusti perchè, oltre la singolarità dell' ingegno, so quanto sia nobile ed eccellente di cuore e d'intenzioni, checchè ne dicano i suoi avversari indotti a errare da certe apparenze (1).

Ne' pochi cenni della mia vita non ho parlato di quello che ho sempre fatto pe' miei poveri compagni d' esilio perchè saprebbe d' affettazione e perchè ho creduto e lo credo sempre un dovere, comechè io ne sia stato retribuito stranamente.

(1) Allude alla guerra ad oltranza che allora alcuni movevano a Giuseppe Giusti, giungendo persino ad annoverarlo tra i nemici del popolo e del progresso. Cfr. nel N° 11 del giornale *Il Calambrone*, Livorno, 16 ottobre 1848, *Il poeta del popolo del '45 deputato conservatore e giornalista codino nel '48 ;* e nel N° 72, 29 dicembre 1848, *Disillusioni codinesche.*

Nelle varie disgrazie e negli ostacoli suscitatimi dalla malafede di parecchi, l' amico più fedele e più affezionato, sebbene l' abbia conosciuto in esiglio un po' tardi, è stato Giuseppe Budini. Te ne parlo particolarmente perchè le prove d' affetto e di stima ricevute da lui meritano farlo distinguere dagli altri. È uomo di maggior senno di quello che comporti la poca istruzione ch' egli ha avuto, e tanto più lodevole in quanto s' è formato da sè. Buon' indole, opinioni diritte e decise, carattere risoluto e fermissimo; senonchè è romagnolo nell' anima, e, se prende una sinistra impressione, difficilmente se ne rimove. Conviene metterlo in guardia contro questo difetto. Te lo raccomando.

Mario e la Giulia Grisi sono pure due cuori eccellenti. Hanno fatto molto bene alle cose nostre e ai nostri. Amo e stimo moltissimo il primo, perchè nobilissimo di cuore e d' opere. Amo forse la seconda perchè amata da lui ; ma pure anche a lei ho veduto fare bellissime cose.

Quanto a te, Atto mio, non ti dirò quello ch' io pensi. Temerei che il mio affetto desse tal colore alle mie parole da farle parere esagerazioni. Taccio, dunque, e mi ti raccomando.

Il tuo Pietro.

V.

50. Rue d' Orléans aux Batignolles.
1° settembre 1859.

Carissimo Atto,

Non ti maravigliare se rispondo con tanto indugio alla tua dei 9 dell' ora spirato. Certo del tuo affetto per me, e convinto che le cose di costì non ti lascino troppo tempo, non ho voluto fartene perdere obbligandoti a rispondere a lettere mie che fossero frequenti di là del bisogno.

Puoi esser certo che il pensiero che hai sempre avuto di me ed i passi che hai dati per utile mio sono la più gran consolazione ch' io possa avermi in questo misero mondo ; e non tanto pel bene che avrebbe potuto venirmene se la povera nostra patria fosse in circostanze meno difficili, quanto perchè mi provano che tu, sì profondamente amato e stimato da me, mi ami sempre e mi credi sempre degno di questo amor tuo.

Abituato alle ingiustizie della fortuna, e quindi ad ogni maniera di sventure, credo avervi degnamente resistito finora, ma sento che non avrei forze contro l' oblio di quelli che porto in cima de' miei pensieri. Misura da questo se la tua lettera mi sia giunta desiderata e gratissima.

Come era veramente smanioso della lettura de' giornali durante la guerra, così me ne sono intieramente privato dopo la conclusiva della pace, anzi dal momento che fu dichiarata la sospensione delle ostilità. Non so, dunque, nulla di quello che accade, se non mi vien detto da qualcheduno. Gli antecedenti mi fanno palpitare sulla sorte della Toscana, dei Ducati e di Bologna ; ma però benedico alla dignità e alla fermezza che mostrano in faccia all' Europa, imperocchè, se pure è fatalmente deciso che l' Italia continui ad essere il Cristo delle nazioni, questi paesi ne salveranno, come dici benissimo, almeno l' onore, e saranno e nel presente e nell' avvenire un rimprovero acerbo ad una diplomazia senza viscere umane.

Ieri mi si è parlato di certe lettere dell' arrogan-

tino di Modena, l'effetto delle quali potrebbe pure migliorare le vostre condizioni. Chi sa? Alle volte da piccolissime cause nascono avvenimenti che ponno riescire grandissimi, e la iattanza e le minacce di questo principuncolo dovrebbero produr logicamente qualche cosa di buono; e, se non altro, mostrano che l'accordo fra questi signori che decidono delle sorti d'Europa e delle nostre più particolarmente non è poi cosí perfetto come si credeva dai più.

A quest'ora devi aver ricevuto da un signore francese che fà una breve corsa in Italia una mia letteruzza che te lo raccomandava; e siccome son certo che tu avrai fatto buon dritto a quella mia raccomandazione, così te ne ringrazio, e ti prego a scusarmi se in mezzo alle cose che devon tanto occuparti son venuto di questo modo a distrartene.

Sento che tre de' vostri deputati siansi astenuti dal votare, ed in quanto ad uno credo indovinarne il motivo, in quanto agli altri due, no; e confesso che sarei curiosissimo di saperlo, e che mi faresti veramente piacere se tu potessi appagare questa mia cusiosità.

Vorrei dirti qualche cosa di certo riguardo a me, e non posso. Sai che non ho altro modo di vivere fra gli stranieri che quello d'insegnar la mia lingua. Ora la mia salute è talmente rovinata che poche ho potuto darne (voglio dire lezioni) lo scorso inverno per una malattia da cui non ha potuto guarirmi del tutto la buona stagione, nella quale il mio medico aveva molta speranza, e che minaccia sempre svilupparsi ad ogni cangiamento atmosferico. È dunque da temersi che, coi primi freddi, io non possa più uscire di casa; ed allora addio ad ogni speranza di sostenermi. Io ti addoloro nel dirti queste cose, ma perdonamelo, per carità. Te lo dico *pour acquit de conscience* e perchè

qualcuno sappia, quando non sarò più, che ho fatto quanto ho potuto finchè m'è rimasto un filo di forza e di salute. Molti, e tutti per dir meglio, ignorano le difficoltà in cui mi trovo e mi sono trovato e forse pensano ch'io sia in istato migliore. D'altra parte, sarebbe inutile affatto che lo sapessero. Ci sono fatalità a cui bisogna piegare la testa come quando vi ti cade sopra una tegola.

Quando potrai rispondermi, fallo. Così potessi darmi qualche buona speranza pel nostro paese! Mi parrebbe d'esser men disgraziato.

Gradisci i saluti di tutti, ed i miei che ti prego partecipare al buon Brucalassi ed alla sua nipote che l'altr'anno fu a Genova con lui.

Il tuo Pietro.

VI.

5 ottobre 1859.

Atto mio,

Tu devi aver visto prima di me il Decreto che mi riguarda, emanato dal Dittatore Farini [1] fino dai 10 dello scorso, pubblicato solamente i 20 e pervenutomi, extraofficialmente, con la Gazzetta di Modena, molto più tardi che non avrebbe dovuto. Esso onora del pari me e, municipalmente parlando, il mio paese natale, e m'è prezioso ben più per quest'ultima parte che per la prima. Abbine, dunque, tutti i miei ringra-

[1] Allude al decreto che gli accordava un'annua pensione. Cfr. quivi, p. 60.

ziamenti, dacchè debbo assolutamente questa fortuna alle tue sollecitudini che non han mai cessato a favore del tuo povero amico.

Dall' unica lettera ch' ebbi dal Manfredini, e di cui t' ho parlato nella mia de' 21 passato, so pure che uno de' più caldi propugnatori di quella misura è stato il Frapolli, allora incaricato dal Ministero della guerra colà. e, quantunque io non gli abbia scritto in proposito, incaricai Manfredini di renderne per me le debite grazie a chi si doveva.

M' aspettava d' esserne avvertito d' ufficio, ma non vedendo apparir nulla, per non incorrer la taccia d'indifferente e forse d' ingrato, ho scritto i 29 dello scorso mese al Dittatore ringraziando il mio paese e lui stesso.

La pubblica voce assicura che i Ducati otterranno l' annessione al Piemonte più facilmente che il resto delle province insorte; non so però con quanto fondamento, dacchè la Toscana ha più ragioni ancora d' escludere il suo ex-principe che non hanno Modena e Parma; nè meno ne hanno le Romagne rispetto al Papa. Senonchè, per Modena milita forse un' offesa personale all' Imperator de' Francesi, provata dalle lettere pubblicate dell' ex-Duchino; e per Parma l' appartenere la già sovrana di quella città alla famiglia de' Borboni. Però la speranza della vostra salute non solo, ma di quella d'Italia, sta nella costanza e nell' accordo a sostenere i vostri diritti anche con le armi quando le altre ragioni non valgano. Così la diplomazia sarebbe messa al duro dilemma: o di confessare il diritto, lasciandovi padroni di voi medesimi; o di negarlo, facendo della forza e *du bon plaisir* il solo diritto che regola le cose d' Europa. E sebbene essa possa trionfare appigliandosi a quest' ultimo partito, io non posso credere però che voglia farlo, perchè, oltre la troppo palese

ingiustizia e il pudore che ne la tratterranno, deve pur sentire che si preparerebbe così difficoltà grandissime e pericoli anche maggiori, in un avvenire forse non troppo lontano. Un esempio di violenza così manifesta potrebbe sciogliere i popoli da ogni vincolo di moralità; e sarebbe tal danno ch'io non so persuadermi che possa essere provocato da chi abbia viscere umane. Tenete dunque fermo, per quanto v'è cara la salute della nostra povera Patria e, qualsiasi la sorte che vi sovrasta, proverete prima di tutto agli occhi del mondo che ha cominciato ad aprirli, che non dalle nostre discordie e dagli altri vizi — come i governi ed i loro aderenti han mostrato di credere finora — ma sibbene dal loro avversarla, è resa impossibile l'unificazione d'Italia, chiamata da loro utopia, enormità, e che so io con quanti altri nomi di spregio, per renderla contennenda e risibile.

Dopo la pace di Solferino e le convenzioni di Villafranca, rese di pubblica ragione sì tardi, sfido il demonio ad indovinare quale sia stata, e quale sia per essere, la politica del governo francese. Il suo interesse manifesto era di surrogare con la propria influenza quella dell' Austria in Italia; e quella pace e quelle convenzioni producono evidentemente l' effetto contrario.

Qual altro interesse celato, e, a quanto devesi indurre, potentissimo, l' ha dunque tratto ad operare così? Son molte le induzioni che potrebbero trarsene, ma non è qui luogo da farle. Solamente ti dirò che mi dànno più da pensare le sue armi in Italia che quelle degli ex-principuncoli e del Papa. Comunque sia, non è da titubare un solo momento. La via che avete scelta è la buona, e bisogna persistere in essa e correrla tutta quant' è. Sia poi qualvuolsi il successo, la storia non contesterà mai il vostro diritto; e non sarà poco in questi tempi grossi e difficili. D' altra

parte, le mie apprensioni possono esser fallaci e figlie del troppo amore che ho pel mio paese, e quindi provenir anche da troppa paura di vederlo, secondo il solito, troppo crudelmente sacrificato.

Se mai vedi e parli al Sig. Ricasoli, richiamami alla sua memoria. A lui diressi la mia dimissione nell'aprile del '49, ed egli dimandò, sebbene non ne lo avessi pregato, che fosse inserita nel « Monitore Toscano », ma inutilmente. (1) Ringrazialo di questa sua buona intenzione perchè io nol feci, ed anzi non risposi alla sua gentilissima lettera per tema d' importunarlo. Egli m' aveva già date altre prove di benevolenza.

Rispondimi, te ne prego per quanto so, perchè non vedendo tuoi caratteri temo sempre che i miei non ti sian pervenuti.

La vostra deputazione e quella di Parma aspettano sempre il ritorno dell'Imperatore per presentarsi. Almeno era così fino all' ultima domenica. Da quel dì non so più nulla, perchè la mia povera salute m' ha impedito d' uscire di casa.

Addio per me e per tutti.

Il tuo Pietro.

VII.

Atto mio,

A quest' ora devi aver ricevuto le memorie del Galletti, cercate invano fra i libri che ho meco chiusi in varie casse, non avendo luogo da ordinarli. L' ho

(1) Cfr. quivi, p. 56 e seg.

finalmente trovato fuori di casa, e precisamente nella biblioteca d' un amico a cui aveva confidati e libri e carte quando me ne venni a Genova. Vi troverai il mio ritratto, disegnato fin dal '31.

Veramente mi fa specie l' insistere che fai per mettermi fra gl' illustri italiani viventi, mentre ti ho così risolutamente mostrato il desiderio contrario. In sostanza non mi par meritarlo ; e ti giuro che l'ultimo di quelli che hai mentovato ne' tuoi *Martiri* n' è assai più degno di me. Che ho io fatto, in fin de' conti ? Cospirato co' Carbonari, con gli Adelfi, con la Giovine Italia, e sofferto un lunghissimo esiglio, lunghissimi disagi, lunghissime malattie e la povertà che n' era la conseguenza fatale. E chi, tra gli esuli, non può generalmente dire altrettanto ? La persecuzione de' tedeschi e la prigionia mille altri l' han divisa con me. Non credo un merito l' aver impiegato tutto il tempo di cui poteva disporre ne' lavori della Giovine Italia e nel cercare nemici ai nostri oppressori. Ben mi parve, e mi pare ancora, atto doveroso il volgere in simpatia per la nostra patria le antipatie e i pregiudizi ingiustissimi degli stranieri; e l' ho fatto indefessamente e con zelo ardentissimo in Francia ed in Inghilterra, qualche volta non senza pericolo. Ed anche in questo non era solo.

Posso dire, con verità, che ho diviso un pane stentato con quanti ho conosciuto che ne avesser bisogno, che in compenso, il più delle volte, me li son resi nemici. Non ho ricevuto piaceri se non da quelli a cui non ho potuto mai farne, e ne sono stato e ne sono gratissimo.

Ho vissuto e lavorato più per gli altri che per me. Quando le mie forze non vi arrivavano — e come poterlo in tanto numero di sventurati ? — ho avuto

ricorso a patrioti e stranieri per trovar danari co' quali soccorrere i nostri emigrati; e li ho trovati infatti, ma non quanti sarebbero stati occorrenti. Ma in tutto questo sono concorsi altri molti de' quali non si farà nemmen cenno.

Ho scritto l' Esule. Ebbene che cosa è l' Esule? La minima parte di quello che avrei voluto e forse dovuto fare, se le difficoltà della mia vita l' avessero consentito. Ora, chi sa o chi crederà alle difficoltà della mia vita che mi obbligavano a misurare le vie in ogni ora, in ogni stagione, o rea o no, per guadagnare il tozzo, dando lezioni, e più, come soleva dire io medesimo, co' piedi che con la testa?

Credi, Atto mio, queste cose non sono degne di essere mentovate, perchè, disgraziatamente, troppo comuni. Due volte sono stato soldato nella mia prima età, ma è già molto ch' io nol consideri come demerito.

Di più ti dirò che anche qui si ristampa una biografia di viventi ed ho rifiutato che vi si inscriva il mio nome. Mi pare che ne scrivessi anche a te e che tu rifiutassi egualmente; certamente poi il marchese Giorgio Pallavicini, a cui ne scrissi pure, mi pregò che lo impedissi. Ora, perchè sarebbe tolto a me di fare quello che non è stato tolto di fare a voi?

Sappi che quelle poche ma sentite, ma affettuose parole con le quali m' hai offerto i tuoi *Martiri* valgono per me più d' ogni cosa che possa dirsi sul conto mio.

A proposito de' tuoi *Martiri,* sono lietissimo che tu lo ristampi. Certo l' accrescerai. È un buon libro e che deve produr molto bene. Non lo leggo mai senz' esserne vivamente commosso e desiderare anni più giovanili e forze per meritarmi un posto fra que-

gli sventurati ma prodi, a cui rendi tanta giustizia e la fama dovuta.

. . . . . .

Ora, se a fronte delle mie ragioni e del mio desiderio, duri nella volontà di scrivere la mia biografia, e non puoi veramente liberarti dalla data parola, io ti manderò alcuni cenni; ma pel momento nol posso. Non ho trovato fra le mie carte quelli fatti già tempo (1) e che tu mi accerti averti io ridomandati. Ho una quantità tale di carte e così confuse, e così malmenate dalle persone a cui ho dovuto lasciarle, che non so più ove metter le mani; e m' accorgo che me ne mancan ben altre.

Non so troppo se potrai leggere questi strafalcioni; scrivo di fretta e con molta fatica, perchè son sempre malato, ed ogni occupazione mi nuoce.

I saluti di tutti e i miei abbracciamenti. Ama

il tuo P. Giannone.

5 Marzo 1860.

27. *Rue de l' Ecluse (Batignolles) Paris.*

VIII.

23 Marzo 1860.

Atto mio,

Per l' amor di Dio e pel nostro affetto non mettermi nella biografia degl' illustri italiani viventi. Son tre giorni che sto combattendo fra questa mia volontà

(1) Cfr. quivi, *Appendice,* lettera IV, p. 124.

assoluta e il desiderio che mi esprimi con tanto calore; finalmente la prima ha vinto e ti prego il più affettuosamente che posso a perdonarmi se resisto con tanta risolutezza alla tua domanda. Non credere che sia per ostentazione di modestia, ma sibbene per un intimo e profondo sentimento, ed è questo: che non si può e non si deve parlare nè troppo bene, nè troppo male d' un uomo finchè non sia morto.

Mi ricordo che un tempo ti dètti un compendio della mia povera vita e che mi dicesti volertene servire nel caso, probabilissimo, ch' io premorissi a te. Orbene, non ritirare quella tua promessa ed aspetta. Nessuno potrà fartene colpa, mostrando, quand' occorra, il mio *veto*.

Se v' è al mondo qualcuno che possa penetrarmi nell' animo, credo fermamente che tu sia quello; e devi già esserti persuaso che una, una sola ambizione ho carezzato in tutta la mia combattuta esistenza: quella di essere utile alla mia patria; e che i tempi, la mia povertà, e le malattie me l' han contrastata. Se sapessi che tarlo roditore è questo per me! Ma non occorre parlarne.

Quand' io pensassi meritar qualche cosa, sarebbe per le buone intenzioni, pe' miei patimenti, e per qualche dignità nell' aver retto a sventure d' ogni maniera; ma delle intenzioni è giudice Iddio solo, nè gli uomini sanno quello che io abbia sofferto e come. Credo che molti e molti altri — e qui lascio da parte ogni rispetto, tranne quello della verità — sieno assai più di me benemeriti, e non abbiano nulla ottenuto; ed avvezzo purtroppo alle battiture della fortuna, son tutto attonito che siasi pensato ad assicurarmi la sussistenza, ora che gli anni e la perdita della salute mi tolgono di bastare a me stesso. Il benefizio, sebbene

non sia grande in sè, è bastevole ad ogni modo; e il motivo per cui mi viene accordato supera, e di gran lunga, le mie speranze. È vero che lo debbo allo zelo di pochi, e forse unicamente al tuo, ma è premio più che sufficiente, e non saprei desiderarne maggiore.

Ormai son giunto a tale noncuranza delle cose del mondo che pochissime fra esse occupano ancora la mia anima affaticata oltre ogni credere; e sono: il desiderio smanioso e veramente immortale di vedere libera e potente la mia patria; e l' altro — forse men nobile e grande perchè personale, ma non men vivo e men dolce — di manifestare a voce viva la gratitudine e l' affetto che ho per le persone che mi amano. Quindi puoi immaginare con quale ansietà io affretti il momento d' acquistar forze per mettermi in viaggio e venire ad abbracciarti. Perchè, Atto mio, sappi che di moltissimi che ho conosciuti ed amati, due e non più, sono stati i primi nel mio cuore: un compagno della mia infanzia [1] e tu. E se l' uno ha sull' altro il vantaggio del tempo, l' altro ha sopra lui quello dell'ingegno e d' aver fatto per me ciò che non ha potuto fare l' antico; ma tutti e due m' avete amato del pari.

Rileggendo la tua, mi pare — o m' inganno — che tu insista con una specie d' impazienza, quasi che qualcuno trovasse osservazioni contrarie al tuo desiderio di scrivere la mia biografia. Questo sospetto, che mi traversa ora la mente come un baleno, sarebbe egli fondato per avventura? Saria una ragione di più per confermarmi nella mia risoluzione d'impedirlo, la quale, d' altra parte, è invariabile. Però ti prego a parlarmene francamente, ed aspetto con qualche ansietà una tua in proposito. Da quasi tre anni ricevo, di quando in

[1] Forse Pietro Leveque. Cfr. quivi, p. 16, nota 1.

quando, lettere cieche alle quali non dovrei accordare valore alcuno, ma che pure mi dànno molestia ogni volta che mi giungono. Non avendo, ch' io mi sappia, mai offeso nessuno, non credeva avere nemici ; e la mia trista ed oscura fortuna non mi autorizza a supporre ch' io possa avere invidiosi.

I francesi abbandonan l' Italia prima che siansi fissati senza contestazione i confini fra la Lombardia e la Venezia, e sul momento in cui il Papa è per lanciare la minacciata scomunica : due pretesti bastanti a romper la pace, d'altra parte mal ferma. Preparatevi, ma non assalite i primi. Abituato come sono a vedere le cose dal lato più sfavorevole, temo che, anche provocandovi, i vostri nemici vogliano farvi parere provocatori in faccia all'Europa. E a quest'arte sleale non si provvede se non che con le armi. Preparatevi dunque, e voglia Dio che il mio dubbio non si verifichi! Per me lo stato in cui siamo non può durare, e credo che la sentenza che ci pende sul capo sia questa : o procedere o cadere.

Tutti di casa ti dicono mille cose. Saluta gli amici e credimi sempre

il tuo P. Giannone.

27. *rue l'Ecluse (Batignolles), Paris.*

P. S. — La mia salute sembra migliorare : almeno molti de' miei malanni van minorando ; eppur non mi fido, dacchè mi sento sempre minacciato e sì debole che non posso occuparmi un po' a lungo senza soffrire. Perdonami, dunque, il disordine di questa lettera scritta *a pezzi e a bocconi.*

Un' altra cosa. Giorni fa ho dovuto scriverti una lettera di raccomandazione per certi Signori Carvallo e Gallo, giovani benestanti americani (del Chilì). Non

li conosco personalmente, ma chi li conosce assai bene è persona senz' eccezione. Sono liberalissimi, integri ed aman l' Italia. Non han bisogno di null' altro che di buon' accoglienza e di consigli, perchè sono ricchi e viaggiano per loro diporto ed istruzione.

Quello che s' interessa per loro ti conosce, e m' ha chiesto una lettera per te. Non so quando verranno a Firenze, e se cangeran di parere; ma ad ogni caso te ne avverto, e te li raccomando di nuovo. La loro lingua è la spagnola, ma intendono e parlano anche il francese.

IX.

Atto mio,

Da quasi due anni ehe sono nell' alternativa continua d'essere più o meno malato, il restarmi in Parigi è non elezione, ma triste necessità. Quando ho un po' di respiro posso appena uscire per qualche mezz' ora di casa, e solamente quando il tempo è bello, e qui non è mai, particolarmente da un anno che non abbiamo avuto nè primavera, nè state, né autunno, ma verno in tutte e quattro le stagioni. Immagina, quindi, se ho potuto mettermi in viaggio e se il posso ora che la temperatura diviene di giorno in giorno più rigida. Non so come potrò passare il verno ; ma certo è che non posso mettermi in viaggio, nè dire quando mi sarà concesso di farlo. Spero nella buona stagione ; ma un anno fa aveva la stessa speranza ed è stata delusa !

Non ne parliamo dunque più, e sarà quel che Dio vuole! Il parlar sempre della mia povera salute m'annoia; e di più parmi che sappia d' affettazione, quan-

tunque, altri parlandomene, io non possa a meno di toccar questo tasto. Intanto, il non poter venire in Italia è malattia non certo minore di quella che mi rende inetto ad ogni cosa.

Abbiam dato un gran passo; passo veramente mirabile per ardimento che non ha esempio nella storia de' fatti più eroici, e per senno; ed abbiamo ragion di sperare che, se non è fatta ancora, l' Italia si farà. Re Vittorio ha lealmente e francamente gittato il guanto per la più bella causa che gli uomini possano abbracciare, secondando così i miracoli fatti da Garibaldi, e, per dir meglio, facendone uno egli stesso non minore e più incredibile. Il contegno della Francia mi dà, per altro, molto a pensare. Ha cominciato assai bene per noi; ma come finirà? Quel sostenere il Pontefice *contre vent et marée* ci può produrre moltissimi mali, senza che ne derivi ad essa alcun utile, perchè non acquisterà mai — anche facendo sagrifizi maggiori di quanti n' ha fatti sinora — la benevolenza de' preti. È cosa che mi fa strabiliare. Dicesi che sia arte finissima per non lasciare travedere la sua politica; ed in questo è riuscita, anche di là delle sue speranze, ma non so con quanto vantaggio ed onor suo. Non è riuscita senonchè a destare il malcontento con tutte l' altre potenze e la lor gelosia. Di più, vedi l' ultima dichiarazione di Lord Russel a favore dell' Italia, nella quale è messa immediatamente dopo l' Austria, e prima della Prussia e della Russia nell' avversarci.

Se questa sia fina politica lo lascio considerare a chi ha fiore di senno. L' Inghilterra non ha perduto l' occasione ed ha presa la palla al balzo, forse meno per amore che abbia per noi, che per mostrare la sua inconseguenza in faccia a tutta l' Europa e diminuire così quella influenza che pure le davano le sue vittorie

e il sangue sparso per noi. Sia come vuolsi, eccoti un altro miracolo, ed è questo: la nazione il cui interesse è pure il nostro tentenna; quella il cui interesse sarebbe il nostro danno prende risolutamente le nostre parti. A parole, è vero, ma nella circostanza presente quelle parole sono di grandissimo peso. Speriamo dunque.

Il Guerrini dimorava in via S. Zanobi N. 5412. 13, terzo piano, ma era partito di Firenze per Orvieto. Io gli ho scritto in quest' ultima città, inviandogli anche per la posta un libretto che mi domandava, ma non ho avuto risposta. Dai giornali vedo che i francesi hanno rioccupato Orvieto pel Papa, e quindi è supponibile ch' egli non sia più in quella città, dove aveva l' impiego di segretario del Commissario Sardo. Parla di queste cose al Sebastiani che dimora fondaccio Santo Spirito N. 1971. Egli deve saperne qualche cosa di sicuro, perchè amicissimo suo. Abbraccia sopra tutto il nostro buon vecchio per tutti noi, e digli che mi perdoni se *l'onoro* di questo titolo che partecipo con lui.

D' un' altra cosa ti prego. Cerca vedere Bastiano Budini. Salutalo per noi, unitamente a tutta la sua cara famiglia e chiedigli del fratello Giuseppe dal quale non ho ancora avuto risposta all' ultima mia, mandatagli col mezzo di Bastiano medesimo. È una gran maledizione che mi persegue. Ho molti amici fra quelli che hanno accompagnato Garibaldi nella sua spedizione portentosa e non posso aver notizie dirette da nessuno. È vero che hanno altro da fare e non posso farne loro un aggravio; ma, nello stato in che sono, un tale silenzio mi fa augurar male della loro sorte o pensar male assai della mia entità.

Addio. Scusa la confusione e la lunghezza di questa lettera. La mia testa segue, più che non vorrei, le

fasi della mia salute, e non posso far nulla che vaglia. Il cuore però non ha nulla sofferto, e t' amo sempre come t' ho amato; però ti prego di non lasciarmi più sì lungo tempo senza tue notizie.

Che cosa è di Giottino, che ha scordato egli pure la sua promessa? Gradisci i saluti di tutti di casa e gli affettuosissimi

del tuo P. GIANNONE.

5 Novembre 1860.

27, *rue l' Ecluse* (*Batignolles*), *Paris.*

X.

Atto mio,

Rispondo alla tua che ricevo in questo stesso momento e trovo in casa tornando da una corsa che ho dovuto fare.

Certo è una grande calamità la morte del primo uomo di stato che avesse l' Italia (intendo fra quelli che amministrano la pubblica cosa); ma, come dici benissimo, e come credo pure io *fermamente*, la nostra patria potrà riparare al danno, solo che senta profondamente la necessità di stare più unita. E deve sentirla convenendo alla tomba di quest' uomo, sulla quale ogni parte dovrebbe, obliando ogni dissensione, stringersi fraternamente la mano. Spero che il nostro popolo abbia instintivamente nell' animo questo pensiero; e quando mai non l'avesse, tocca a voi — che avete diritto e missione di fargli conoscere il vero — a ridestarglielo, a fortificarlo, a dirigerlo.

Intanto ci serva di qualche sollievo la certezza che questa morte non ha fatto meno sensazione in Francia ed in Inghilterra di quella che abbia fatta nel nostro paese. Quanto alla prima, ne son io testimonio e quanti altri italiani vi si trovano, oltre tutta la stampa giornaliera; quanto alla seconda, un italiano che veniva di Londra m' accertava che l' impressione in quel popolo è stata veramente dolorosa e solenne. E me lo diceva nella chiesa della Maddalena, dove un privato — napoletano, per quanto m' han detto — ha fatto celebrare una messa mortuaria a cui sono concorsi molti de' più rinomati francesi e moltissimi italiani. L' *Opinion Nationale* non nomina se non due o tre di questi ultimi; ma ci ho veduti io stesso Ruffini, già ambasciador sardo a Parigi nel '49, il dottor Fossati, il dottor Martinelli, Tiberio Borgia, Renzi, Marino Falconi, Pallet lo scultore, Carlini, Aldanesi, e molti e molti altri d' ogni paese, d' ogni classe e d'ogni sesso, e di questo (*sic*) anche l' Adelaide Ristori.

È annunziata un' altra cerimonia funebre per la stessa cagione, e sarà ufficiale perchè l' inizierà l' ambasciata italiana.

Sento quale debba essere il tuo rammarico per la perdita che hai fatto, e che ha fatto con te la nostra povera Italia con la morte di Pietro Thouar; comecchè io l' abbia non molto conosciuto, so ch'egli era come lo dici e deploro a lagrime di sangue questi infelicissimi tempi che ci rapiscono i migliori. Forse a quest' ora il Niccolini stesso, che ho sempre avuto a maestro e nelle lettere e nel carattere politico, ci ha abbandonati egli pure. In tanta desolazione venga almeno a consolarci la speranza della compiuta rigenerazione della patria!

Quanto a salute, da qualche giorno sto meglio,

anche malgrado il tempo che, veramente, è orribile. Se dura così, spero che potrò mettermi in viaggio e venire ad abbracciarti prima che la state trascorra. È uno de' miei voti più caldi, e credo che la fortuna non vorrà ostinarsi a renderlo vano.

Dimmi qualche cosa di Giotto e di Sebastiano Budini e della sua famiglia. L' ultimo ti potrà dare notizia di suo fratello Giuseppe e della moglie. Ne cerco a tutti e da tutte le parti, e da circa un anno non posso nulla saperne. Per carità, accogli e sodisfa questa preghiera.

Il tuo Severini viene a vedermi, sebben lontanissimo ed occupato, una volta almeno la settimana. Ieri era egli pure alla Maddalena. È un bravissimo giovine col quale m' intrattengo volentieri assai, e ti ringrazio d' avermelo fatto conoscere.

Addio, Atto carissimo. Abbiti i saluti di tutti di casa mia ed i miei ; perdona alla fretta che ho perchè parta oggi stesso, gli strafalcioni di questa lettera.

Il tuo P. Giannone.

11 Giugno 1861.

1.90, Boulevard Beaumarchais, Paris.

P. S. — So che tu e Montanelli avete fatto ciascuno un discorso pel nostro povero Thouar.

24779

INDICE

Introduzione . . . . . Pag. 3
Cap. I. — Dalla nascita all' esilio . . . . . » 5
Cap. II. — L' esilio. *Parte prima:* Dal 1822 al 1848 » 23
Parte seconda: Il 1848 . . . . . » 49
Parte terza: Dal 1849 al 1862 . . . . . » 56
Cap. III. — Dal ritorno in patria alla morte . . » 63
Appendice.
Documenti . . . . . » 69
Scritti inediti di Pietro Giannone . . . . . » 77
Lettere . . . . . » 111

ERRATA-CORRIGE

A pag. 23, rigo 12,	*correggi:*	Luigi Angeloni il quale,
» 83, » 14,	»	avvallerà
» 83, » 32,	»	afflato
» 87, » 12,	»	da lui?
» 97, » 24,	»	cannibali

Sono errati i richiami all'*Appendice:* a pag. 20, nota 1; pag. 50, n. 1; pag. 53, n. 4; pag. 54, n. 1 e 2; pag. 55, n. 1; pag. 60, n. 1 e 2; pag. 61, n. 1 e 2; pag. 119, n. 1; pag. 137, n. 1, i quali vanno tutti spostati di due pagine in avanti. Per esempio: a pag. 20, rigo 28, dove si legge pag. 133, correggi pag. 135.

a.M.9.24

e pg.14

RONCAGLIA TERENZIO
LEGATORE DI LIBRI
MODENA
Via Canalchiaro N. 44.